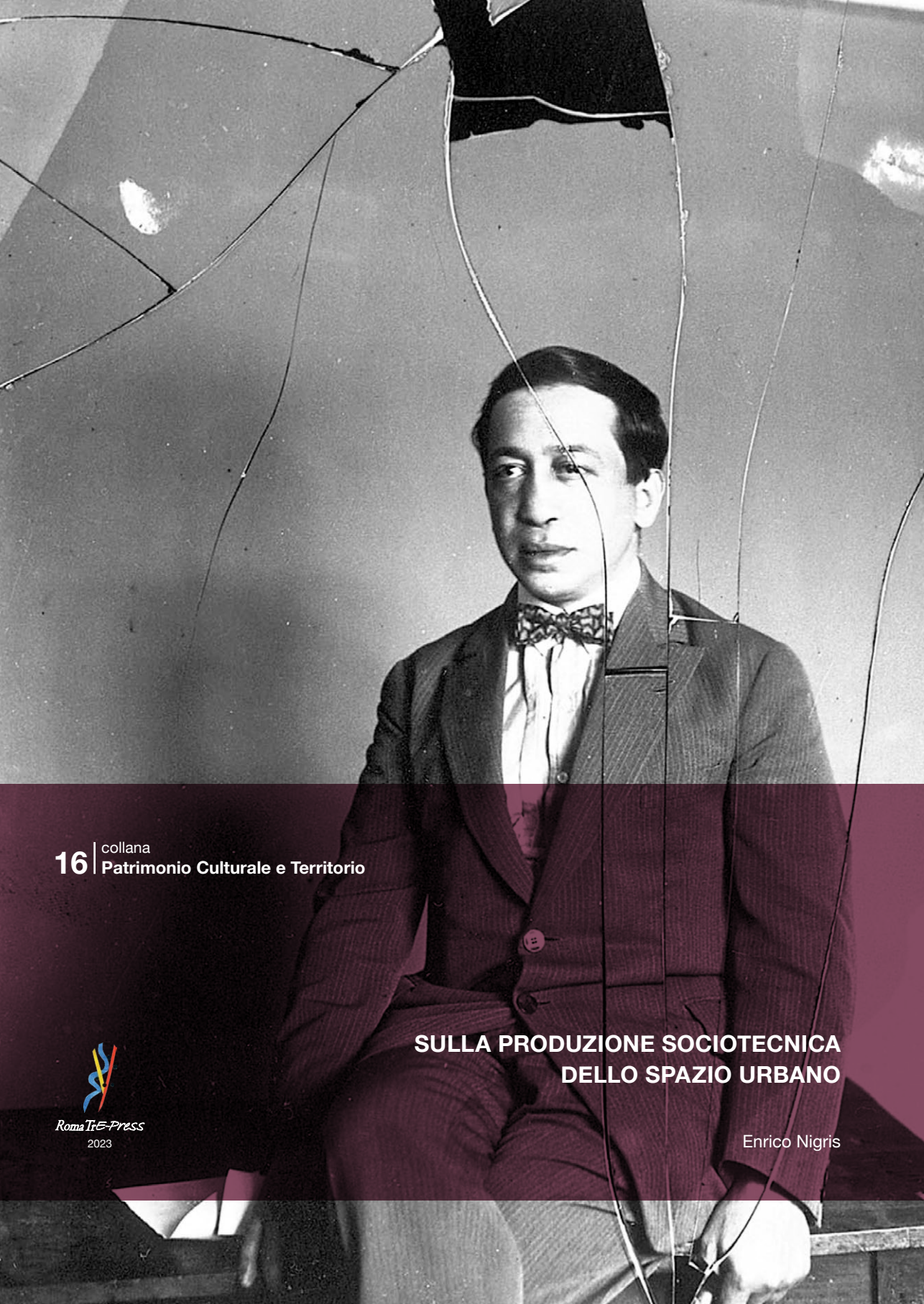




16 collana
Patrimonio Culturale e Territorio

**SULLA PRODUZIONE SOCIOTEKNICA
DELLO SPAZIO URBANO**

Enrico Nigris

SULLA PRODUZIONE SOCIOTECNICA DELLO SPAZIO URBANO

Enrico Nigris



Roma TrE-Press

2023

collana
Patrimonio culturale e territorio

Comitato scientifico

Carlo Baggio
Liliana Barroero
Caudio Cerreti
Claudio Facenna
Luigi Franciosini
Maurizio Gargano
Guido Giordano
Daniele Manacorda
Maura Medri
Anna Laura Palazzo
Elisabetta Pallottino
Riccardo Santangeli Valenzani
Giovanna Spadafora

volume n° 16

Cura scientifica

Enrico Nigris

Progetto grafico

Alessio Agresta

Coordinamento editoriale

Gruppo di lavoro *Roma Tre-Press*

Edizioni *Roma Tre-Press* ©

Roma, maggio 2023

ISBN 979-12-5977-185-8

<http://romatrepress.uniroma3.it>



Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

This work is licensed under the license Creative Commons Attribution-NonCommercial NoDerivatives 4.0 International License. To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>



L'attività della *Roma Tre-Press* è svolta nell'ambito Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185, Roma

In copertina: foto di Siegfried Kracauer nella redazione della «Frankfurter Zeitung», seconda metà degli anni Venti del secolo scorso. L'originale era su una lastra di vetro andata in frantumi in circostanze imprecisate. I frammenti sono stati ritrovati casualmente dopo la morte di Kracauer. In occasione della mostra per il centenario della nascita dello scrittore, tenutasi allo Schiller-Nationalmuseum di Marbach nel 1989, l'immagine è stata ricomposta con ciò che restava dell'originale.

Per un sommario della vicenda, si veda M. Zinfert, «The Image of Siegfried Kracauer», in: Id, *Kracauer. Photographic Archive*, Diaphanes, Zürich 2014, pp. 11-20, anche in: <https://www.diaphanes.com/titel/the-image-of-siegfried-kracauer-4150>. Per uno studio organico degli scritti di Kracauer sulla città, per lo più datati dalla metà degli anni Venti alla fine del decennio successivo, si veda H. Reeh, *Ornaments of the Metropolis. Siegfried Kracauer and modern urban culture*, The MIT Press, Cambridge 2004 (I ed. 1991). Kracauer era architetto di formazione e per alcuni anni aveva praticato la professione; a questo proposito, si rimanda al libro di J. Später, *Kracauer: A Biography*, Polity Press, Cambridge-Oxford-Boston 2020 (I ed. 2016).

I caratteri tipografici utilizzati sono Helvetica Neue e Bembo.

Sommario

9	Premessa: la città come oggetto tecnico
17	I. «Storie di fantasmi per adulti»
17	1. Tre immagini
19	2. La Casa
27	3. La Storia
31	4. La Modernizzazione
37	5. Epilogo
67	II. Viatico per la Città della Prossimità
67	1. <i>Ciudad Rebelde</i>
69	2. Esperienze di «governo urbano di prossimità»
70	3. «Nessun calcolo!»
72	4. Economia degli «interstizi temporanei»
73	5. Pensiero in azione
78	6. Temi e luoghi del mutamento
83	7. La forma come surplus
86	8. Il ritorno della Modernizzazione
87	9. Congedo dalla Città della Prossimità
119	III. Elogio dell'ordinario: dispositivi di intervento in territori colpiti da calamità
119	1. Mezzi senza fini
121	2. Tesi sulla catastrofe
122	3. Formazione del dispositivo
126	4. Territorio di progetto
129	5. Strutturazione ed emancipazione del dispositivo
131	6. Struttura Tecnica di Missione
132	7. Diagnosi e linee di azione
133	8. Strumenti della produzione tecnica
137	9. L'eccezione è la norma
138	10. Frontiere mobili
139	11. Modesti suggerimenti
140	12. Elogio dell'ordinario

**SULLA PRODUZIONE SOCIOTECNICA
DELLO SPAZIO URBANO**

Premessa: la città come oggetto tecnico

La necessità è un mostro del vecchio mondo

Victor Hugo

Quando, nel 2000, dopo anni di professione, sono tornato all'università, era chiarissimo che da me non erano attesi contributi di letteratura. Per questo vi erano colleghi molto più preparati. A me si chiedeva un trasferimento di conoscenze dalla pratica professionale all'insegnamento universitario.

Era ormai lontano il tempo in cui, neolaureato, ero assistente volontario di Mario Manieri Elia, appena tornato a Roma da Venezia a insegnare storia dell'architettura alla Sapienza. Dopo due anni, lasciai la scuola. Per tante ragioni. Non ultima, il mio crescente disinteresse per la storia dopo la svolta «filologica» che Manfredo Tafuri aveva dato prima al Dottorato e poi all'indirizzo di ricerca dell'intero Dipartimento. Al corso di Manieri, verso la fine del secondo anno, feci una lezione in cui leggevo il palazzo di Montecitorio come espressione della progressiva burocratizzazione dell'amministrazione pontificia. Dallo sconcerto di Giovanna Curcio, ancora giovane ricercatrice agli inizi di una brillante carriera, e dal sorriso ironico e indulgente di Mario, capii di avere esagerato e presi congedo.

Allora come oggi, a me interessa quel delicatissimo passaggio in cui l'architettura da pratica artistica diviene «*lavoro ripetitivo e astratto*», un'intuizione scritta nella mia tesi di laurea che mi valse un punto esclamativo a margine del testo. E per noi – laureandi del Dipartimento di Storia e Critica dell'Architettura allo IUAV dei primi anni Ottanta – un punto esclamativo tracciato di suo pugno da Tafuri valeva tanto quanto la lode nella votazione di laurea. E forse anche di più.

Così è stato anche nel dare seguito alla richiesta di Anna Palazzo di tenere lezione al Dottorato da lei coordinato¹. Nelle trasformazioni dello spazio fisico – spazio vissuto delle mie pratiche più che campo di studi – ho continuato a cercare le forme in cui si mostra il carattere ripetitivo e astratto di ogni lavoro intellettuale se inserito nel circuito produttivo capitalistico, e ad analizzare le funzionalità specifiche che esso assume in determinati contesti di azione. È quello che ho fatto per mestiere e il contenuto dei miei corsi tra Pescara e Roma.

¹ Università Roma Tre, Dottorato di ricerca in *Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali*, Coordinatore: Anna Laura Palazzo. Le lezioni sono state tenute tra il 2021 e il 2022.

Queste lezioni hanno un dato metodologico nuovo rispetto al passato. Ho scelto vicende di cui sono stato insieme partecipe attivo e testimone diretto. A sostenere tali esercizi di lettura è anche la mobilitazione dei miei ricordi del *milieu* amministrativo, imprenditoriale, tecnico nel quale determinati dispositivi sono stati concepiti, hanno iniziato a consolidarsi, ad agire, a produrre risultati. È dunque presente un'esplicita componente di autobiografia professionale. Le riflessioni che propongo non hanno però nulla del reportage o peggio ancora della memorialistica. Piuttosto, la mobilitazione dei ricordi personali svolge una doppia funzione: criticare la menzogna insita nel sapere che si rappresenta estraneo al contesto, impassibile notaio dell'esistente o, peggio ancora, del passato, che non può difendersi²; penetrare più a fondo il «geroglifico sociale»³ che ha piegato a sé i contenuti tecnici di alcuni progetti, grandi e piccoli, che avevano lo spazio urbano quale arena espressiva, lasciando tracce deboli, sfuggenti all'occhio dell'analista, nascoste in fonti non

² M. Akrich, *Les objets techniques et leurs utilisateurs, de la conception à l'action*, in «Techniques et Culture», n. 9, 1987, pp. 49-64. Nel 1989 Akrich è tornata sul tema per chiarirne i termini e tracciare il conseguente programma di ricerca:

à l'opposé de cette approche qui installe deux ordres de réalité autonomes, la technique et le social, obéissant à des logiques distinctives, on trouve un modèle, plus "savant", qui fait de la technologie une construction éminemment sociale: dans cette perspective, l'explication consistera à ramener l'ensemble des choix techniques, opérés lors de la conception du dispositif, et des déterminations sociales, comme le milieu d'origine des innovateurs, leur formation, leurs relations sociales, leurs convictions religieuses, philosophiques ou politiques, le contexte dans lequel l'idée a pris corps, etc. Ce type d'analyse permet de retracer la genèse des formes prises par tel ou tel dispositif.

Id., *La construction d'un système socio-technique. Esquisse pour une anthropologie des techniques*, in «Anthropologie et Sociétés», vol. 13, n. 2, 1989, pp. 31-54: il passo citato è a pp. 31-32. Il tema è stato affrontato da numerosi altri autori. Tra i primi, anche per il differente approccio rispetto alla Akrich, si veda Langdon Winner, *Do Artifacts Have Politics?*, in «Daedalus», vol. 109, n. 1, Winter 1980, pp. 21-36, e il commento critico che, a distanza di anni, ne fa Bernward Joerges in «Social Studies of Science», November 2017, prendendo motivo per tornare sul testo di Winner dal saggio di Gerald Wagner, *Vertrauen in Technik (Trust in Technology)*, in «Zeitschrift für Soziologie», vol. 23, n. 1, April 1994, pp. 145-57.

³ L'espressione è in K. Marx, *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 87, (I ed. 1867), ed è citata a sua volta da Walter Benjamin; si veda, nella traduzione italiana, Id., *I «Passages» di Parigi*, Torino, Einaudi 2002, p. 729. I testi di Benjamin contenuti nel volume citato risalgono agli anni Trenta del Novecento. Raccolti e pubblicati nel 1982 a cura di Rolf Tiedemann, con il titolo *Das Passagen-Werk*, presso la casa editrice Suhrkamp, la prima traduzione in italiano, curata da Giorgio Agamben, è pubblicata da Einaudi nel 1986 con il titolo *Parigi, capitale del XIX secolo. I "passages" parigini*.

convenzionali, trascurate dai più, insignificanti agli occhi dei compulsatori della letteratura secondaria.

In breve, queste lezioni trattano delle relazioni tra i sistemi tecnici e l'insieme di quello che generalmente viene definito contesto o ambiente, che mette insieme l'organizzazione sociale, il mercato, le rappresentazioni del mondo fisico e i modelli culturali, e che alimenta *specifici processi di produzione dello spazio fisico*.

Già in un testo capitale come *Les commencements de la technologie*, pubblicato da Jacques Guillerme e Jan Sebestik nel 1968⁴, si dimostra che la tecnologia è una costruzione eminentemente sociale. Seguendo questa prospettiva critica e gli sviluppi che ne sono seguiti, due diventano gli ambiti rilevanti d'analisi: da un lato, il dispositivo espresso nel progetto tecnico; dall'altro, il *milieu* d'origine delle figure professionali impegnate nell'invenzione del dispositivo, la loro formazione, le loro relazioni sociali, l'appartenenza a determinate aree politiche, il contesto di riferimento da cui sono estratte le idee utilizzate dal dispositivo⁵. Insomma, ho tentato, attraverso tre casi di studio, di tracciare la genealogia di alcuni ceti professionali e dei loro strumenti di lavoro. Il risultato è ampiamente perfezionabile ma almeno il problema è stato posto.

È un percorso di ricerca che, in maniera molto frammentaria, porto avanti da tempo. Mi è stato indispensabile anche nella professione, per provare a capire meglio e per prendere parte con maggiore consapevolezza a innumerevoli «giochi di attori». Ma non amo molto scrivere di questo. Mi reca disagio non capire chi siano i miei referenti. Guardando alla produzione scientifica dei campi disciplinari affini al mio, in specie alla produzione italiana, mi sembra sempre di «parlare d'altro». Oppure,

⁴ J. Guillerme, J. Sebestik, *Les commencements de la technologie*, in «Thalès», n. 12, 1968, pp. 49-122.

⁵ Nel corso del testo il termine «dispositivo» è utilizzato nel senso chiarito da M. Foucault nell'intervista del 1977:

un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi (...) col termine dispositivo, intendo una specie – per così dire – di formazione che in un certo momento storico ha avuto come funzione essenziale di rispondere a un'urgenza. Il dispositivo ha dunque una funzione eminentemente strategica.

L'intervista è stata raccolta in *Dits et Écrits II, 1976-1988*, pag. 299, cit. in G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo*, Nottetempo, Roma 2006, p. 6. In Italia il termine è introdotto nelle scuole di architettura da un seminario organizzato nel 1976 allo IUAV di Venezia; gli atti sono pubblicati in M. Cacciari, F. Rella, M. Tafuri, G. Teyssot, *Il Dispositivo Foucault*, Cluva Libreria Editrice, Venezia 1977. Una riflessione critica è in M. Assennato, *Il dispositivo Foucault. Un seminario a Venezia, dentro al lungo Sessantotto italiano*, in «Engramma», n. 156, maggio/giugno 2018.

scegliendo come interlocutori sociologi o antropologi, prima dovrei illustrare loro, come minimo, il *Codice dei contratti pubblici*, un testo con valore di legge, oscuro e di controversa decifrazione, elaborato a più mani da giuristi e ingegneri, sollecitati a loro volta da *lobbies* e corporazioni varie, ciclicamente riscritto e «novellato». *Improbabilis labor*⁶. Stavolta, però, facendo parte di un Collegio dottorale, e su precisa richiesta del suo Coordinatore, è stato per me doveroso provarci.

La prima lezione considera il tempo che intercorre tra la seconda metà degli anni Settanta e la prima metà degli anni Novanta. Sono gli anni in cui a Roma iniziano a prendere forma alcuni cosiddetti «Grandi Progetti»: il Sistema Direzionale Orientale (lo SDO), il Progetto Fori, i Piani di Edilizia Economica Popolare (Peep), la nuova Fiera di Roma, la Terza Pista dell'Aeroporto di Fiumicino, la «bretella» Valmontone – Fiano dell'Autostrada A1, il nuovo Polo Tecnologico sulla Tiburtina e altri ancora. Assumendo peculiari prospettive analitiche, proveremo a smontarne le stratificazioni di senso.

La seconda lezione, che riguarda sempre Roma, tratta di politiche urbane. Tra gli anni Novanta del Novecento e il primo decennio del nuovo secolo, in parti del territorio romano – in particolare nei Municipi dell'Ovest: l'XI, il XV, il XVI – alcune esperienze di «governo di prossimità» tentano di affermare un proprio protagonismo istituzionale, cercano e trovano – ciascuna con risorse proprie ed esiti distinti – un'originale strategia di azione territoriale. Di tali esperienze vedremo le vicende, gli interpreti, le mitologie.

Nella terza lezione sono esposte alcune riflessioni sui dispositivi per la ricostruzione in Abruzzo a seguito del sisma del 2009. Si conferma e si amplia, andando oltre le convenzioni più diffuse, il senso del titolo che Anna Palazzo ha voluto dare al ciclo di lezioni dottorali: «Roma oltre Roma». Nella vicenda abruzzese, Roma è il polo di un sistema istituzionale multilivello e multipolare, che struttura una politica di intervento focalizzata su un'area circoscritta, quella che si è soliti definire il «Cratere sismico», nella quale rientrano sia una città come L'Aquila sia alcune decine di comuni piccoli e piccolissimi. «Roma oltre Roma», in questo caso, assume una valenza affatto diversa dalle due lezioni precedenti. Tratta di una dimensione territoriale «altra», nella scala e nei processi generativi. La mia analisi si volge a un «territorio di progetto» o «dell'azione». Uno specifico e differenziato sistema di relazioni, attraverso un'organizzazione di tipo reticolare, traccia il perimetro di uno spazio a più dimensioni (politica, istituzionale, economica, sociale...), e a più scale, inferiori e superiori. Assumendo questo processo quale fattore generativo, lo spazio osservato risulta ben più esteso del Cratere sismico. Senza analisi mirate, i processi morfogenetici del nuovo territorio di progetto sono di difficile lettura ma i confini tracciati sono reali, i diritti di cittadinanza concreti, i costi e i benefici tangibili, calcolabili e stabiliti in forza di legge. *Territorium*, appunto, destinato a rimanere tale per molti anni ancora. Almeno per tutti quelli in cui avranno corso i flussi finanziari attivati, opereranno istituzioni pubbliche come gli uffici speciali per la ricostruzione o il commissario straordinario, il settore privato avrà vantaggi patrimoniali. Il dispositivo strategico – una volta messo in moto – non si

⁶ Devo la citazione da Leon Battista Alberti a Maurizio Gargano, che ringrazio.

ferma. Al massimo, si adatta alle mutate circostanze. La terza lezione prova a restituire qualche frammento «archeologico» degli inizi di una genealogia distopica.

Le tre lezioni hanno strutture narrative differenti. La prima è un breve saggio di storia urbana, utile per esporre una chiave di lettura unitaria dei mutamenti intercorsi nell'area romana nel corso di un periodo lungo e contraddittorio. La seconda si concentra – con un approccio opposto a quello seguito nella prima lezione – sulla microstoria di un tempo e di un luogo precisi – un municipio di Roma agli inizi del nuovo millennio – di cui sono colte le speranze e le disillusioni delle azioni di governo *place-based*. La terza lezione è una riflessione sul «sottostante» – come direbbero gli analisti finanziari – di un territorio di progetto disegnato dagli effetti, voluti e non voluti, delle politiche pubbliche di reazione alle calamità naturali.

Nelle trattazioni svolte, il tema «Roma oltre Roma» non solo assume contenuti differenziati ma osserva una sorta di smaterializzazione dell'oggetto di studio. Resta valida, per così dire, l'indicazione toponomastica. Roma è il luogo entro il quale si sono svolte delle pratiche, ma senza che queste – le pratiche – ne siano state condizionate nell'intima struttura di accadimento. Nel corso dell'anno 1978-79 al College de France, Michel Foucault pone una questione di metodo: supponiamo, dice, che gli universali non esistano. In questo caso, come riusciremo a parlare di oggetti generali come la storia, la società, lo Stato, il sovrano? L'unica via d'uscita, afferma, sarà «partire dalle pratiche concrete» e sottoporre così gli universali a un'operazione o prova di spietata riduzione. È da tale presupposto, chiarisce Foucault, che è stato scritto il suo libro sulla follia nell'età classica: «*supponiamo che la follia non esista*». Avremo quindi come sola possibilità quella di fare una storia o un'archeologia la più precisa possibile di tutti i tipi di pratiche ed eventi che, in un dato momento, si sono ordinate intorno a «*quelque chose supposé folie*».

«Qualche cosa» di simile è stato tentato anche in questa sede. Se ipotizzo che Roma come «universale» non esiste, non mi resta che presentare un certo numero di descrizioni e di «resoconti» sulle «pratiche concrete» di produzione sociotecnica di quello spazio che la toponomastica nomina in un certo modo. I «dispositivi», come «insiemi assolutamente eterogenei» di elementi materiali e immateriali, inquadrano le pratiche, ne orientano e condizionano le finalità, suggeriscono gli «apparati»⁷ più funzionali, almeno in apparenza, agli scopi dell'azione. Sono astrazioni ma *immanenti* all'accadere.

⁷ Con «apparato» traduco il termine «appareil» centrale nella ricerca filosofica di Jean-Louis Déotte. L'accezione è quella proposta dai dizionari: «Apparecchio, o insieme di apparecchi, di macchine, di congegni che, in un determinato impianto, servono a un certo scopo: a. elettrico; a. generatore; a. semaforico; a. motore di una nave, ecc.», <https://www.treccani.it/vocabolario/apparato/>.

Per un primo avvicinamento al tema in Déotte, si veda D. Skopin, *La notion d'appareil chez Jean-Louis Déotte et le dispositif foucauldien*, in «Appareil», n. 22, 2020:

La notion qui servait à Déotte pour établir les correspondances évoquées, qui lui permettait de découvrir un ordre caché derrière l'apparente hétérogénéité des phénomènes culturels, c'était la notion d'appareil.

(...)

La prigione, l'accampamento militare, l'officina, la fabbrica, l'ospedale, così come la città o parti di essa, sono solo luoghi dove il dispositivo è attivato e sviluppa la sua produttività. Questa operazione di riduzione presenta il grande vantaggio di evidenziare immediatamente il fatto che l'oggetto esiste solo in relazione alle pratiche. Non si tratta di sostenere che l'oggetto non è, o non è più, quando non è più coinvolto in queste pratiche, ma piuttosto che ciò che lo fa esistere è questa modalità relazionale. Che per ipotesi iniziale non ammette «conclusioni», un capitolo finale, un epilogo. La genealogia non ha *fine* ma solo elementi di continuità o di rottura, comunque esito di temporalità frammentate, non lineari. Sta all'analista trovare negli archivi ciò che causa il perpetuarsi nel tempo della serie o la sua interruzione.

Nell'osservazione della serie genealogica è stato sottovalutato il ruolo che interpretano gli «apparati» nel senso precisato da Jean-Louis Déotte e sopra richiamato. Non mancano le ipotesi generali di lettura o gli approfondimenti tematici, come nei lavori di Michel Callon o di Madeleine Akrich, o qualche studio di caso, ma è un campo di indagine troppo presto abbandonato, almeno in Italia⁸. Osservando da alternativi punti di vista gli strumenti tecnici utilizzati nelle vicende narrate, sviluppando il progetto di ricerca enunciato in precedenza, a me sembra si evidenzino dei tratti comuni tra un caso e l'altro, tali da far pensare ai capitoli di un unico racconto e a giustificarne la collazione. Oltre ogni diversità, vi è infatti un nucleo di senso che ritorna «sempre uguale». Un «oggetto tecnico» si rende indipendente dalle sue motivazioni originarie, si emancipa dagli usi per i quali è stato pensato e, per un tragico ribaltamento dei ruoli, diviene soggetto attivo che piega a sé i comportamenti reali degli attori, le cui volontà solo in apparenza conservano autonomia decisionale, mentre è assoluta la subordinazione a linguaggi – normativi, tecnici, economici – che concregono su se stessi, si rendono indipendenti dal soggetto, producono effetti. E lo fanno con modalità tali da rendere irrilevante, se non nell'ambito di un discorso pubblico immiserito dalle corporazioni in campo e dalla meschinità degli interessi, ogni verifica di efficacia. La perdita del fine, la riduzione dei saperi tecnici a meri mezzi, la secessione dal mondo dei bisogni fanno dei dispositivi descritti entità feticistiche, che riproducono,

Qu'est-ce qu'un appareil? L'appareil est à comprendre comme un dispositif technique complexe dont les effets s'étendent à plus d'une sphère et se font sentir autant dans le domaine de la technique que dans ceux de l'art, de la science et de la politique. Selon Jean-Louis Déotte, «les savoirs et les arts sont toujours appareillés selon des dispositifs techniques épiques. Au cœur du principe de l'appareil, il y a la fonction de "rendre pareil", d'"apparier": de comparer ce qui jusqu'alors était hétérogène».

La citazione di Déotte riportata da Skopin è tratta da J.-L. Déotte, *Qu'est-ce qu'un appareil? Benjamin, Lyotard, Rancière*, L'Harmattan, Paris 2007, p. 11.

⁸ P. Morachiello, G. Teyssot (a cura di), *Le Macchine imperfette: architettura, programma, istituzioni nel XIX secolo*, Officina, Roma 1980. Anche la rivista «Rassegna», sotto la direzione di Vittorio Gregotti, si è occasionalmente dedicata ai rapporti tra tecniche e contesti, si veda, per esempio, il n. 46 del 1991, *Brevetto e disegno* o il n. 49 del 1992, *Cemento armato: ideologie e forme da Hennebique a Hilberseimer*.

all'interno di costellazioni sociali determinate nel tempo e nello spazio, i caratteri costitutivi dell'universo della merce, entro il quale «il valore (e quindi il denaro, come sua forma di manifestazione universale) si retro-alimenta e da *mezzo diventa un fine* in se stesso», come scrive Robert Kurz in *Morte del lavoro*⁹. In tal modo, ogni storia individuale o collettiva riceve – per *necessità* alla quale nulla può sfuggire – il medesimo stigma. Alcune evidenze empiriche di questo tragico destino – o che almeno tale a me appare – sono esposte nelle pagine che seguono.

Roma, gennaio 2023

⁹ R. Kurz, «Morte del lavoro», in Id., *Manifesto contro il lavoro*, DeriveApprodi, Roma 2003. Di Kurz si veda anche Id., *Die verlorene Ehre der Arbeit. Produzentensozialismus als logische Unmöglichkeit* [L'onore perduto del lavoro. Il socialismo dei produttori come impossibilità logica], in «Krisis», n.10, 1991. La traduzione non ufficiale in italiano di questo secondo testo è disponibile in rete.

I.

«Storie di fantasmi per adulti»

La spinta interna del processo storico della valorizzazione tende a perfezionare l'autosufficienza assoluta della vuota astrazione formale, brutalizzando gli oggetti del mondo, per un tempo sufficiente a dissolverli nel vuoto di questa forma – cioè mediante l'annientamento del mondo.

Robert Kurz¹

La sopravvivenza come la intende Warburg non ci offre alcuna possibilità di semplificare la storia, impone anzi un disorientamento temibile per ogni velleità di periodizzazione. È una nozione trasversale a ogni possibile taglio cronologico. Descrive un *altro tempo*. Disorienta la storia, la apre, la rende più complessa. In una parola, la *anacronizza*.

George Didi-Huberman²

1. Tre immagini

Nella Roma degli anni Settanta e Ottanta del Novecento la discussione pubblica e l'agenda politica sulla città sono segnate da tre temi dominanti: la Casa, la Storia, la Modernizzazione. Ognuno di questi temi, a suo modo, è raffigurato in allegoria da un «Grande Progetto».

La Casa, la Storia, la Modernizzazione: tre immagini e tre iconologie differenti, ma anche tre piattaforme di scambio simbolico, in cui prendono forma distinta e riconoscibile, relazioni e reciproca funzionalità elementi quali: contesti, interessi, attori, logiche dello scambio, technicalità, tattiche politiche, così come provvedimenti di legge, decisioni amministrative, riforma degli istituti contrattuali. Elementi diversi – attratti e aggregati gli uni agli altri da una forza agglutinante, sovraindividuale, impersonale, mossa da un parcellizzato, confuso ma dominante intento strategico – producono, secondo modi che proveremo a descrivere, un Grande Progetto.

¹ R. Kurz, *Ragione sanguinaria*, Mimesis, Milano 2014, p. 42.

² G. Didi-Huberman, *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 81.

Molti dei casi citati nella *Premessa* – come lo SDO e il Progetto Fori – non andranno mai oltre l’annuncio ma col tempo la loro esistenza, anche se *in absentia*, acquista solidità. I Grandi Progetti alimentano programmi politici e agende di lavoro, generano reti di alleanze, ricevono riconoscimenti di legge, attivano flussi di finanziamenti, mobilitano competenze e saperi esperti, sono studiati in testi scientifici, scatenano polemiche e campagne di stampa. Non succede nulla eppure accade di tutto.

La loro vita si svolge parallela a quella reale. Nemmeno fossero di pietra, sopravvivono imperterriti ai cambiamenti: di storia patria, di amministrazioni, di congiunture economiche, di mentalità. Sono contemporanei a più generazioni, che se ne appropriano e provano a mantenerli in vita, nemmeno fossero dei negromanti. Secondo Bruno Latour ogni progetto nasce morto, inizia a vivere quando ha la forza di creare un contesto³. I Grandi Progetti non «vivono» ma neanche «muoiono», smentendo almeno in parte l’intuizione di Latour. La loro «immagine» permane. Scriverne fa pensare al modo con cui Aby Warburg definiva il suo lavoro: «*storie di fantasmi per adulti*»⁴. Per provare a capire, rilevante per l’analista non è indagare il «fallimento» di questi progetti, specialmente se riferito alla loro mancata realizzazione, ma cogliere le *funzionalità* che non ne consentono il definitivo allontanamento. Cosa impedisce quella presa di distanza che sola porterebbe a misurarsi, senza residui pregiudizi, con le esigenze insoddisfatte, a cercare soluzioni allineate ai tempi, a contrastare l’insorgenza degli anacronismi? Per alcuni di questi progetti – il Progetto Fori, ad esempio – ancora oggi, dopo quasi cinquant’anni, non è stata chiesta l’«archiviazione atti», per usare il lessico giudiziario. Molti dei suoi padri ci hanno lasciato: Cederna, Benevolo, Argan, Manieri Elia, Aymonino, politici, amministratori, soprintendenti vari. Ma il Progetto Fori non è mai rimasto orfano a lungo. Periodicamente qualcuno se ne ricorda e ne auspica il «rilancio», non senza prima aver invocato con aria compunta la benedizione di Cederna.

Per lo SDO, la cui invenzione risale ai primi anni Sessanta, il primo, e probabilmente unico, frammento – la sede ISTAT a Pietralata – dovrebbe andare in cantiere a breve. La parte per il tutto. Dove il tutto era il sogno/incubo della Défense a Roma e la parte un gigantesco edificio alle spalle degli intensivi di via Tiburtina, tra snodi stradali, il retro della stazione dell’Alta Velocità, orti urbani, *terrains vagues*. Forse, domani, un grande stadio di calcio.

Insomma – tra le speranze o le paure di un mutamento invocato o temuto – più le parole che i fatti continuano a impedire la chiusura indagini sui Grandi Progetti.

³ B. Latour, «Transférer les projets dans la réalité», in D. Chevallier (dir.), *Savoir faire et pouvoir transmettre. Transmission et apprentissage des savoir-faire et des techniques*, Éditions de la Maison des sciences de l’homme, Paris 1996, pp. 151-165.

⁴ «Sull’influenza dell’Antico.

Questa storia è fiabesca

Da raccontare.

Storia di fantasmi per adulti».

Aby Warburg, *Mnemosyne. Grundbegriffe*, II (2 luglio 1929). Trad. it. in Didi-Huberman, *op. cit.*, p. 9.

Si continua a discutere, riflettere, scrivere, alimentare la costruzione di un immaginario a cui ogni evidenza empirica nega l'accesso alla realtà. Eppure, la genealogia non si interrompe e le figure non sembrano essere intenzionate a finire in archivio. Anzi, nel tempo se ne sono aggiunte altre – come il già citato stadio di calcio – che tutto fa pensare abbia di fronte lo stesso destino.

Nel seguito sarà tracciato per sommi capi un duplice contesto – tematico e cronologico – rispetto al quale cogliere il carattere peculiare assunto dal connubio tra usi e progetti nei casi in esame. Per arrivare a questo risultato proveremo a leggere i contenuti allegorici delle tre immagini come *dispositivi strategici*. Saremo costretti, seppur brevemente, a risalire nel tempo, perché la funzionalità di ciascuno dei dispositivi – quindi, la loro stessa costituzione materiale e condizione di sopravvivenza – è possibile solo in quanto presuppone la permanenza di quanto agito nel passato, la messa in valore, ma solo in termini di mera strumentalità, di un tempo per il quale, a quanto pare, nessuno è disposto a seguire l'ammonimento *parce sepultis*.

2. La Casa

Per tutti gli anni Settanta e Ottanta, la casa è una questione di numeri. A tale evidenza non sfuggono la «città pubblica» e la «città speculativa», mentre in parallelo si coagula la «città abusiva», mutuando la memorabile triplice classificazione proposta da Vezio de Lucia e Filippo Ciccone.

In questa prima rappresentazione il Grande Progetto è privo di un'iconografia unica, vede convergere grandi interventi unitari e modesti aggregati di palazzine. Mette insieme Corviale con i piani di zona dispersi nell'agro romano, le borgate abusive sanate e le promesse mancate delle nuove centralità. Nonostante ogni differenza empirica, è relativamente semplice trovare gli elementi strutturali del dispositivo sociotecnico.

La questione abitativa è innanzi tutto una questione di numeri. La descrizione statistica dei fenomeni diviene la forma caratteristica di rappresentazione e di trattamento del problema. La discussione politico-istituzionale e la sua restituzione alla sfera pubblica richiedono dati. Noti istituti di ricerca – il Cresme, il Censis, gli istituti di ricerca regionali – conquistano posizioni dominanti. E, una volta costruita, la macchina per la produzione dei dati non sarà mai disattivata. Continuerà implacabile, negli anni successivi, a sfornare analisi retrospettive e previsionali.

Tuttavia, l'analisi quantitativa dei fenomeni osservati non è omogenea. Al suo interno si palesa ben presto una spaccatura significativa: nei metodi dell'analisi, nei referenti nel mondo sociale e produttivo, nell'azione delle amministrazioni regionali, alle quali la legge 457 del 1978 conferisce la responsabilità primaria nella conduzione delle politiche di settore, delineando nuovi equilibri negli stessi rapporti tra tecnica e amministrazione.

Il discorso politico e sindacale è ossessionato dalle quantità. La legge 457 sembra il coronamento del processo iniziato con il grande sciopero generale per la casa del 1969. Ma è solo il compromesso tra spinte centrifughe destinate a esplodere da lì a breve. Fiumi di numeri sono richiesti da politici, amministratori, sindacati, organiz-

zazioni datoriali, giornali. Con la premessa e l'obiettivo che i dati possano aiutare a disegnare nuove politiche di offerta più efficaci. Non sarà così, ma c'è chi rimpiange quei tempi.

Se ne ha testimonianza in un libro, *La casa abbandonata*, pubblicato nel 2020 da uno dei protagonisti di quella vicenda, Giancarlo Storto, direttore generale del Ministero dei Lavori Pubblici e poi Segretario generale del CER. Da leggere le prime righe della prefazione al libro scritta da Vezio de Lucia, uno dei *maître à penser* di una lobby culturale e politica non priva di una certa influenza ancora oggi.

Il libro racconta la storia dell'intervento pubblico in edilizia a partire dagli indimenticabili anni Settanta del secolo scorso fino al disastro degli ultimi tempi. Ha ragione Giancarlo Storto – continua De Lucia – gli anni Settanta sono stati la più bella stagione della nostra vita⁵.

A questa posizione se ne contrappone un'altra meno disponibile a nascondere inefficienze e inadeguatezze delle azioni proposte sotto un'ideologia corrosa dal tempo. La seconda linea di pensiero è ben rappresentata da un testo che, pubblicato nel 1979, ha fatto scuola, non nelle accademie ma nel mondo delle pratiche⁶. *Enti locali e fabbisogno abitativo* si deve a tre ricercatori del Cresme, non casualmente un centro di ricerca espressione dell'Associazione Nazionale dei Costruttori Edili. Attraverso l'uso di sofisticate tecniche statistiche, adottando metodi ignorati dalle precedenti inchieste sulla casa, i dati sono letti per dimostrare la *natura multidimensionale* della domanda abitativa. Da cui la tesi centrale del libro: la moltiplicazione delle tipologie di domanda abitativa, l'innovazione che si riscontra rispetto al passato, impongono un riassetto dei poteri, delle politiche e delle soluzioni di intervento. Dati i rapporti di forza tra le forze politiche, in quella evenienza storica – sostengono gli autori – solo un'alleanza tra *stato e mercato* avrebbe potuto intercettare la stratificazione e la segmentazione interna ai nuovi fabbisogni abitativi, nei modi in cui essi si esprimono nel «mondo nuovo», e che restano alla lettera incomprensibili utilizzando il vecchio strumentario analitico, che assumeva quali referenti per l'azione assetti istituzionali e orientamenti politico programmatici ormai anacronistici⁷.

⁵ V. De Lucia, *Prefazione* al libro di G. Storto, *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie*, Officina, Roma 2020.

⁶ M. Coppo, G. Ferracuti, D. Gruttadauria, *Enti locali e fabbisogno abitativo*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1979. Di poco successiva è la sistematizzazione tentata da G. Ferracuti, M. Marcelloni, *La casa. Mercato e programmazione*, Einaudi, Torino 1982.

⁷ Il testo di riferimento sulle vicende del periodo, anche per l'approccio analitico che introduce negli studi a carattere monografico, resta ancora quello di C. Bianchetti, *La questione abitativa. Processi politici e attività rappresentative*, Franco Angeli, Milano 1985. Da ricordare le pagine che all'argomento dedica Bernardo Secchi nel suo *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino 1984, pp. 88-170. Si veda anche D. Adorni, D. Tabor, *Inchieste sulla casa in Italia. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma 2019.

Questa è la strada che il Cresme suggerisce agli ambienti imprenditoriali più aperti, agli stessi uffici ministeriali, alle regioni. È l'archeologia di quella tematizzazione che avrebbe portato all'invenzione, non solo lessicale, dell'*housing sociale* in sostituzione della vecchia edilizia economica e popolare. Nel frattempo, in alcune istituzioni di ricerca, si studiano *Nuove strategie di intervento sulla condizione abitativa*, come recita il titolo di uno dei miei primi lavori sul tema (1990), non a caso svolto su impulso dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari di Bologna, desideroso di intraprendere azioni che, fattivamente, fuor di demagogia, dessero soluzioni concrete ai quei segmenti di domanda abitativa «troppo ricchi per l'edilizia residenziale pubblica e troppo poveri per l'edilizia di mercato», come si esprime con esemplare concisione il presidente dell'Istituto motivando l'iniziativa⁸.

Il percorso proseguirà attraverso quella stagione che Pier Carlo Palermo ha definito delle «prove di innovazione», i cosiddetti «Programmi complessi» e la collaborazione pubblico-privato. Un'innovazione che un altro esponente della stessa corrente di pensiero di De Lucia e Storto, Paolo Berdini, definì sprezzantemente *simonia urbanistica*. Inizia una dialettica destinata a divenire una costante delle discussioni sulle politiche abitative, almeno finché ci sono state.

Quest'ultima considerazione ci riporta al sistema imprenditoriale che si è formato a ridosso del «problema della casa». A Roma, dal primo PEEP nel 1964 all'avvio dei Programmi complessi (1994-1995), la continuità delle presenze imprenditoriali è impressionante. I nomi che ricorrono sono sempre gli stessi: Sette, Navarra, Cerasi, Di Stefano, Di Giacomo, Tirabella, Santarelli, Berardelli, Drisaldi, Marronaro e altri ancora. Sono le eccellenze del *mainstream* dei costruttori romani. La loro rappresentanza di categoria – l'Associazione dei Costruttori Edili Romani (ACER) – è l'interlocutore obbligato delle amministrazioni che si succedono al Campidoglio. Dopo gli anni della rendita marginale, anni in cui molti dei nomi citati hanno proceduto all'«accumulazione originaria», il primo Peep è il campo scuola di un'inedita e formidabile strategia d'azione, quella che un motto di spirito dell'epoca battezzò «fare impresa con i finanziamenti del ministero e le aree del comune».

Con i Programmi di riqualificazione urbana – nati da una costola della legge 457, è bene ricordarlo – il modello va in crisi. Mentre è invocato il partenariato pubblico-privato, si osa prevedere la ripartizione *ex ante* della rendita fondiaria e immobiliare attesa. La reazione iniziale del mondo imprenditoriale romano è di sconcerto. Invettive furibonde sono lanciate verso meccanismi che sembrano limitare la libertà d'impresa. La possibilità di introdurre varianti urbanistiche in seno alle proposte – riconducendo la verifica di ammissibilità alla valutazione della proposta in quanto tale, e non alla sua conformità al Prg – porta ad alleanze inverosimili. L'autoproclamata «sinistra urbanistica» – in crisi di consensi e marginalizzata dalle discussioni sulle «nuove forme del piano» avviate dopo i coevi radicali cambiamenti al vertice dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) – si unisce a quelli che un tempo definiva *palazzinari* e iniziano i rimpianti per gli anni Settanta, il Prg e la cosiddetta «certezza

⁸ IACP Bologna – Cresme (E. Nigris, a cura di), *Nuove strategie di intervento sulla condizione abitativa*, Franco Angeli, Milano 1990.

delle regole». Quella stessa «certezza» che, a Roma, aveva permesso l'approvazione di migliaia di varianti puntuali al Prg del 1962 e che nulla aveva potuto contro il dilagare dell'abusivismo edilizio.

Tuttavia, il mondo imprenditoriale capisce ben presto quale inusitata libertà di manovra conferisce il *pianificar facendo* teorizzato dagli urbanisti chiamati dal sindaco Rutelli ad occupare posizioni apicali nella nuova amministrazione. È vero che la richiesta del «contributo straordinario» – da conferire al comune in addizione agli oneri di urbanizzazione della legge 10 – resta per molti imprenditori uno scandalo *contra legem*. Ma se è il prezzo da pagare per ottenere *varianti*, allora il discorso cambia. Dai cassetti escono proprietà fondiarie da gettare nella mischia della valorizzazione qui ed ora, senza attendere le calende greche di nuovi Peep. L'ACER – comprese le nuove regole del gioco – si chiama fuori dal coro dei dolenti e risponde in folta schiera ai bandi del comune.

Il processo di implementazione dei programmi mette poi in luce anche un altro dato di grande importanza. L'attuazione di tali iniziative – superata la fase concorsuale – non è molto diversa, nei percorsi amministrativi e nei comportamenti, dal già noto. Insomma, con buona pace di Palermo, l'innovazione si esaurisce nelle fasi iniziali del processo di produzione del progetto. Dopo, concluso il «confronto concorrenziale» e stilata la graduatoria, ritorna l'oscuro e defaticante lavoro di messa in coerenza delle proposte con la normativa urbanistica vigente. I rapporti tra le parti si normalizzano, tornano le vecchie consuetudini. Nel firmamento dell'urbanistica cittadina brillano di nuovo le fortune di oscuri professionisti. Tornano in auge i frequentatori assidui degli uffici del Piano regolatore, gli esperti del cavillo, i decrittatori sommi di ogni piega delle Norme Tecniche di Attuazione (NTA) vecchie e nuove, gli aruspici delle circolari esplicative. Gli anni Settanta, almeno in certi ambienti, in realtà, non sono mai finiti.

I cambiamenti nella composizione e nella cultura degli uffici tecnici comunali, qui a Roma – per quanto mi risulta – non sono mai stati oggetto di studi mirati. È una lacuna molto grave perché viene a mancare una solida base empirica ai ricordi e alle impressioni soggettive di chi ha frequentato quel mondo. Nei trent'anni in cui grosso modo si svolge la vicenda che stiamo esaminando si rilevano due cronologie parallele e mai in sincrono: quella dell'avvicinarsi delle amministrazioni e i cambiamenti negli apparati burocratici dell'amministrazione comunale, sia dell'urbanistica sia dell'edilizia privata sia di quella pubblica.

Le novità introdotte dalle cosiddette «Giunte Rosse», prima, e nel 1994 dalla giunta Rutelli hanno riguardato le figure apicali e solo in minima parte gli apparati degli uffici. È una storia non nuova, che si ripete ogni volta ma non per questo è da trascurare.

Con Rutelli, entrano nell'amministrazione figure esterne alle strutture comunali: Domenico Cecchini come assessore all'Urbanistica, Maurizio Marcelloni direttore dell'Ufficio Piano Regolatore, Daniel Modigliani all'Ufficio Periferie. Senza dimenticare il più brillante di tutti, Walter Tocci, assessore alla Mobilità e Trasporti. Sono professori universitari, studiosi di economia urbana e regionale, intellettuali e tecnici che la passione politica ha portato sulle strade delle periferie romane. È davvero un altro mondo rispetto al vecchio ingegnere Enzo Ingrao, direttore anche lui per lun-

go tempo dell'Ufficio Piano Regolatore, il cui compito, assolto brillantemente, era soprattutto quello di regolare i tempi di formazione e predisposizione delle varianti al Piano del 1962.

Permanenze culturali, modelli cognitivi e prassi consolidate modellano la continuità delle burocrazie pubbliche. Cecchini veniva dallo SVIMEZ, ha collaborato a lungo con il Cresme, era insomma uomo di numeri. Modigliani si era formato alla scuola di Ludovico Quaroni, di cui era stato assistente, prima di diventare il conoscitore più profondo delle periferie abusive di Roma, avendone esplorato, alla lettera, ogni metro quadro. Marcelloni, docente di urbanistica a Venezia, era stato funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici ai tempi del direttore generale dell'Urbanistica Michele Martuscelli, maestro di quel Gaetano Fontana a cui si deve, nella veste di segretario generale del CER, prima, e di direttore generale al Coordinamento territoriale, poi, l'«invenzione amministrativa» delle «prove di innovazione», anche se ormai sono in pochi a ricordarsene.

Gli anni di formazione di questa generazione di funzionari, tecnici, *planners* sono stati quelli, come già ricordato, segnati dal lavoro sulle leggi di riforma delle politiche abitative: la 865 del 1971 e la 457 del 1978, con tutto quello che ne è seguito. Negli anni Novanta del Novecento la loro cultura tecnica non pare più in grado di decifrare le complessità dei tempi presenti. O, meglio, al rinnovo del lessico si accompagnava l'inscalfibile inerzia del passato. Ricordo un dibattito sul progetto urbano, a Genova, tra Arielle Masbouni, urbanista e *grand commis d'état*, *Grand Prix de l'Urbanisme 2016*, e Maurizio Marcelloni. Anche se in un contesto di grande stima e simpatia reciproche, era evidente la distanza di Marcelloni da riflessioni di cui non coglieva la rottura con le tradizionali prassi urbanistiche. Il carattere multidimensionale del progetto urbano «alla francese» era estraneo alla sua cultura, così come inesistente era la sua sensibilità per il territorio fisico. Ma non era per limiti personali che questo avveniva. Per Marcelloni, e per molti della sua generazione, fare urbanistica significava fare *politica*. Ma non come poteva essere per un operaio, un medico o un artigiano. Le competenze disciplinari dell'urbanista erano sussunte e rielaborate da un intento politico che diventava *ipso facto* competenza tecnica. Senza richiedere mediazioni ulteriori e soprattutto senza che nessuno osasse mettere in evidenza le aporie di tale posizione, se non pochi intellettuali militanti, estranei al *milieu* urbanistico, per formazione o per scelta, che esprimevano le loro posizioni in oscure riviste che nessuno leggeva oppure nella curatela di raffinate collane editoriali⁹.

⁹ Come «Struttura e forma urbana», collezione diretta per la casa editrice Il Saggiatore da Giancarlo De Carlo, della quale segnalò solo l'antologia *Indagini sulla struttura urbana*, con cui, nel 1968, Paolo Ceccarelli traduce in italiano i testi di *planners* americani come Webber, Foley, Wheaton, Guttenberg. Da leggere (o rileggere) la prefazione dello stesso Ceccarelli. Lungo questa linea si snoda, con accenti critici, la successiva ricerca di Pier Luigi Crosta e dei suoi allievi, con risultati d'eccellenza ma rimasti confinati nell'ambito della speculazione intellettuale. Il mondo delle pratiche non è andato oltre a riconoscimenti di facciata. Uscendo dall'ambito urbanistico, ancor più marginale appare la ricezione delle riflessioni «extracurricolari» pubblicate in riviste come «Contropiano»,

Mi soffermo su questi aspetti, in apparenza aneddotici, per dare evidenza a un punto di sostanza. Che piaccia o meno, l'implementazione di piani e progetti – in quegli anni e temo che ancora oggi sia così – è in mano all'urbanistica tecnica, quella che si insegna nelle facoltà di ingegneria o si apprende nella quotidiana pratica professionale, dentro e fuori gli uffici delle amministrazioni comunali. A Roma, i funzionari dell'Ufficio Piano Regolatore, dell'Ufficio Borgate, della Ripartizione edilizia residenziale pubblica, dello IACP, si erano per lo più formati alla scuola dell'urbanistica funzionalista, o l'avevano praticata per mestiere. I progetti urbani per Euralille o per la Plaine Saint-Denis – almeno sul piano della concezione, dell'approccio a più dimensioni, del controllo delle scale di intervento, del rapporto con il sistema delle professioni – erano distanti da questo mondo e dai suoi abitanti quanto i pianeti di un altro sistema solare.

Oltre che sui numeri della domanda abitativa e sui metodi di stima, a Roma le pratiche divergono su due opposte scale di intervento (fig. 1). Da una parte, agli inizi della soglia temporale che abbiamo assunto, si hanno gli eccessi dimensionali dei piani per l'edilizia economica e popolare. La forma tecnica della prestazione urbanistica è l'architettura concettuale e operativa del Prg del 1962. Di fronte alla sua funzionalità – la forza con cui, senza ambiguità, *incardina al suolo* l'attesa rendita fondiaria e interpreta il ruolo di «braccio armato» dei diritti di proprietà – impallidiscono sia le macrostrutture del primo Peep, da Corviale a Laurentino, sia il *town design* e le velleità di ricucitura urbana del secondo Peep. All'opposto, l'intervento pubblico nelle borgate abusive si frantuma nella molteplicità e diversità delle cosiddette Zone «O», inedita classificazione con la quale, adeguando ancora una volta il vecchio Prg del 1962, sono riconosciuti i nuclei abusivi censiti e sanati (fig. 2). Le domande fondamentali che guidano la progettazione urbanistica delle Zone «O» sono in fondo due: quanti abitanti sono insediati? quanti potrebbero essere quelli residuali? E per rispondere, posto in questi termini il problema, ampio ricorso alla ragioneria urbanistica, calcoli al metro quadro della dotazione a standard, ricerca ossessiva della corrispondenza tra fabbisogni e previsioni (fig. 3). La verifica si fa sulla dotazione delle aree a standard. Tanti abitanti, tanti mq di aree per verde, km di strade o di fognature ecc., come prescritto in forza di legge. L'«equilibrio» tra domanda e offerta si raggiunge attraverso la sommatoria di lacerti di aree. Soddisfatte le dotazioni minime di legge, tutto il resto è irrilevante. Gli orientamenti politici e i comportamenti elettorali delle borgate ex abusive sono volatili ma non i meccanismi di traduzione tecnica delle urgenze.

Una linea di faglia attraversa anche la «città pubblica» ufficiale e la sua architettura. Nel primo Peep, nato insieme al Prg del 1962 e in un clima politico non certo rivoluzionario, a Vigne Nuove si hanno ben due letture della «Grande Forma».

In omaggio alla «Tendenza», a Vigne Nuove, nel quadrante nord della città, un gruppo di architetti vicini al PCI e al mondo cooperativo, guidati da Vittorio De

«Nuova Corrente», «Laboratorio Politico», «il Centauro» ecc. Da segnalare la critica della razionalità urbanistica che da tempo, con ostinata passione intellettuale, conduce Cristina Bianchetti nelle sue ricerche.

Feo, disegna l'impianto urbanistico unitario di un vasto insediamento orientato verso la campagna (fig. 4). Esplicita, fin dalla grafica, è la citazione del progetto di Aldo Rossi e Giorgio Grassi per il quartiere San Rocco a Monza (1966). Nella realizzazione degli edifici IACP – le corti e il lungo corpo in linea – è applicata la prefabbricazione pesante, utilizzando una tecnologia importata da un qualche paese dell'Europa Orientale, probabilmente la DDR (fig. 5). Al tempo, vi è chi pensa che in questo modo, attraverso la prefabbricazione di matrice sovietica, grazie all'industrializzazione in edilizia, gli operai edili si riscattino dalla condanna ad essere *esercito salariale di riserva*, da utilizzare in fabbrica solo nei cicli alti della congiuntura economica. Motivazioni politico-ideologiche e ambigue relazioni economiche si saldano in una fantasmagorica testimonianza di *Ostpolitik*.

Appoggiato anch'esso su via delle Vigne Nuove ma in direzione opposta, verso Montesacro e il Tufello, è il Piano di Zona firmato da Lucio Passarelli e Vincenzo Lambertucci (fig. 6). Viene elaborata una complessa *macchina per abitare*, con la quale gli autori rendono un sorprendente omaggio alle avanguardie russe, come acutamente ha osservato Tafuri. In questo caso, però, nessuna particolare tensione ideologica guida la mano dei progettisti. Passarelli, che ritroveremo più avanti, è un grande professionista, organico all'establishment romano, in specie quello vaticano e degli ordini religiosi. Nemmeno la vita di Lambertucci – professore ordinario di progettazione architettonica a Valle Giulia e con una parallela e brillante attività professionale – appare caratterizzata da un particolare impegno ideologico.

Forse, dietro all'azione di personalità così diverse – De Feo, Lambertucci, Passarelli, Barucci e altri ancora – vi è solo una comune spinta alla ricerca architettonica. Un «amate l'architettura», come avrebbe scritto Gio Ponti, che, per ragioni ancora da esplorare, è condiviso e sostenuto dai vertici dello IACP, principale committente dei grandi *ensembles* del periodo: Corviale, Laurentino, Spinaceto. Nel caso di Mario Fiorentino credo sia un'ipotesi plausibile, avendone discusso a lungo insieme e ricordando la passione e il dolore con cui esprimeva le ragioni dell'*architettura* di Corviale, il suo valore di riscatto dalla subalternità sociale ed economica delle classi lavoratrici. Per Fiorentino, con Corviale, anche Roma, come la «Vienna Rossa», avrebbe avuto la sua «Ringstrasse dei lavoratori»¹⁰.

I rapporti di committenza, ora. Essi hanno caratteri riconoscibili nella serie e anch'essi stabili nel tempo, come conferma la vicenda del Secondo Peep. Ogni organizzazione imprenditoriale ha i suoi professionisti di riferimento. Nomi noti solo agli archivi comunali progettano migliaia di vani. Sfogliare le poche rassegne documentarie sul tema dell'edilizia abitativa di quegli anni a Roma suscita disagio. Ne segnalo una, *Roma Anni Novanta*, pubblicata da un editore minore nel 1992 (fig. 7). È l'atlante completo delle realizzazioni dell'edilizia residenziale pubblica del Primo e Secondo Peep, curato da un gruppo di docenti della Facoltà di Architettura della Sapienza. L'introduzione di Sergio Lenci è trascurabile ma la documentazione pre-

¹⁰ Nelle sue lezioni universitarie su Corviale, Fiorentino non mancava mai di mostrare le foto della Karl Marx Hof o della Matteotti Hof, scelta tra le tante forse per le sue dichiarate, e di lunga data, simpatie socialiste.

sentata non lo è affatto. Esaminando le sue pagine, colpisce la ripetizione ossessiva di oggetti con le stesse dimensioni e gli stessi caratteri formali. Sembrerebbero disegnati dalla stessa mano e distribuiti a caso in territori senza nome.

Il mercato degli incarichi professionali è differenziato e regolato da una rigida compartimentazione dei rapporti di committenza. Come nei decenni precedenti, anzi in maniera ancora più violenta, in concomitanza con l'andamento inflattivo della professione, imprescindibili sono le appartenenze a questa o quella formazione politica o a un determinato settore imprenditoriale. La dequalificazione dei ruoli – rafforzata dall'approfondirsi del divario tra insegnamento e professione, praticato con convinzione dalla generazione di architetti nata negli anni Quaranta – si sviluppa in parallelo alla crescente irrilevanza dell'architettura all'interno dei processi di produzione edilizia.

È palese che, dagli anni di Vigne Nuove e Corviale, nelle periferie ordinarie di Roma sia avvenuto qualcosa di sconcertante, rispetto al quale la natura giuridica del promotore – pubblica, privata o mista – non sembra avere avuto un ruolo di rilievo. È come se il disegno di questi edifici avesse iniziato a vivere di vita propria, disponendosi a riapparire sul tavolo dei progettisti quasi a loro insaputa, veicolato in tale direzione da una coazione a ripetere di cui sarebbe non privo di interesse smontare il meccanismo interno, esito di fattori impliciti come il massimo sfruttamento degli indici di fabbricabilità, il rispetto delle NTA, ma anche i nuovi modelli dell'abitare, le mode sui materiali e le superfici accessorie, la pigrizia dei progettisti e le letture del mercato, di cui i promotori sono rigidi interpreti e regolatori. Il *balcone abitabile* è un requisito su cui la clientela non fa sconti, così come in futuro la porta blindata o i pavimenti in *gres*.

La progettazione delle Zone «O», dei piani di zona e i progetti preliminari dei Programmi di riqualificazione urbana, così come delle «centralità» del nuovo Prg, evidenziano permanenze inossidabili. Se pensiamo a quanto si andava pubblicando negli stessi anni sulle riviste «Urbanistica», diretta da Bernardo Secchi, e «Casabella», diretta da Vittorio Gregotti, il confronto è impietoso. Il dispositivo utilizza, nel tempo, scelte linguistiche che, dopo le iniziali avventure del Primo Peep, si normalizzano (fig. 8). Una sorta di quietismo delle forme, di afasia semantica si afferma grazie al complice apporto di progettisti selezionati a tale scopo. Le figure della produzione architettonica sono praticate più per stanchezza che per convinzione. L'arrivo del CAD permette di ripetere all'infinito lo stesso progetto con estrema facilità. Economie di scala ammortizzano e rendono praticabile la riduzione delle parcelle professionali al 30% dei minimi sindacali. La complessità appiattita, e in massima parte ignorata, agente e non agita, dei dispositivi sociotecnici trova così la sua cifra espressiva più coerente. Sono le prime testimonianze concrete di quella *desoggettivizzazione* del progetto di architettura, che, indossando vesti diverse, non si è più interrotta, e si ripete all'infinito con meccanismi nella sostanza inalterati, esprimendosi attraverso la collazione di archetipi formali variabili a seconda del gusto corrente, modellato più dai social media, dai loro riflessi televisivi, che non dalle riviste di architettura on line o, meno che mai, cartacee.

La *rassegnazione delle forme* prelude alla miseria che distingue la gestione dello spazio costruito. Le passioni sono rimaste agli anni Settanta, così come la speranza di una

casa per tutti (fig. 9). Quello prodotto è un mondo in cui ogni elemento del quadro di vita è segnato dalla ristrettezza della visione e dalla miseria degli esiti. Ingenuo è pensare che sia solo una questione di servizi non realizzati o di manutenzione carente o di incompetenza. Quello che non c'è non è assente per cattiva volontà di qualcuno. È l'esito necessario alla sopravvivenza di reti politiche, economiche, sociotecniche tenute in vita dalle posizioni occupate, dai ruoli rivestiti, dalle esigenze a cui sono funzionali. La Casa – come le altre immagini del mio racconto – è solo il pretesto per mettere in azione mostruosi dispositivi che organizzano e finalizzano la collusione tra gli interessi particolari di chi è cooptato al loro interno.

3. *La Storia*

Inaccessibile resta il mondo delle pratiche alle due altre grandi formazioni discorsive rintracciabili nelle vicende urbanistiche e edilizie di Roma tra gli anni Settanta e Novanta del Novecento, la Storia e la Modernizzazione. È un dato di estrema rilevanza, poiché segna una differenza netta, strutturale, con le vicende relative alla questione abitativa. Sia il rapporto di questa città con la storia, sia le ipotesi di modernizzazione non escono dal circuito istituzionale, politico e mediatico. Interessano l'opinione pubblica ma non gli attori sociali e gli interessi diffusi. Escludono e non annettono. La loro sopravvivenza è una partita con un numero ridotto di protagonisti: intellettuali, organizzazioni professionali, parti politiche, consorzi economici. Un gioco autoreferenziale, che riduce l'aspirazione strategica a questione interna a un mondo popolato da oligarchie.

Dalle aree storiche alla periferia, fin dalla prima giunta di sinistra del 1976, lo sforzo è quello di «portare le popolazioni a ritrovare il piacere del rapporto con la città e il territorio», come con lucidità scrive Piero Della Seta, che, di quella stagione, è stato uno dei protagonisti: intellettuale militante, politico, amministratore. Il tutto in una visione della città che ritrova originalità e identità nella conservazione e nel mantenimento dei valori tradizionali. Più ancora di Giulio Carlo Argan, sindaco di Roma nella prima giunta di sinistra del '76, l'ideologo di questa posizione è Antonio Cederna, alla cui figura si richiamano il pensiero e l'azione di organismi culturali, di settori dei partiti della sinistra, di importanti quotidiani, di spezzoni rilevanti dei movimenti legati alle realtà territoriali.

Nel pensiero di Cederna, la difesa del patrimonio storico e ambientale, della storia e della bellezza è affidata alla pianificazione urbanistica, nella sua forma canonica, quella espressa dalla legge del 1942. Nessun dubbio sull'adeguatezza degli strumenti rispetto a finalità indicate, nessuna verifica critica. Nelle parole di Cederna, la forma tecnica – la trascrizione in atti dell'urgenza di stabilire una relazione con l'antico – assume la veste dell'invettiva. E l'invettiva è funzionale alla definizione di un programma di governo locale. La legittimazione a farlo discende da un piano strettamente morale. Alla «matta bestialità», in attesa di tempi migliori, Cederna oppone la «rivolta morale».

I tempi migliori sembrano arrivare alla fine del 1978. Torna d'attualità la proposta, nata nel secolo precedente, di costituire un grande parco archeologico che com-

prenda l'intera area dei Fori, tra il Campidoglio e il Colosseo e si protenda verso la campagna romana, lungo il tracciato della via Appia Antica (fig. 10). Sul fronte politico, il progetto trova un decisivo sostenitore in Luigi Petroselli, divenuto sindaco nel 1979 dopo le dimissioni di Argan (fig. 11). Dalle pagine del «Corriere della Sera», che da poco ha aperto una sezione di cronaca romana, Cederna sprona e sostiene l'azione di Petroselli (fig. 12)¹¹. Dopo l'improvvisa scomparsa di Petroselli nell'ottobre 1981, Cederna continua la sua battaglia dalle pagine di «Repubblica», dove approda nel 1982, divenendo in breve il titolare in pectore della linea culturale del giornale, quanto meno della sua redazione romana. Nonostante la campagna giornalistica condotta da Cederna, il *Progetto Fori* non compie significativi passi in avanti. Nel 1988, la Soprintendenza archeologica di Roma cerca di riattivare i lavori. È commissionato uno studio di fattibilità coordinato da Leonardo Benevolo e al quale contribuiscono lo stesso Cederna e Vittorio Gregotti (fig. 13). Per Cederna la battaglia continua anche nelle aule parlamentari. È relatore, quale deputato indipendente del PCI eletto nel 1987, di alcuni disegni di legge, fra i quali si segnala quello su Roma Capitale, presentato nell'aprile 1989. Uno dei perni del disegno di legge, mirato alla riqualificazione urbanistica della Capitale, è proprio la realizzazione del Parco storico-archeologico dell'area centrale, dei Fori e dell'Appia Antica. La proposta su Roma Capitale diventa legge dello Stato nel 1990 ma nessuno dei suoi obiettivi strategici è raggiunto. Nella pratica, risulta una legge finanziaria come altre.

Cederna muore nel 1996. Nel 2001, la Soprintendenza regionale per i beni e le attività culturali del Lazio pone il vincolo di tutela a via dei Fori Imperiali. Cala il sipario su un progetto definito «la più straordinaria idea per il rinnovamento dell'urbanistica romana»¹². In realtà, Cederna e i suoi esecuti paiono dimenticare che il 95% delle aree comprese nel perimetro del parco dell'Appia Antica è in mani private. Quella che Mario Manieri Elia definisce una «sterminata operazione di trasformazione urbana» presupporrebbe un altrettanto colossale piano di investimenti per l'esproprio di tali aree. Ma non è così. Le risorse disponibili, che comunque non sarebbero state sufficienti se non per qualche azione preliminare, sono dirottate su altre priorità – la questione abitativa e le periferie, fra tutte.

È impressionante, a distanza di più di venticinque anni, rileggere le carte. Appare con evidenza abbagliante come la politica per le aree storiche della città sia stata fin dall'inizio una «azione parallela». Lontana dalla realtà quanto si vuole ma non priva di specifiche funzionalità, un esempio da manuale dei nessi tra potere e sapere. Mentre nulla di concreto avviene, se non gli innumerevoli lavori di scavo condotti da

¹¹ «Talora – scrive una recente esegista della vicenda, Maria Pia Guermandi – la sequenza delle sue cronache si intreccia a tal punto con l'agenda dei lavori da far intravedere un vero e proprio gioco di squadra fra il giornalista e il sindaco», in *MicroMega+*, speciale Antonio Cederna a cento anni dalla nascita, 22 ottobre 2021.

¹² V. De Lucia, *Progetto Fori, che tristezza*, in «Carte in regola», 28 giugno 2017, <https://www.carteinregola.it/index.php/raggi-x-un-anno-di-amministrazione-m5s-della-capitale/progetto-fori-che-tristezza/>.

una Soprintendenza emancipata da vincoli e obblighi di rendicontazione dei propri atti, l'«azione parallela» procede a passo spedito. Tra il 2008 e il 2009, un gruppo di docenti della Sapienza, sotto la direzione di Antonino Terranova e Raffaele Panella (peraltro, ex assessore al Centro Storico), elabora un nuovo *Progetto di Sistemazione dell'Area Archeologica Centrale* di Roma (fig. 14). La seconda fase della ricerca è iniziata nel 2010 ed ha portato, nel 2013, alla pubblicazione del volume dello stesso Panella *Roma, la città dei Fori - Progetto dell'area archeologica tra Piazza Venezia e il Colosseo*. È solo il primo di una serie di studi di analogo contenuto ma si distingue per il coraggio delle scelte. Al centro vi è la sorprendente proposta, degna di un futurista del Terzo Millennio, di una «passerella archeologica» da realizzarsi sul tracciato di via dei Fori Imperiali, «dotata almeno di tre livelli, i quali consentano un percorso differenziato in funzione del grado e della profondità dell'interesse dei visitatori» (fig. 15). Una volta ancora non se ne farà nulla; solo, come per gli studi successivi, una pubblicazione universitaria.

Il tema torna al centro dell'agenda politica nelle elezioni comunali del 2014. È uno dei cardini del programma del sindaco Marino, rilanciato con grande clamore mediatico nel convegno *Archeologia e città: dal progetto Fori all'Appia Antica*, tenutosi il 31 marzo 2014 al Centro studi Ranuccio Bianchi Bandinelli, venerabile associazione nata per mantenere in vita il magistero di Cederna. D'interesse una foto scattata per l'occasione (fig. 16). Essa mostra da sinistra a destra Adriano La Regina, ex soprintendente archeologico e grande protagonista delle prime fasi della vicenda Fori; Giovanni Caudo, assessore all'urbanistica della giunta Marino, docente di urbanistica a Roma Tre; e il più volte citato Vezio de Lucia, qui presente in rappresentanza dell'Associazione Bianchi Bandinelli. Il passaggio generazionale smorza i toni della «rivolta morale». I nuovi amministratori appaiono più cauti dell'indignato Cederna. Prudentemente, almeno fino a quando hanno responsabilità amministrative dirette, mettono da parte l'esproprio generalizzato del parco dell'Appia Antica e concentrano la *policy* sulla rimozione di via dei Fori Imperiali. Se non tutta, almeno il tratto da via Corrado Ricci al Colosseo. Nel frattempo, a tale scopo hanno già provveduto i lavori della metropolitana. Con tutta evidenza, i piani della logistica di cantiere sono tecnicità che non possono interessare gli esecutori testamentari di Cederna. Meglio la denuncia a posteriori, mentre altri, l'agenzia Roma Metropolitana, sulla base di cronoprogrammi precedenti, hanno dato l'avvio alla messa in opera del progetto, anche se con motivazioni molto più prosaiche.

La denuncia *erga omnes* è anche il genere letterario a cui si dedica con assiduità la cronaca romana di «Repubblica». Le firme di Paolo Boccacci, Andrea Emiliani, Francesco Erbanì sono lì a ricordare che l'eredità di Antonio Cederna è viva e operante. Le amministrazioni e gli assessori passano ma il dispositivo non si ferma. Anzi si arricchisce del lavoro di nuovi adepti. Da segnalare il *Piano strategico per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area Archeologica Centrale di Roma* promosso da una Commissione paritetica MiBACT Roma Capitale istituita il 1° agosto 2014 (fig. 17). Anche qui, ulteriori approfondimenti, ricerca e pubblicazione. Nel 2021 il sindaco Gualtieri ha affidato a Walter Tocci l'incarico di riprendere in mano il dossier Fori. Tocci ha scritto pagine molto belle sulla rimozione di via Alessandrina, è sicuramente l'analista più acuto delle vicende urbanistiche romane degli ultimi trent'anni, mosso da

una passione civile e da un impegno politico inesausti, sarà interessante osservare a cosa porteranno i suoi sforzi.

Nelle vicende che stiamo esaminando, ad una prima lettura non sembra esservi la mano di precisi sistemi di committenza. Estraniato dal mercato in senso stretto, il dispositivo sembra escludere la presenza di un committente. In realtà non è così. Un committente vi è ma si nasconde sotto mentite spoglie. È la lobby culturale e mediatica che si è auto investita del ruolo di coscienza critica dei processi di mutamento che hanno investito Roma dagli anni Cinquanta ad oggi. «Capitale corrotta – nazione infetta» è il titolo di un articolo del 1955, firmato da Manlio Cancogni, con il quale il settimanale «L'Espresso» prendeva di mira la speculazione edilizia a Roma. Da allora questa posizione ha esercitato un ruolo a cui, nel tempo, hanno dato voce e sostegno sia gli organi di stampa, sia il mondo dell'associazionismo locale, sia, al mutare delle circostanze, le forze politiche all'opposizione delle giunte comunali pro tempore al governo.

Con periodici slittamenti tra un'istanza e l'altra, dall'amministrazione ai giornali, alla cattedra e ritorno, gli esponenti di spicco di questa *koiné* hanno supplito all'irrelevanza degli esiti pratici della loro azione con la formidabile arma del ricatto morale. Un esempio, se vogliamo, di populismo in anticipo sui tempi. In definitiva, così come è avvenuto a proposito della questione abitativa, anche il rapporto con la storia diviene l'occasione per la formazione di una stratificata e composita *policy community*, indifferente ai contesti, ostile all'ampliamento della rete degli interessi, sospettosa delle complessità del mercato, impolitica nella scelta della questione morale. Tuttavia, è cinica e spregiudicata quanto basta per trasferire i conflitti sulle pagine dei giornali o dietro una cattedra universitaria. I problemi non trovano soluzione ma, evocati come minacce incombenti, alimentano una sorta di infinita «economia di guerra» dalla quale gli aderenti al dispositivo traggono vantaggi diretti. Dato corpo a parole rinsecchite da decenni di abusi semantici, come «tutela» o «parco archeologico», riprese in mano le insegne della rivolta morale, vecchie e nuove oligarchie accademiche, professionali, mediatiche continuano a tenere in vita mercati marginali delle idee. Monete fuori corso o palesemente false sono scambiate, con reciproco profitto, dagli astuti trafficanti¹³.

¹³ All'anacronismo dei materiali utilizzati (parole d'ordine, leggi del 1939, «album di famiglia», associazioni ecc.) si contrappone la sofisticata, quanto inconsapevole, contemporaneità dell'azione strategica operata dal dispositivo, come chiarito da Gilles Deleuze: «la disciplina è sempre riferita a monete di conio in cui era racchiuso l'oro come misura standard, mentre il controllo rinvia a scambi fluttuanti, modulazioni che fanno intervenire come cifra una percentuale delle differenti monete di cambio.», in G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, Edizioni Cronopio, Napoli, 2007 (I ed. 1988), p. 41.

4. La Modernizzazione

Fin dall'inizio la battaglia per la modernizzazione della città ha un marcato carattere politico. Se quella con la storia è partita interna a lobbies e ideologie da *Tramonto dell'Occidente*, la modernizzazione è l'arma con la quale le componenti della società di matrice socialista, nei primi anni Ottanta, tentano l'assalto all'egemonia culturale del Partito Comunista. È l'importazione nella Capitale del modello delle grandi opere che distingue la politica delle città europee nel decennio. A Roma, questo disegno si intreccia con le vicende, interminabili, del trasferimento delle grandi funzioni terziarie pubbliche e private nelle aree orientali della città, vicende che dallo schema del CET hanno portato all'Asse Attrezzato, al Sistema Direzionale Orientale (SDO), infine alle elaborazioni confluite nel nuovo Prg del 2008. Una storia solo in apparenza fatta di carte e di velleità inappagate.

Fin dagli anni Cinquanta l'asse a est della città è indicato come direttrice dominante per l'espansione di Roma. Nel 1954, l'amministrazione capitolina guidata da Salvatore Rebecchini affida a un Comitato di Elaborazione Tecnica (CET) il compito di predisporre il nuovo Piano regolatore generale, in sostituzione di quello del 1931 divenuto da tempo obsoleto. Il CET è composto da Enrico Lenti e Roberto Marino (in rappresentanza dell'Ordine degli Ingegneri), Luigi Piccinato e Vincenzo Monaco (in rappresentanza dell'Ordine degli Architetti), Ludovico Quaroni e Saverio Muratori (in rappresentanza dell'INU), Giuseppe Nicolosi ed Enrico Del Debbio (per le facoltà di Ingegneria e di Architettura) e presieduto dall'assessore all'urbanistica del Comune (prima Enzo Storoni e poi Ugo d'Andrea).

L'idea porta a individuare nel Piano regolatore generale del 1962 una vasta area a est del centro storico da destinare prevalentemente a funzioni direzionali. All'insieme di strade a viabilità primaria e dei vari edifici è dato il nome di «Asse Attrezzato». In tale quadro, Mario Fiorentino, Riccardo Morandi, Lucio e Vincenzo Passarelli, Ludovico Quaroni, Bruno Zevi e Vinicio Delleani, prendono l'iniziativa di eseguire uno studio preliminare sul Sistema Direzionale e l'Asse Attrezzato (fig. 18), senza una precisa committenza e sostenendo tutti i relativi oneri. Nell'autunno 1967, a Palazzo Doria Pamphili, è fondato lo Studio Asse (fig. 19). Per circa tre anni è condotta una imponente mole di ricerche, disegni, modelli. È elaborata anche un'ipotesi di pianificazione urbanistica e impostazione architettonica detta *Forma Urbis*, una definizione che a Roma ritorna ciclicamente, qualunque cosa voglia significare. L'attività dello Studio Asse suscita interesse ma non ha risultati operativi e si conclude nel 1970.

Tra le «Grandi Opere», lo SDO è quella che meglio esprime i nuovi equilibri, nella prospettiva, tutta politica, avviata dalla stagione del centro-sinistra, della ristrutturazione delle alleanze e dei pesi relativi tra i partiti. Il suo annuncio è l'occasione per introdurre sulla scena romana un ulteriore elemento di rottura, questa volta sul versante dei soggetti.

Nel 1983 l'Amministrazione comunale commissiona ad un consorzio tra operatori economici, appositamente costituito, uno studio di fattibilità che è articolato in quattro settori urbani: Pietralata, Tiburtino, Casilino e Centocelle (fig. 20). Il Consorzio SDO è costituito dai principali soggetti d'offerta: Isveur per i costruttori privati; Conaco Costruzioni e Coper Progetti in rappresentanza del mondo cooperativo,

Italteknà per le partecipazioni statali. Il gruppo di lavoro agisce in un primo momento sotto la direzione dell'ingegnere Alberto La Cava, singolare figura di planner, presente nel gruppo istituito tra il 1965 e il 1967 dal ministro del Bilancio Giorgio Ruffolo per elaborare il *Progetto Ottanta*, primo tentativo di coniugare pianificazione territoriale e programmazione economica alla grande scala, scuola di formazione di una generazione di giovani studiosi di altissimo livello: Innocenzo Cipolletta, Maurizio di Palma, Franco Archibugi e altri. Nello *Studio di fattibilità SDO*, la composizione del gruppo di lavoro osserva rigide regole di afferenza e rappresentanza: il Cresme per l'ACER, la già ricordata associazione di categoria dei costruttori privati romani; Bonifica per le Partecipazioni statali; Conaco Consulting per le cooperative rosse. Anche tra gli esperti la selezione segue lo stesso principio. Dietro le quinte agisce la regia sapiente e felpata dell'ingegnere Carlo Odorisio, costruttore ma soprattutto punto di riferimento intellettuale e strategico dell'edilizia a Roma.

Da non trascurare anche la novità della forma tecnica dello studio. È la prima volta – da quanto è a mia conoscenza – che un progetto a carattere urbanistico è sottoposto a uno «studio di fattibilità», caratterizzato da una griglia di questioni utilizzata fino ad allora nella produzione di fabbrica, nella progettazione preliminare di infrastrutture complesse e, in senso più ampio, nei programmi per la cooperazione allo sviluppo condotti dalle grandi agenzie internazionali come la World Bank.

Il lavoro si sviluppa in due fasi. La prima ha un carattere più informale, quasi un test a carattere esplorativo; la seconda, molto più strutturata, è successiva alla costituzione del Consorzio. Fin dagli inizi, il centro delle operazioni è occupato dall'ACER, che, forte dell'interlocuzione diretta con l'amministrazione comunale e del peso economico che il settore edilizio ha nell'economia romana, assume un chiaro e riconosciuto ruolo egemone. Nella seconda fase, Alberto La Cava è sostituito da Lucio Passarelli, il quale in precedenza si era occupato degli aspetti urbanistici, che finiscono sotto la curatela di un giovane Giovanni Ascarelli, come La Cava di area socialista e allora in rapida ascesa professionale con il suo studio di architettura Transit Design. Nella ripartizione dei compiti, all'ACER spetta tenere d'occhio la cassa. Chi scrive – come giovane ricercatore del Cresme – ha l'incarico di studiare prima i costi e poi le dimensioni e le caratteristiche qualitative della domanda di spazi direzionali e terziari. Produzione e mercato, insomma.

La vicenda si conclude con una grande mostra a Palazzo Venezia, *SDO e sistemi direzionali a confronto*, uno dei primi esempi della formula «studio – mostra – convegno» che tanto successo avrà negli anni a venire (fig. 21). Per la sala iniziale della mostra, lo studio Passarelli, su iniziativa dei membri più giovani dello staff, aveva preparato una grande prospettiva a volo d'uccello che ricordava quelle dello Studio Asse. La trama strutturante aveva però perso il carattere visionario dei disegni di Gabriele De Giorgi per assumere le forme più compassate del Progetto Pampus, disegnato per Rotterdam da Johannes Van Der Broek e Jacob Bakema nel 1965 (fig. 22). Pampus, «essendo un buon progetto, non invecchia mai», come lo stesso Passarelli ricordò all'autore di questo testo, cresciuto al tempo della Tendenza e quindi ingenuamente perplesso di fronte a quanto si mostrava ai suoi occhi. La riproposizione del «modello Pampus» per la prima volta dava configurazione ad un insieme di materiali fino a quel momento fatto di diagrammi e tabelle. Ecco, «questa sarà la città dello SDO», sembrava dire

il disegno. Non più i rimandi indiretti, le allusioni alla bravura altrui, gli esempi documentati dalla casistica esposta a parete, ma, finalmente, la «figura» della *real thing*. A spegnere gli entusiasmi pensò l'ingegnere Odorisio, il quale, passato la sera prima dell'inaugurazione per una visita di controllo, ordinò d'autorità la rimozione della prospettiva. Mai troppo zelo, ammonì la «voce del padrone». La forma parla e in certe circostanze è meglio mantenersi nel vago. Lucio Passarelli, a nome di tutti, non fece una piega.

Con questa fase del Progetto SDO si compie l'evoluzione iniziata con l'ingresso della grande finanza nel «limaccioso mondo»¹⁴ dell'edilizia romana. Il consorzio si afferma come soggetto autonomo ma già alla metà degli anni Novanta la sua «forma» va in crisi, con l'implosione dei cartelli trilaterali: quelli, come il Consorzio SDO, costituiti tra privati, partecipazioni statali, cooperative. L'epifania della crisi del consociativismo è plasticamente espressa dall'anacronismo di un progetto dominato dal gigantismo delle scale di intervento, dal sincretismo formale e dall'ipertrofia delle soluzioni. Riportare nel mondo romano Paul Rudolph, Kenzo Tange, Denis Lasdun appare una volta ancora una operazione di retroguardia, anacronistica nella sua non funzionalità rispetto all'esigenze del dispositivo e ai suoi interessi fondativi.

I segnali che la macchina stava perdendo colpi non erano mancati. A mostrare i primi gravissimi limiti era stata la produttività degli strumenti di progettazione urbanistica, denominati in maniera fantasiosa, a seconda delle circostanze e della committenza, *master plan*, *progetti guida*, *studi di fattibilità* ecc. Espressioni, a quei tempi vuote, non cogenti, prive di riconoscimento nel quadro giuridico in vigore, ineffettuali. Il confronto con la strumentazione urbanistica ordinaria produce un aumento delle complessità, una specie di regolamento di conti tra vecchio e nuovo modo di pensare l'urbanistica, che nessuna istanza di modernizzazione è in grado di controllare. Lo studio di fattibilità è debole di fronte ai contenuti dell'urbanistica di tradizione, saldamente ancorata ai ruoli e alle prerogative ad essa assegnati dal diritto amministrativo. Dopo una complicata e faticosa *reductio* nelle ferree gabbie dei cosiddetti «piani particolareggiati», i contenuti dello SDO assumono nuove paternità, sottostanno a cronologie alternative, i processi decisionali vedono entrare in azione nuovi centri di potere, sovranamente e orgogliosamente altri rispetto ai precedenti. Burocrazie tenute ai margini – tutt'altro che disponibili a lavorare in continuità con i materiali ricevuti – hanno il loro momento di riscatto. Il trasferimento in atti comporta in realtà la riscrittura dell'intera materia. Come abbiamo visto avvenire anche per i Programmi di riqualificazione urbana – ma è un evento che si ripete con regolarità implacabile – il «passaggio all'azione» comporta l'instaurazione di un nuovo *territorio dell'azione*, con regole, protagonisti, gerarchie, rapporti di potere del tutto diversi dal passato. Il progetto SDO è diventato «vecchio», anzi è «morto», come Marcelloni sentenzia in un suo articolo del 1996 pubblicato su «Casabella». Non attiva nuovi ingressi né adesioni. Il progetto SDO si ritrova pro tempore senza né usi né referenti, condannato a ripetere il destino dello Studio Asse, dal cui modello, sia di intervento sia di relazioni istituzionali e industriali, in fondo, non si era distaccato più di tanto.

¹⁴ W. Tocci, *L'insostenibile ascesa della rendita urbana*, in «Democrazia e Diritto», n. 1, 2009.

Il Consorzio SDO chiude i battenti, dunque, ma come ufficio di marketing strategico continua ad operare a pieno regime. Nello stesso anno di avvio dello *Studio di fattibilità* – prima fase, 1983 – l'Amministrazione affida un parallelo incarico di consulenza per l'elaborazione del *Progetto Direttore dello SDO* a Gabriele Scimemi, docente di urbanistica a Valle Giulia e membro dell'OCSE, a Sabino Cassese, giurista di chiara fama, e al giapponese Kenzo Tange, autore tra l'altro dei masterplan per i centri direzionali di Bologna e di Napoli. Il progetto è messo a punto nel 1992 ed è la base per una serie di simulazioni progettuali che, sui quattro ambiti di massima concentrazione direzionale, vedono impegnati lo stesso Tange, un progettista di area democristiana (Lucio Passarelli); un socialista (Paolo Portoghesi); un laico repubblicano (Pierluigi Spadolini); un comunista (Edoardo Salzano, non ancora divenuto fustigatore dei costumi urbanistici nazionali dal suo blog «Eddysburg»). Non se ne farà nulla nemmeno stavolta ma la grottesca proliferazione di riferimenti formali, tra un *ex tempore* e l'altro degli autori, fa tornare in mente i grandi concorsi di architettura del XIX secolo, quelli in cui, come scrive Emile Zola, «erano convocati tutti gli stili del mondo».

In parallelo alle vicende dei nuovi nuclei direzionali, si hanno le molteplici realizzazioni connesse a quello che Paolo Desideri, in un saggio del 2003, ha definito «il telaio infrastrutturale delle opere pubbliche». È il fenomeno, per così dire, dell'*autocostruzione «alta di gamma»* – la terziarizzazione delle aree centrali e intorno ai grandi nodi di scambio esterni – alla cui denuncia la letteratura di settore si è dedicata con il solito verboso moralismo, prima di scoprire i valori del «territorio delle infrastrutture».

Nel caso di Roma il fenomeno assume una doppia valenza. In primo luogo – e in maniera, tutto sommato, prevedibile – le iniziative di media e piccola portata, soprattutto per la direzionalità pubblica, sono realizzate dove e come capita; a queste la pianificazione urbanistica si adegua *ex post* o si limita a prendere atto oppure dà coerente seguito. Per superare la mono funzionalità dei nuovi insediamenti residenziali sorti in mezzo al nulla, è previsto che l'«effetto città» sia prodotto rendendo obbligatoria l'edificazione di una data percentuale minima di edilizia terziaria. Questi edifici – modellati dalla densità fondiaria, localizzati nelle parti meno pregiate dei comparti di intervento e messi in figura dall'industria dei serramenti esterni – sono una tentazione enorme per l'incrocio tra domanda e offerta di spazi direzionali e terziari. Il mercato non ha tempo da perdere attendendo le chiamate dei *Progetti Direttori*. Si organizza a suo modo. A volte in maniera non troppo ortodossa, tale da suscitare l'interesse della magistratura; in altre occasioni, le iniziative vanno avanti nel pieno rispetto delle norme in vigore, anzi dando seguito alle visioni ispiratrici. Un ruolo preponderante è anche assunto da Rete Ferroviaria Italiana (RFI), che avvia la valorizzazione dei principali snodi ferroviari, Tiburtina innanzi tutto.

In parallelo, secondo aspetto da richiamare, in conformità ad inossidabili narrazioni procedurali, fissate nuove utilità, continua a svolgersi l'azione del Grande Progetto SDO. Insediata la giunta Rutelli, nel 1995 un gruppo di lavoro interno agli uffici comunali, diretto dall'ingegnere Anna Maria Leone, elabora il *Progetto Direttore* dello SDO (fig. 23). Il *Progetto Direttore* è la cornice di una serie di operazioni puntuali: la nuova Stazione Tiburtina, l'edificio di BNB-Paribas, sistemazioni varie di svincoli stradali e un nuovo tunnel automobilistico, la demolizione di un tratto della Tangen-

ziale Est e altre iniziative minori in corso, ma altresì l'annuncio del nuovo ISTAT e di uno stadio per il calcio.

Con ambizioni non dissimili, ma con un ritorno al pensiero alto, fa seguito nel 2020 lo *Schema di Assetto Generale dell'Anello Verde*, che rivede con nuove sensibilità e una diversa cultura del piano l'intero quadrante orientale (fig. 24). Sono gli anni della giunta di Virginia Raggi, assessore all'urbanistica è Luca Montuori, lo staff tecnico è coordinato da Gabriella Raggi. Insieme, con ruoli diversi, Montuori e Raggi erano stati tra i protagonisti di una stagione felice ma effimera, quella dell'Ufficio progetti di qualità del comune di Roma, operativo durante le giunte Veltroni, distintosi per la modernità e l'efficacia con le quali sono state avviate, e in alcuni casi portate a termine, le migliori iniziative di trasformazione urbana del periodo, da Giustiniano Imperatore alla valorizzazione dell'ex deposito Atac alla Stazione Tiburtina. Quale futuro avrà questo documento è difficile da prevedere. I precedenti, tuttavia, non invitano a essere ottimisti. Per il momento, ne è stata fatta una bella pubblicazione universitaria. Mentre il Progetto SDO attraversa alterne vicende, come anticipato, un metabolismo urbano a «bassa intensità» inizia a mettere a terra le prime cose concrete. Il «locale» comunque si mobilita. I comitati di lotta organizzano la resistenza contro dei mutamenti di cui, seppure annunciati da un tempo infinito, o si era persa memoria, e come per tutte le novità, si diffida per partito preso, oppure non sembrano mostrare un'equa distribuzione dei benefici. Chi conosce lo stato delle aree SDO e insediamenti contermini stenta a comprendere cosa ci sia da difendere nello *status quo* ma il problema politico è posto. Nuovi temi si segnalano per le future assemblee di zona tra rappresentanti delle amministrazioni e i comitati locali. È da prevedere l'avvio di processi partecipativi.

Su un piano strettamente storiografico, i momenti rilevanti del progetto SDO sono quelli in cui si verifica la massima convergenza strategica tra il gioco politico e le specificità tecniche del progetto, quelle in cui si esprime la configurazione verosimile, fattibile, possibile di una nuova città, segnata dalla *modernità*: delle forme, dei cicli economici, dei soggetti di impresa, delle istituzioni pubbliche. A segnare la fine di questa intenzione – oltre le intrinseche aporie – è per paradosso la mano pubblica. La direzionalità pubblica resta dov'è – cioè, nel Centro Storico oppure all'EUR – e, anzi, si espande nei luoghi limitrofi. Grazie all'art. 81 della Legge fondamentale urbanistica, in nome dei superiori interessi dello Stato, le istituzioni centrali non hanno l'obbligo di chiedere permessi a nessuno, come rileva polemicamente la già citata *Relazione generale al Progetto Direttore* del 1995. Ma il punto di sostanza è un altro: se vi erano urgenze precise, pressanti che portavano le organizzazioni pubbliche e private a cercare nuovi spazi, vitali per assolvere alle rispettive missioni istitutive, perché questa domanda avrebbe dovuto aspettare lo SDO e i suoi tempi?

Lo SDO era funzionale, sul piano politico-simbolico e non solo, ad un progetto sulla città che prendeva le mosse dalla sua terziarizzazione. Fenomeno con il quale le sue funzioni di capitale e di città storica – è stato scritto – sono diventati fattori produttivi. Sembrava necessario, per cogliere le opportunità promesse dalla modernizzazione, adottare uno spirito di sistema, collegare ogni elemento al tutto, istituire solidi rapporti di collaborazione tra le parti in causa, formalizzare in strutture vagamente corporative il superamento delle contrapposizioni emerse negli anni Settanta. Stabi-

lire, insomma, le condizioni per allineare e «alleare» differenti temporalità e produrre soluzioni «morbide», *soft machine* flessibili, adattive, contingenti. Insomma, il negativo delle pesanti strutture bloccate che transitano dallo Studio Asse allo Studio SDO. Il dispositivo architettonico – fin quando ha avuto una parvenza di serietà di intenti – è posto al servizio di una chiarissima quanto, come si è visto, ineffettuale strategia di insieme. La sua sorte appare segnata sin dall'inizio da una non riconosciuta e non diagnosticata sovradeterminazione delle forme. Intrappolato nell'immaginario delle macrostrutture urbane, il progetto tecnico lentamente ma inesorabilmente finisce *fuori dal tempo*, quello segnato dai bisogni diretti, strutturali che ne erano stati quanto meno la legittimazione pubblica, esprimendo necessità che altrove hanno portato, per esempio, alla costruzione del Centro direzionale di Napoli (per dimensioni equivalente a uno dei quattro comparti di concentrazione direzionale dello SDO).

Se riportiamo la figurazione architettonica all'interno delle dinamiche relazionali che hanno segnato la vicenda, si manifesta con crescente chiarezza l'asincronia interna al dispositivo. Il tempo degli elementi tecnici è scandito dalle figure citate ma, col passare degli anni, perde la consonanza con le esigenze e gli interessi in azione e, in senso più ampio, con le condizioni di contesto istituzionali e amministrative in cui l'operazione SDO si svolge. Quello che nei disegni dello Studio Asse era avanguardia, nel corso degli anni considerati, diviene *mainstream*. Le strutture alla Paul Rudolph, il Barbican o gli innumerevoli progetti pubblici realizzati in Gran Bretagna e altrove dal cosiddetto New Brutalism, perso lo status iniziale di novità, diventano un modello per paesi che hanno bisogno di ingenui simboli di una modernizzazione altrove già consumata. In Africa, nei Balcani, nei paesi del blocco sovietico.

L'«Asse Attrezzato», a confronto di quanto avviene altrove, traccia una strada alternativa. Tra il 1970 e la fine degli anni Ottanta, tra lo studio di piazza del Collegio Romano e le sale di palazzo Venezia, è *una figura* a sopravvivere. Nelle distese di segni che provano a coprire le vergogne del territorio orientale di Roma, il pensiero più che a Pampus si rivolge ai disegni-manifesto dell'Architettura Radicale, impegnati a loro modo nella denuncia di un mondo sempre più dominato dai flussi di scambio delle merci e dei segni. Quando finalmente sono esposti al pubblico, i poli direzionali dello SDO – i gangli vitali in cui si addensano e si ibridano funzioni e usi – sono fuori dal tempo, *retro-tech*. Nessuno se ne accorge ma le forme che il gruppo di lavoro consegna al Consorzio SDO sono merce scaduta, in sincrono con un'altra idea della città, della società, dell'economia; un'idea che non è più di questo mondo. La Modernizzazione annunciata si è trasformata in sopravvivenza del passato.

Fin quando i tempi lo hanno consentito, grazie all'autorevolezza dei suoi referenti, lo SDO ha tessuto una rete in grado di associare elementi eterogenei: istituzioni, associazioni professionali, forze economiche, centri di ricerca (si pensi al ruolo dell'Inarch). Ad ogni passaggio, anche se nemmeno un mattone era messo sul terreno, la formazione di senso acquisiva materialità. Il gruppo degli «innovatori» formulava ipotesi sulle quali sembra verosimile fondare le azioni future. Le ipotesi sono ad ampio spettro, riguardano in maniera sempre più sofisticata l'insieme dell'operazione vaticinata, il visibile e il sottostante. Basti confrontare lo Studio Asse e lo Studio SDO nelle parti a carattere socioeconomico per capire a quale livello di approfondimento si è giunti. Il sistema degli attori si amplia a comprendere i protagonisti dell'auspicato passaggio

dal *government* alla *governance* delle trasformazioni urbane. Nello studio propedeutico alla mostra di Palazzo Venezia molta attenzione è recata alla nuova soggettività pubblico-privato (le *authorities* e le *corporations* anglosassoni impegnate nella coeva rigenerazione delle aree portuali, per fare un esempio). L'innovazione tocca al tempo stesso sia la natura dei soggetti, di cui ha bisogno per fare avanzare il progetto, sia le aspirazioni, i desideri, gli interessi convergenti in quell'*urgenza* che per Foucault è la scaturigine di ogni dispositivo. Nel corso delle sue attività, accettando di negoziare gli *outcomes* del suo operato, il gruppo di lavoro SDO dimostra i vantaggi del progetto e la rete delle adesioni si estende. L'apogeo si ha nel momento in cui la circolazione del dispositivo tecnico non genera più controversie o opposizioni tali da minacciare la tenuta della rete o da rimettere in discussione l'alleanza tra l'oggetto tecnico e il suo ambiente.

Consolidata questa prospettiva, lo SDO assume forma riconoscibile e autonoma. I suoi ideatori ritengono di avere detto tutto quanto era necessario dire, sicuri che gli utilizzatori finali – quelli che avrebbero banalmente dato senso pratico all'operazione prendendo possesso degli spazi costruiti e utilizzando per i loro spostamenti le grandi infrastrutture di trasporto che avrebbero connesso i gangli della maglia – altro non sono se non il prolungamento non problematico della rete istituita dal progetto. Da quel momento in avanti, le ipotesi implicite o esplicite sulle quali sono fondate le scelte tecniche operate dal Consorzio SDO sono diventate *storia naturale*. Indiscutibili. Assumono vita propria. Ma qualcuno, nottetempo, toglie l'immagine prospettica del mondo a venire. La rappresentazione allegorica di una Modernizzazione ormai trascorsa non serve più; anzi, è controproducente. Un nuovo ciclo del mercato immobiliare è in vista. Gli utilizzatori finali non hanno aspettato i tempi dell'«Asse Attrezzato». Sono andati altrove. Dove, lo documentano le cartografie sui *business districts* della capitale elaborate periodicamente dalle centrali del *real estate* (fig. 25). Le dinamiche del mercato immobiliare hanno disintegrato lo spirito di sistema dello SDO, ne hanno spostato la rilevanza su altre piattaforme di discussione. Nuove funzioni sono assegnate al bene immobiliare: prodotto, fattore di produzione, merce, condizione di consumo, bene capitale. L'economia immobiliare diviene ingranaggio insostituibile del modello economico generale che si afferma nel periodo e prosegue in altre forme negli anni a seguire. Ma è tutta un'altra storia. Lo SDO raggiunge l'apice della sua fortuna critica nell'arco di tempo richiamato. Il resto è azione parallela e continua ancora oggi.

5. Epilogo

Proviamo a tirare le conclusioni delle riflessioni svolte. Provvisorie perché mancano gli studi empirici – o di caso – in grado di offrire un'adeguata base di verifica alle ipotesi formulate.

Nei Grandi Progetti la socialità prende il sopravvento sul contenuto tecnico. O, meglio, il contenuto tecnico è la condizione per attivare delle specifiche reti di socialità. La coesione di tali reti è data dall'essere la produzione dello spazio urbano un mercato nel quale risorse materiali, simboliche, politiche sono scambiate tra gli attori.

Ogni transazione produce un crescente valore aggiunto. La dimensione del mercato non ha confini precisi. Chiunque può prendervi parte. Basta scrivere una lettera al giornale o organizzare una manifestazione. Oppure inserire una frase nel programma elettorale o tenere un'assemblea con i cittadini. I «poteri forti» – le istituzioni, le associazioni imprenditoriali, la Camera di Commercio, i sindacati – organizzano convegni, danno incarichi a dipartimenti universitari, lanciano idee per lo sviluppo, chiedono soldi al PNRR, suggeriscono l'indifferibilità di un nuovo *Piano Strategico*, esigono/prendono impegni per il futuro. Insomma, la redditività del processo, una volta avviata, si sviluppa su più piani distinti, paralleli, in definitiva autonomi. Non c'è bisogno che l'oggetto si realizzi. La sua funzionalità come dispositivo sociotecnico è irrilevante rispetto alla sua redditività sociale, che – si potrebbe arrivare a dire – è ancora più elevata se il Grande Progetto rimane un «fantasma», perché se ne può continuare a parlare, discutere, dare incarichi, protestare, proporre concambi. Una volta aperto il cantiere, il gioco si chiude. Semmai, si aprono indagini e fascicoli processuali; oppure, nel migliore degli scenari possibili, prende avvio la letteratura secondaria. Certo, ci sarebbe anche il caso dei «Progetti Interrotti», avviati e mai portati avanti, se non a strappi (come gli ex Mercati Generali, per esempio). Ma richiederebbe una trattazione a parte.

I tre nuclei tematici affrontati sono segnati da una marcata continuità. Ma vi sono anche delle specificità. Queste specificità si manifestano con nettezza se, all'interno del dispositivo, l'analisi si focalizza sul nucleo identitario – quello che abbiamo chiamato «immagine» – e ne evidenzia le caratteristiche come oggetto tecnico. L'ipotesi che formulo è che anche la città, parti di essa ovvero sue vicende particolari diventano, nelle mani e nell'azione di specifiche reti di attori, degli «oggetti tecnici» condizionati ma al tempo stesso condizionanti il corso delle azioni.

Gli oggetti tecnici hanno un implicito ma necessario contenuto politico in senso stretto, nel senso, cioè, che essi si costituiscono e agiscono come potenti organizzatori delle relazioni tra gli uomini, e tra gli uomini e il contesto fisico, economico, sociale, istituzionale a cui essi appartengono. La Casa ha attivato una rete ampia e stratificata. Lo SDO traccia mappe a geometria variabile nei rapporti tra partiti, associazioni imprenditoriali, scuole di pensiero. La Storia, come dispositivo, ricorda una seduta spiritica.

Scienza e tecnica sono spesso associate nel linguaggio corrente. Ma la scienza si colloca all'esterno della dimensione sociale e si rappresenta come l'espressione di verità non sottomesse alle contingenze della vita ordinaria. Che questa rappresentazione sia vera o meno, non è il punto rilevante nella riflessione condotta in questa sede. Mi serve, a contrasto, per descrivere le specificità dell'oggetto tecnico, la cui concretezza e tangibilità fa pensare che questa fatticità esaurisca tutto quello che c'è da sapere.

L'aspetto fisico nasconde il carattere profondamente composito ed eterogeneo degli oggetti tecnici. Un oggetto tecnico rinvia sempre alla dimensione sociale. E la ragione è molto semplice. Esso ha sempre uno scopo, un uso per il quale è stato concepito e al quale è destinato. Senza quest'uso l'oggetto tecnico semplicemente non esisterebbe. Ed è propriamente l'uso a cui è destinato che giustifica l'esistenza di una lunga catena di produzione che associa idee, storie, tempi, prodotti intermedi, strumenti, macchinari, prescrizioni, flussi di denaro, immagini, pregiudizi, simboli.

Senza l'uso, senza quei soggetti che attraverso quell'uso diventano attori, l'oggetto tecnico sarebbe solo un'insensata collazione di pezzi, ingranaggi, fili, circuiti. Ovvero un'insensata collazione di strade, case, edifici pubblici, infrastrutture, spazi senza nome, come di frequente ci appaiono le nostre città.

La corrispondenza tra intenzioni e risultati ottenuti, l'efficacia dell'oggetto tecnico, si costruiscono attraverso il presidio della soglia tra interno ed esterno dell'oggetto, tra funzionamento ed uso per il quale l'oggetto è stato pensato. L'oggetto tecnico «che funziona», che chiude il circuito tra intenzioni e usi, non può essere confuso con il dispositivo materiale né con il sistema degli usi in funzione dei quali il dispositivo è stato concepito e costruito. Esso si definisce propriamente, esattamente come *il rapporto* che si costituisce tra questi due termini.

La storia della città e la storia dell'urbanistica – intesa come settore disciplinare e insieme di pratiche – altro non sono che la narrazione del faticoso tentativo di costruire queste mediazioni, da un lato, e dall'altro, il progressivo formarsi di saperi disciplinari impegnati a dare contenuto tecnico alle mediazioni. Le innovazioni, per rispondere alle finalità assegnate, modificano lo spazio fisico preesistente. Ma la concezione che dà corpo all'innovazione non esaurisce l'insieme delle finalità politiche, economiche, simboliche, o meramente commerciali, che la città esprime. E in questo coacervo di attese, le posizioni di parte comunque si fanno avanti, alzano la voce, combattono per avere cittadinanza nel processo di produzione dello spazio urbano. Le finalità e gli scopi sono innumerevoli, quanti sono gli attori interessati dal quadro di vita materiale della nostra esistenza e dai processi di innovazione. La dimensione politica insita negli oggetti tecnici produce conflitti, resistenze, alleanze, vincitori e vinti.

La città è uno spazio necessariamente conflittuale, contendibile. La chiusura del circuito tra dispositivo tecnico e usi è perennemente a rischio. Le variabili che controllano la chiusura del circuito non sono tutte nelle mani del progettista, il quale, peraltro, installato nel suo dominio settoriale, il più delle volte è indifferente al quesito. Parla al vento, spesso. Ma non se ne dà cura. Il monopolio della professione ne assicura la posizione. La responsabilità è di chi non sa ascoltare, del funzionario inerte, della soprintendenza, degli utilizzatori che si sottraggono alla funzione loro assegnata dalla delibera del sindaco o dalla matita del progettista. I processi decisionali restano sospesi in un tempo irreali, gli oggetti assistono impassibili, silenziosi, senza vita. In città circolano *«storie di fantasmi per adulti»*.

Nota bibliografica

Per un panorama d'insieme sui temi trattati, si veda il recente studio A. Bruschi, P. V. Dell'Aira (a cura di), *Roma città delle istituzioni. Strategie urbane, piani, progetti*, Quodlibet, Macerata 2022, di cui ho potuto tenere conto soltanto nella revisione di questo testo. Una segnalazione particolare richiedono i capitoli scritti da Andrea Bruschi, «Roma PRG 1962. L'Asse Attrezzato nell'avventura dello Studio Asse», pp. 98-113; «Rinascita Pietralata. Un progetto di riassetto urbano fra centri direzionali e spazi aperti», pp. 204-227, e da Luca Montuori, «Il Polo Est. La nuova dimensione urbana nelle politiche di Roma Capitale», pp. 190-203. L'ampia e mirata bibliografia riportata in calce ai vari contributi al volume esime da ulteriori indicazioni di letteratura secondaria. Luca Montuori ha ripreso e sviluppato il tema del suo contributo in *Anello verde. Roma, paesaggio con figura*, edizioni Libria, Melfi 2022.

Tra i lavori di Walter Tocci, si veda *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale*, Donzelli, Roma 2020; in bibliografia i riferimenti alle pubblicazioni precedenti dell'Autore. Sulle vicende del Prg di Roma, tra i molti riferimenti possibili, esplicitamente di parte, e per questo di grande interesse, è la narrazione che ne fa uno dei suoi progettisti, il già ricordato Maurizio Marcelloni, direttore dell'Ufficio Piano Regolatore di Roma tra il 1994 e il 2001; si veda Id., *Pensare la città contemporanea. Il nuovo piano regolatore di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Sui temi delle politiche per le aree storiche e le vicende del parco dell'Appia Antica, esiste una bibliografia sterminata ma dal marcato carattere giornalistico o polemico. Per il riordinamento e la sistematizzazione delle fonti, si veda lo spoglio fatto in O. Carpenzano, F. Lambertucci, *Il Colosseo, la piazza, il museo, la città*, Quodlibet, Macerata 2021. Per la genealogia del ruolo esercitato da Antonio Cederna nella costruzione della narrazione «da sinistra» sui mali di Roma, si veda Id., *Mirabilia Urbis: cronache romane, 1957-1965*, Einaudi, Torino 1965, a cui seguono, tra gli altri, I. Insolera, *Roma Moderna*, Einaudi, Torino 1962; P. Della Seta, C. Melograni, A. Natoli, *Il Piano Regolatore di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1963; C. Aymonino, *La condizione edilizia di Roma*, in «Casabella Continuità», n. 279, 1963. Chiaramente minoritario, per impianto critico e visione urbana, è il coevo G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri, *La città territorio. Verso una nuova dimensione*, in «Casabella Continuità», n. 270, 1962.

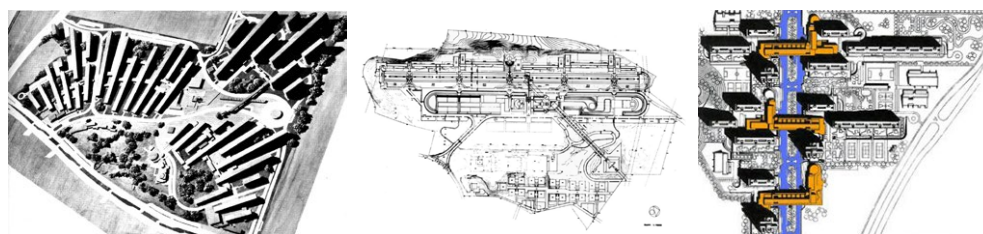
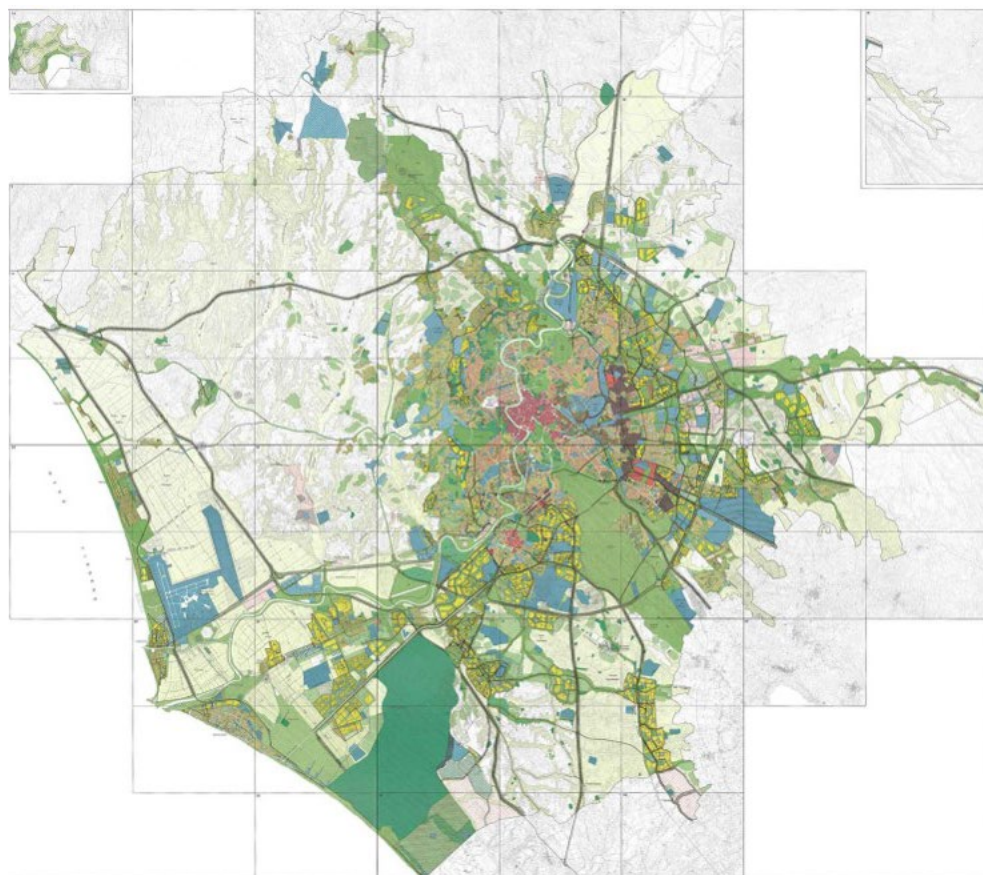
Il «dispositivo Cederna» è conservato e mantenuto in efficienza dall'omonimo *Archivio Cederna*. Come precisato nel sito web, l'archivio consiste di 1727 unità archivistiche. L'intera documentazione copre un arco cronologico compreso tra il 1947 e l'agosto 1996. I fascicoli raccolgono e conservano le carte di Cederna giornalista o esponente di Italia Nostra, ma anche di Cederna consigliere al comune di Roma e deputato al Parlamento e infine di Cederna presidente dell'Azienda consorziale Parco dell'Appia Antica. Nel sito web dell'*Archivio* è presente il link al sito web ufficiale del parco archeologico dell'Appia Antica: <https://www.archiviocederna.it/cederna-web/indice.html>. A conferma del perdurante attivismo del «dispositivo Cederna», si veda il fascicolo *MicroMega+*, speciale Antonio Cederna a cento anni dalla nascita, 22 ottobre 2021, con un'aggiornata rassegna bibliografica. Nel 2015, l'Associazione Bianchi Bandinelli aveva pubblicato sul suo sito web la selezione di documenti *Roma, i Fori e la città. Materiali per farsi un'idea*, in:

<https://bianchibandinelli.it/2015/03/03/roma-i-fori-e-la-citta-materiali-per-farsi-unidea/>.

Al tema delle questioni abitative sono dedicate sia analisi «per il piano», con quantificazioni e riflessioni finalizzate a sostenere le scelte delle amministrazioni in carica, sia testi accademici, sia studi di parte, connotati dalla *vis* polemica degli autori. Per i primi si rinvia ai siti web delle istituzioni preposte alle politiche di settore e, per l'occasione, basti segnalare Comune di Roma, *Abitare a Roma*, «I Dossier di Romaeconomia» – Anno I – n. 1, (s.d. ma 2006). Tra gli studi accademici, per le prime fasi della questione abitativa, si veda il già citato G. Ferracuti, M. Marcelloni, *La casa. Mercato e programmazione*, Einaudi, Torino 1982. Su Roma, degno di menzione è E. D'Albergo, D. De Leo (a cura di), *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole*, Sapienza Università Editrice, Roma 2018. Il tema della casa è molto presente negli scritti di W. Tocci; si veda in particolare la bibliografia riportata nel testo già citato *L'insostenibile ascesa della rendita urbana*, in «Democrazia e Diritto», n. 1, 2009.

Delle ricerche di Marco Cremaschi, in particolare si vedano: *Esperienza comune e progetto urbano*, Franco Angeli, Milano 1994; *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano 2008; «La régularisation des “borgate” de Rome: solidarité banlieusarde ou individualisme propriétaire?», in A. Bourdin, M. Casteigts, J. Idt, *Mutations sociétales et évolutions de l'action publique urbaine*, Éditions de l'Aube, La Tour-d'Aigues 2022, p. 97-126; (con A. Delpirou), *Sociologie de Rome*, la Découverte, Paris 2022.

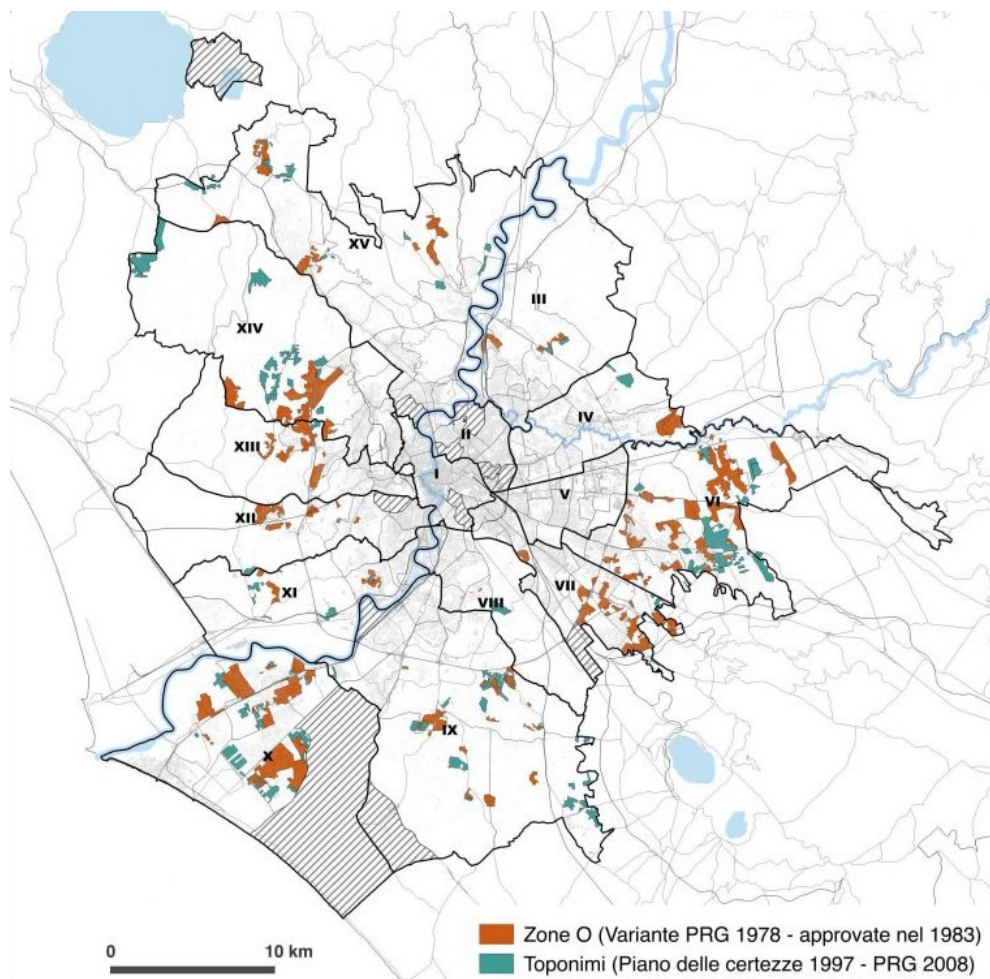
Caratteristiche dell'approccio *engagé* sono i contributi apparsi sul blog «Eddysburg», si veda *La casa a Roma*, 2 febbraio 2010; *Roma, la costruzione delle «banlieue»*, 17 settembre 2017; *Il paradosso della legalità nelle case popolari della capitale*, 30 settembre 2017; *La casa abbandonata: il disimpegno come politica nazionale*, 6 maggio 2018, in <https://eddyburg.it/>. Allo stesso impianto ideologico appartengono i numerosi lavori di Paolo Berdini, di cui è da ricordare l'impegno come assessore all'urbanistica (fino al 2017) della giunta Raggi. Tra tutti, *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli, Roma 2018. Un orientamento non dissimile testimonia il prezioso lavoro condotto da Enrico Puccini con il suo blog «Osservatorio Casa» in: <https://osservatoriocasaroma.com/>. Dello stesso Puccini, si veda *Verso un Politica della Casa: dall'emergenza abitativa romana verso un modello nazionale*, Ediesse edizioni, Roma, 2016, e la recensione che ne fa G. Storto sullo stesso blog, *Se cinque anni vi sembrano tanti*, 2021.



1

Piano Regolatore Generale di Roma, 1962 (in alto);
Piano di Zona n. 23, «Casilino», Roma, 1965-1975; Piano di Zona n. 61, «Corviale», Roma, 1972-1982;
Piano di Zona n. 18, «Laurentino» Roma, 1976-1984, (in basso, da sinistra).

Dove non diversamente indicato, le immagini sono prese da fonti *open source*.



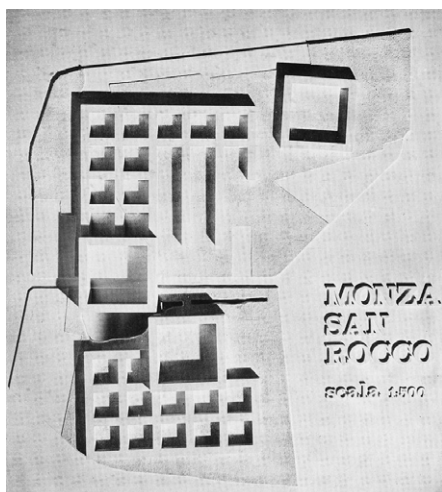
2

Zone di recupero urbanistico a Roma. Perimetrazione delle zone O e dei toponimi.

Fonte: K. Lelo, S. Monni, G. Risi, F. Tomassi, #mapparoma33 – L'abusivismo a Roma, 2021.

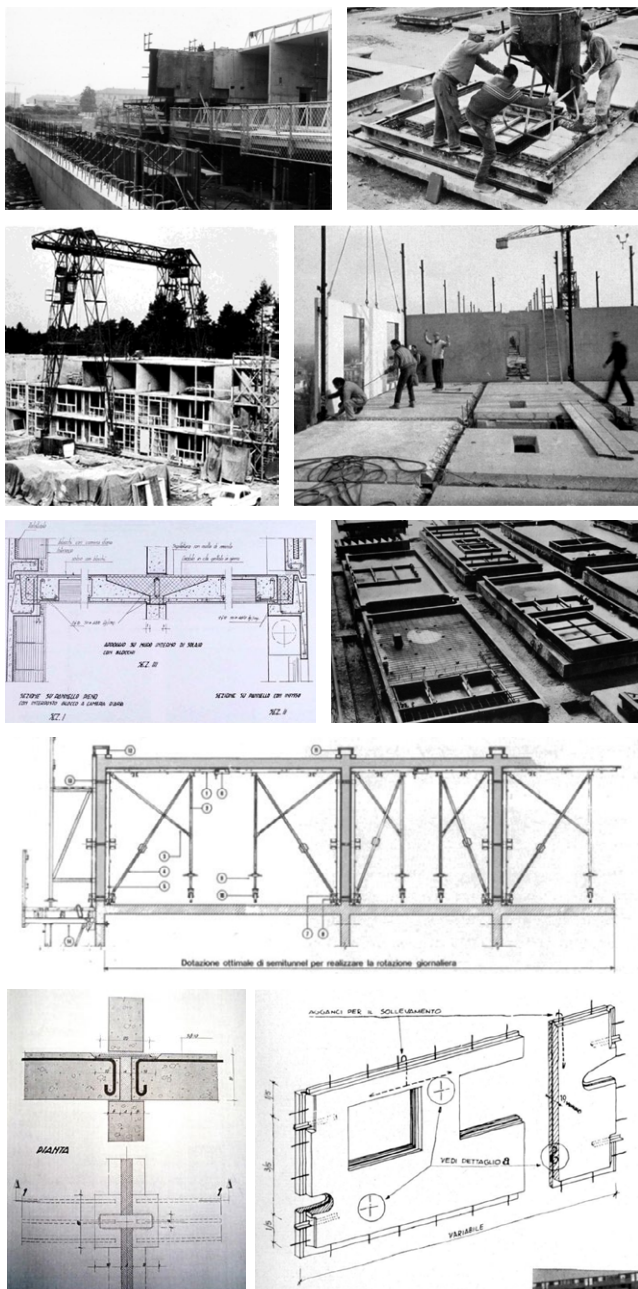


Comune di Roma, Piano particolareggiato di esecuzione
della Zona «O» n. 34 – «Gregna-Osteria del Curato», Roma.
Zonizzazione. Deliberazione di adozione di Consiglio Comunale n. 44/95.



4

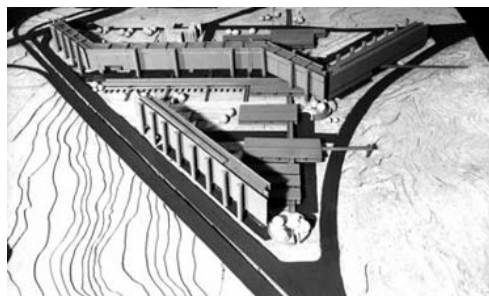
Piano di Zona n. 6 «Fidene - Val Melaina», Roma, 1979-1988 (in alto e al centro);
A. Rossi e G. Grassi, progetto per il quartiere San Rocco a Monza, 1966 (in basso).



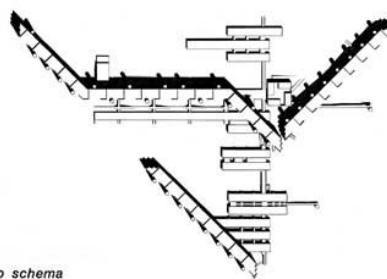
5

Esempi di prefabbricazione pesante applicata all'edilizia residenziale, anni Settanta del Novecento.

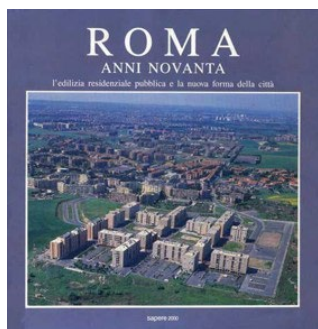
Fonte: E. Garda, M. Mangosio, «Edilizia sociale industrializzata a Torino tra 1963 e 1980: brevetti e cantieri», in *Atti del VI Convegno Nazionale di Storia dell'Ingegneria*, Napoli 22-23 aprile 2016.



*schema preesistente
all'incarico di progettazione*



nuovo schema



7

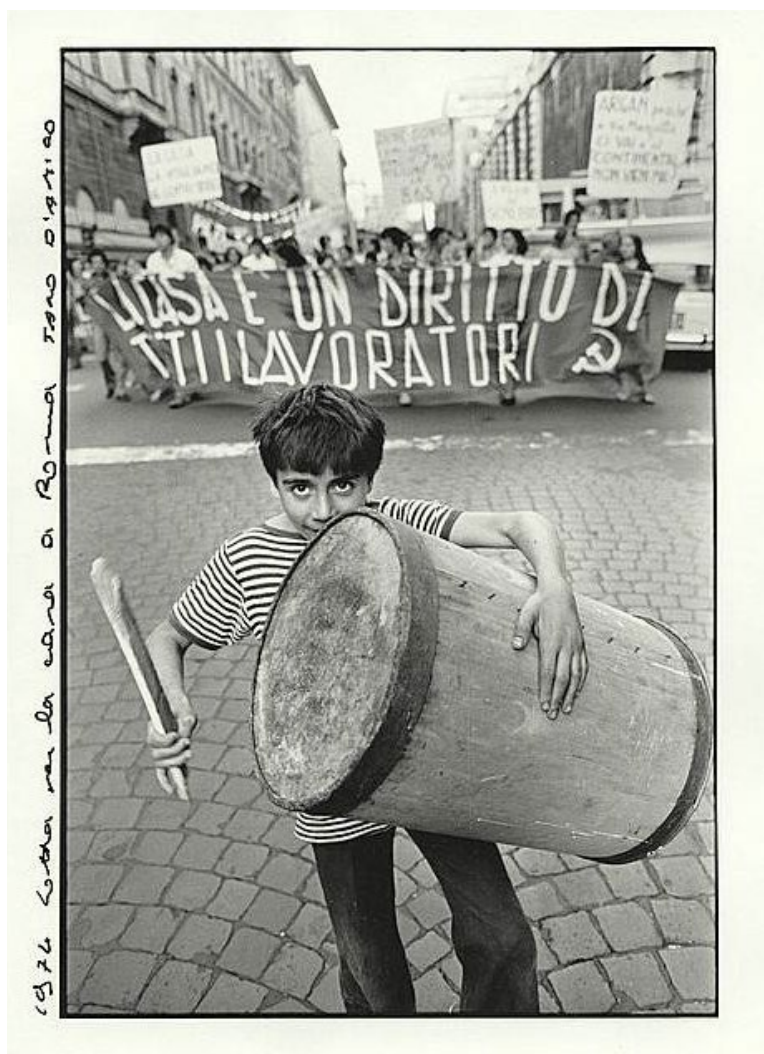
Edilizia residenziale pubblica del Secondo Peep del comune di Roma.

Fonte: F. Bossalino, A. Cotti (a cura di), *Roma anni Novanta. L'edilizia residenziale pubblica e la nuova forma della città*, Saperre 2000, Roma 1992.



8

Edilizia residenziale a Roma: Casal Lumbroso, 2022 (in alto);
Monte Stallonara, 2022 (in basso).

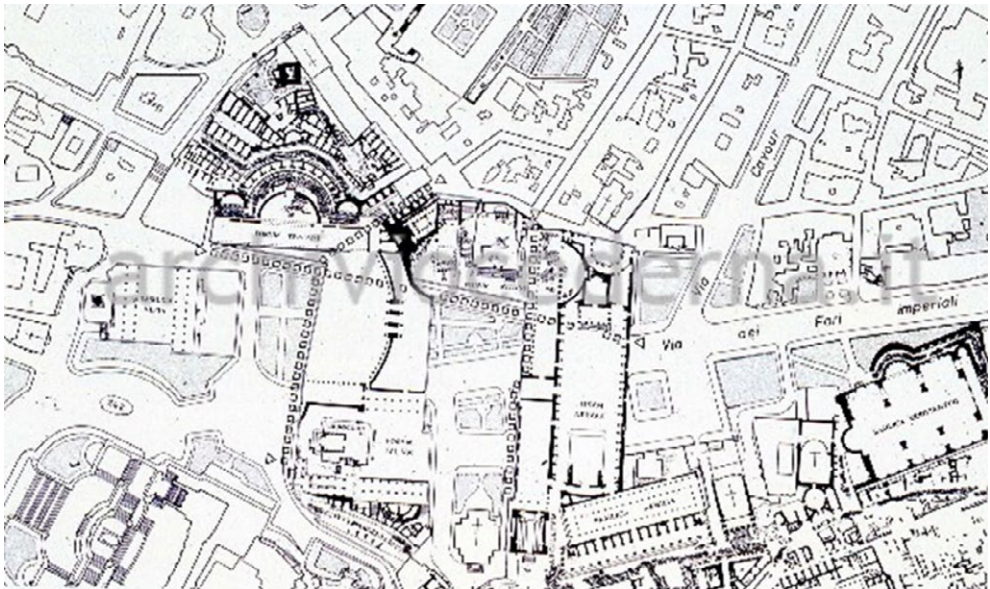


9

Lotte per la casa a Roma, foto di Tano d'Amico, 1974.

Fonte: S.T. Foto Libreria Galleria, in:

<https://www.stsenzaititolo.com/st/prodotto/tano-damico-lotta-per-la-casa-a-roma-1974/>.



10

Progetto della Soprintendenza archeologica di Roma e del Comune di Roma per la valorizzazione dell'area dei Fori Imperiali.

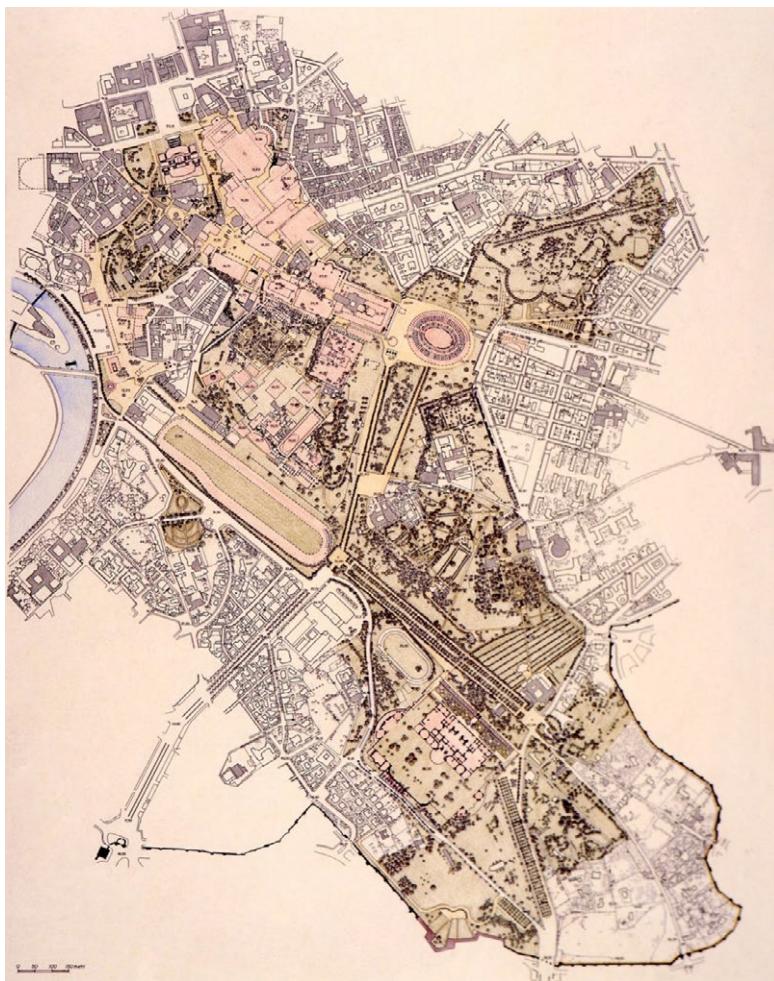
Fonte: Archivio Cederna, pubblicata in I. Insolera, F. Perego, *Archeologia e città. Storia moderna dei Fori di Roma*, Laterza, Roma-Bari 1983.



11

«Il Sindaco Petroselli assiste alla rimozione della Via del Foro Romano».
Didascalia originale, foto dell'archivio dell'«Unità», s.d. [1980].



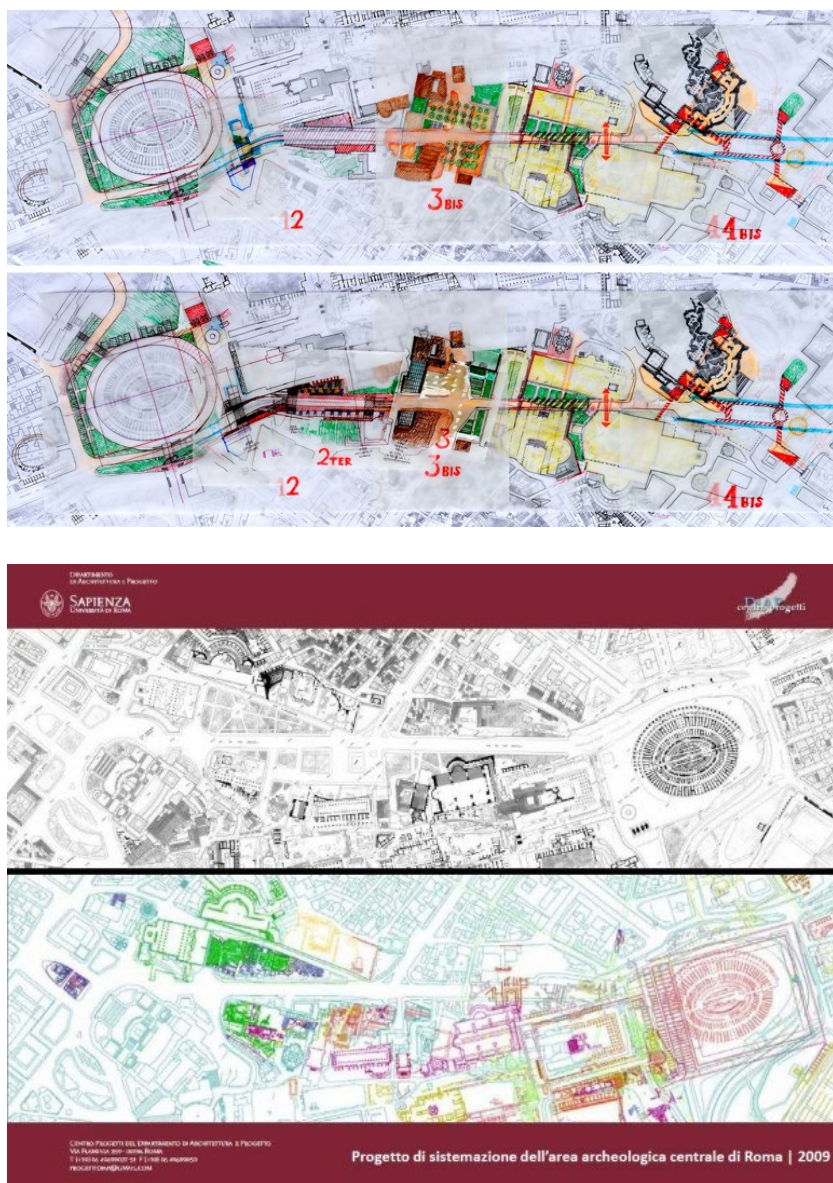


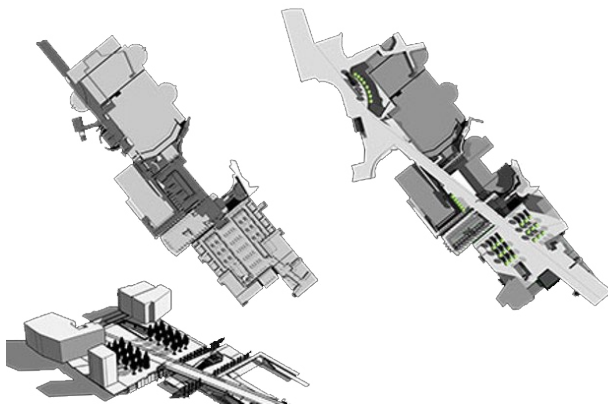
13

L. Benevolo, V. Gregotti, progetto di riassetto dell'area archeologica centrale, 1985.

Fonte: Soprintendenza Archeologica di Roma (a cura di L. Benevolo),

Studio per la sistemazione dell'area archeologica centrale, De Luca Editore, Roma 1985.





15

R. Panella, modello della passerella dei Fori.

Fonte: R. Panella (a cura di), *Roma la città dei fori. Progetto di sistemazione dell'area archeologica tra Piazza Venezia e il Colosseo*, Prospettive Edizioni, Roma 2013.



16

Tribuna del convegno *Archeologia e città: dal progetto Fori all'Appia Antica*, Roma 31 marzo 2014.



17

Estratti da Commissione paritetica MiBACT – Roma Capitale,
Studio per un Piano strategico per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area Archeologica Centrale di Roma, «Relazione conclusiva», 2014.



18

Studio Asse, studi sull'Asse Attrezzato, 1967-1970.

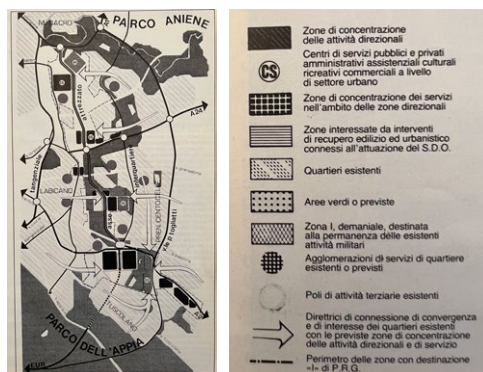
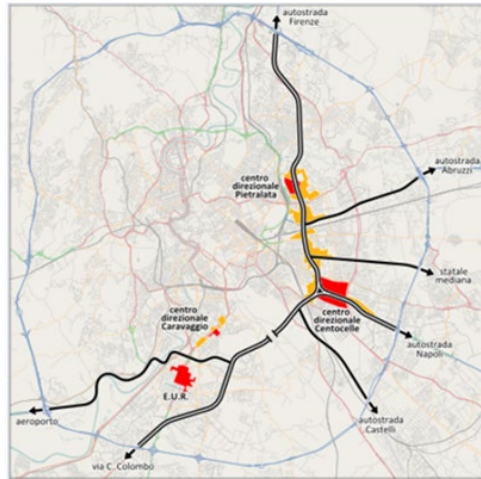
Fonte: P. La Farina (a cura di), *Roma 1967-1970: Asse Attrezzato e Studio Asse. Storia e attualità*, catalogo della mostra (Accademia Nazionale di San Luca, 8 marzo - 8 aprile 2006), Fondazione Bruno Zevi, Roma 2006.



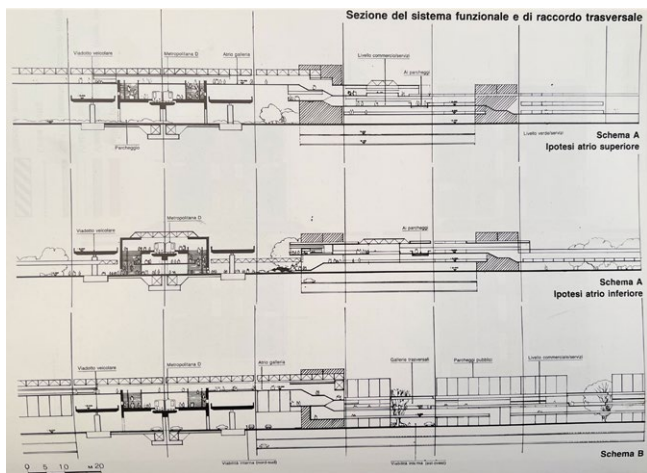
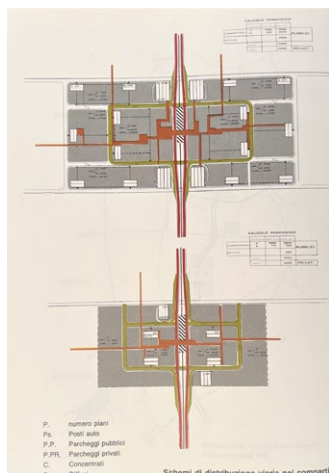
19

Studio Asse, gruppo di lavoro. Si distinguono, da destra, Gabriele Scimemi, Bruno Zevi, Lucio Passarelli, Ludovico Quaroni, Riccardo Morandi e, di spalle, Mario Fiorentino, s.d.

Fonte: P. La Farina (a cura di), *Roma 1967-1970: Asse Attrezzato e Studio Asse. Storia e attualità*, catalogo della mostra (Accademia Nazionale di San Luca, 8 marzo - 8 aprile 2006), Fondazione Bruno Zevi, Roma 2006.



Schema del Sistema Direzionale Orientale del PRG di Roma del 1962, s.d. (in alto);
 Consorzio SDO, *Il Sistema Direzionale Orientale di Roma. Studio di fattibilità*, 1984. La foto mostra il volume con la sintesi degli studi di settore e la raccolta delle tavole grafiche (al centro);
 il *Piano Quadro SDO* nella rielaborazione grafica pubblicata in «AR», luglio-agosto 1989, (in basso).

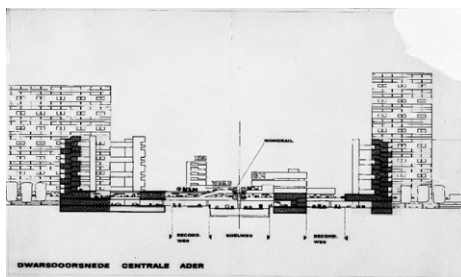
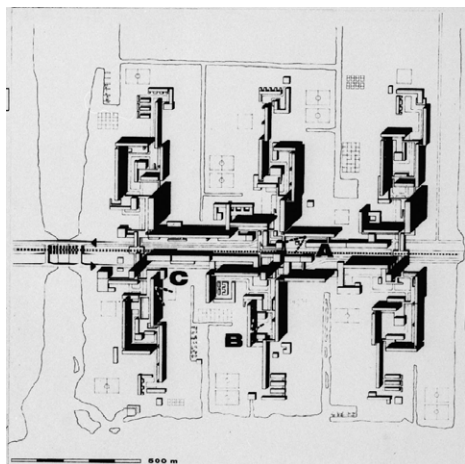


20/bis

Consorzio SDO, ipotesi planivolumetrica di assetto (in alto); ipotesi di distribuzione viaria nei comparti di concentrazione direzionale e sezioni sull'asse infrastrutturale longitudinale nord-sud (in basso).

Fonte: Consorzio SDO, *Il Sistema Direzionale Orientale di Roma. Studio di fattibilità*, 1984.

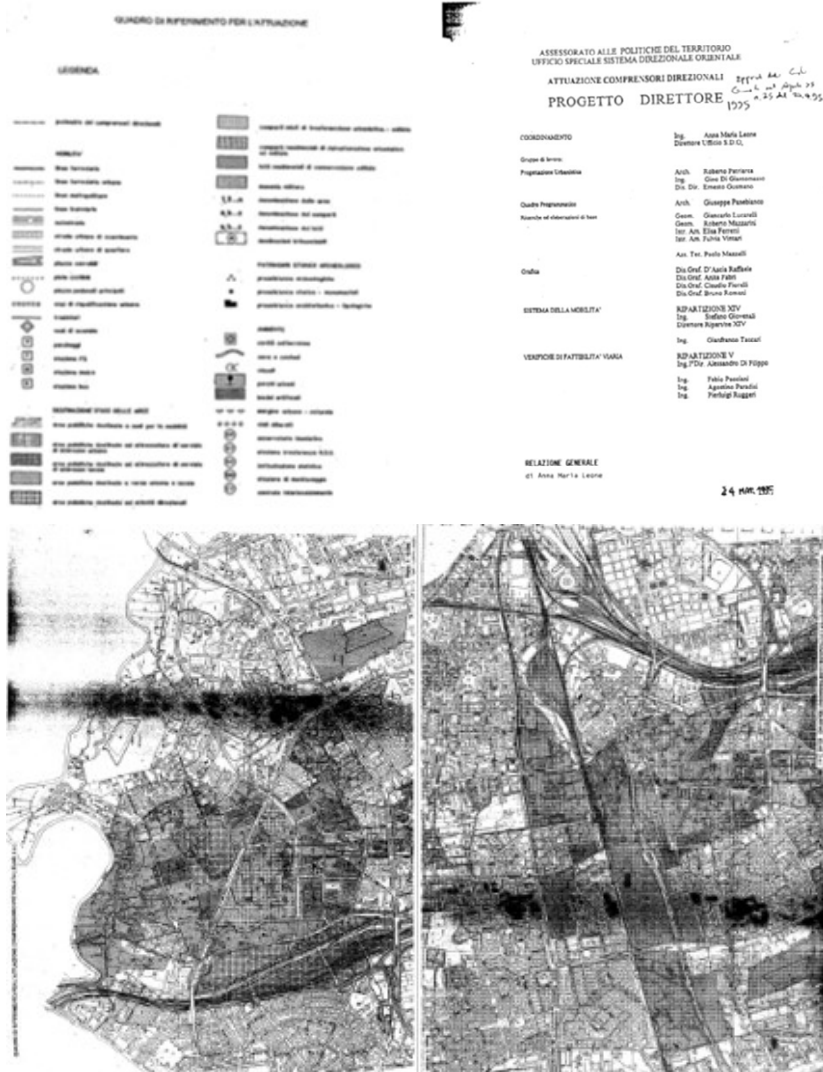


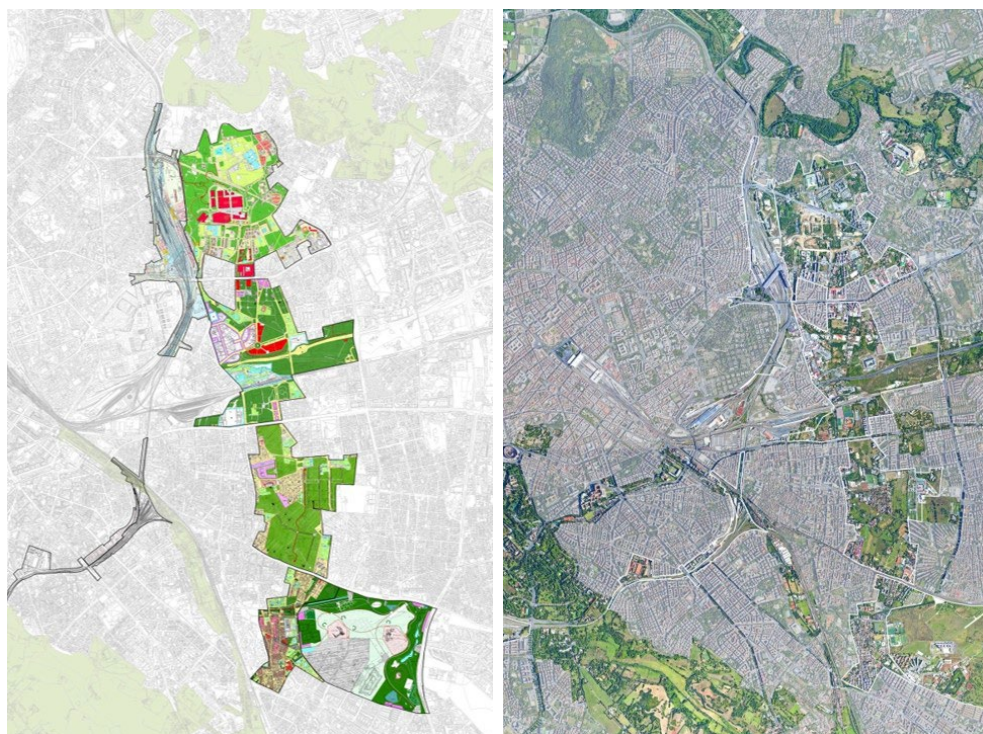


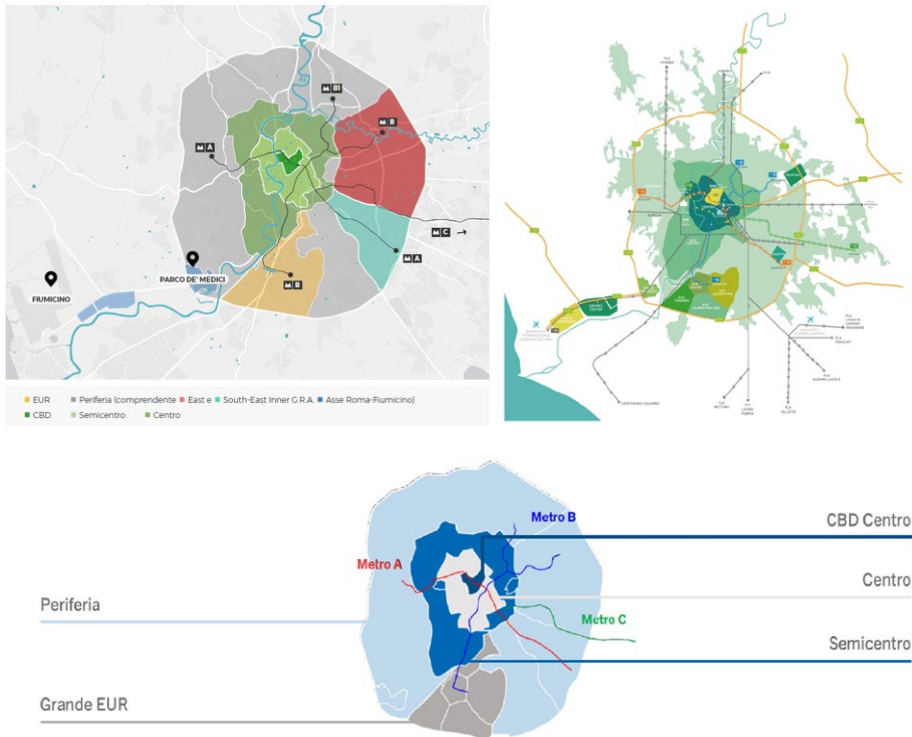
22

Johannes Hendrik Van den Broek, Jacob Berend Bakema,
piano urbanistico Pampus ad Amsterdam (1964-1965).

Fonte: Netherlands Architecture Institute NAI, <https://nai.hetnieuweinstituut.nl/en>.







25

Geografia del mercato per uffici a Roma: Gabetti 2021 (in alto a sinistra); BNL – Paribas 2018 (in alto a destra); Gruppo IPI 2021 (in basso).

Le mappe soprantanti individuano le aree urbane in cui si concentra il patrimonio direzionale a Roma. Sono cartografie selettive e individuano solo le parti della città in cui il fenomeno del *business district* si manifesta in maniera più marcata, dove quindi è maggiore il numero degli edifici interamente destinati a usi non residenziali oppure, come avviene in quartieri come Prati, nel tempo si è assistito ad una progressiva terziarizzazione degli edifici residenziali. Le mappature riflettono i criteri classificatori adottati dagli autori. La prima, elaborata da Gabetti, ha una visione più ampia del fenomeno studiato, ne segue la distribuzione anche in direzioni nuove rispetto a quelle tradizionali, come l'«Asse Roma-Fiumicino», simile in questo alla mappa BNL – Paribas. IPI ha un approccio più sintetico rispetto alle precedenti ma i confini delle *core locations* sono perfettamente sovrapponibili.

II.

Viatico per la Città della Prossimità

Sempre meno originale l'impronta della piccola città, sempre più rara la lingua dotata di radici autonome, sempre più raro il pane genuino, il giornale vecchio stile. Al loro posto domina la frase fatta, e l'opinione pubblica arriva bella e confezionata, come le conserve nei negozi, appena inscatolata.

Ernst Bloch¹

1. *Ciudad Rebelde*

In questa seconda lezione, a divenire oggetto tecnico, nel senso espresso nella prima lezione, è una parte di città. Le sue coordinate spaziali sono i confini amministrativi di un Municipio denominato Roma XI fino al 2013 e, in seguito, Roma VIII. Il territorio si estende per oltre 47 kmq tra Garbatella, Montagnola e Ostiense, conta circa 132.000 abitanti (dato 2016), distribuiti in 9 Zone urbanistiche: Valco S. Paolo, Ostiense, Garbatella, Tormarancia, Grottaperfetta, Navigatori, Appia Antica Sud, Appia Antica Nord, Tre Fontane (fig. 1)².

Tra la prima giunta Rutelli e la fine della sindacatura Veltroni – tra il 1994 e il 2008 – si svolge a Roma un esperimento di riformismo urbano radicale. Il territorio di Roma XI, per un periodo relativamente breve, più o meno quindici anni, è il soggetto attivo di un complesso dispositivo politico, istituzionale, sociale, narrativo. La strategia è elaborata da un gruppo di giovani amministratori locali, espressione della sinistra radicale e delle varie anime del riformismo. La spinta è data da una connotazione politica di lunga data. Le tradizioni simboliche del territorio, le storie e le geografie sociali di Garbatella e dell'Ostiense – l'Ostiense dei grandi *équipements* urbani, frammento di città dell'età industriale – sono mobilitate per legittimare una

¹ E. Bloch, *Piccola Città* (1924). Trad. it. in E. Bloch, (a cura di L. Boella), *Eredità del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1992, p. 20.

² Per le vicende narrate, e per affetto, continuerò a utilizzare la locuzione Roma XI. Una prima traccia dei contenuti di questa lezione è pubblicata in E. Nigris, *Interstizi*, in «(ibidem) le letture di Planum. The Journal of Urbanism», n. 3, 2014, pp. 55-58, www.planum.net, che, a sua volta, era estratto da un saggio scritto per l'*Atlante delle Opere*, rimasto inedito; si veda più avanti *Temi e luoghi del mutamento*, par. 6.

visione della città ideologicamente allineata all'identità politica, ai valori, ai referenti sociali del governo locale.

La dimensione municipale pone molti limiti, materiali e decisionali, all'azione di governo ma offre anche un'opportunità. Il vincolo a governare il «qui e ora» relega ad un altro tempo, tatticamente senza rinnegarle del tutto, le condizioni di impotenza a cui si condanna la cosiddetta «sinistra urbanistica». Un gruppo non numeroso ma molto rumoroso di intellettuali e docenti universitari non si stanca di denunciare – «da sinistra» – l'esaurimento dello spirito pianificatorio, vittima dei processi connessi al capitalismo finanziario e alla de-regulation neoliberale. Sullo sfondo della denuncia agisce la nostalgia verso il *piano* come baluardo eretto a difesa degli interessi delle classi subalterne³. Quanto ai rimedi, o si vola alto, verso «i paradisi artificiali dell'utopia» e della speranza a buon mercato: «le comunità locali, il microcredito e le monete alternative, il paesaggio e la partecipazione civica»⁴, oppure, più prosaicamente, nel quotidiano, la palingenesi rivoluzionaria è ricondotta ai cavilli delle norme tecniche di attuazione. Anche nel Municipio Roma XI, i contenuti delle politiche sono improntati alle retoriche del territorialismo, in questo nessuna novità di rilievo, né, considerato il profilo del governo locale, può funzionare il ricatto ideologico. La denuncia rituale e demagogica è *disfunzionale* al ruolo assunto divenendo forza di governo. Il contesto politico e istituzionale, insieme alla dimensione territoriale, modificano il senso e la portata dell'azione. Il pensiero in azione, posto nel vivo dei conflitti sociali ed economici, deve adeguare le proprie categorie alle prassi in atto. Assumere concrete azioni di governo svuota di senso le giaculatorie di chi, mentre auspica il ritorno agli anni Settanta, si accomoda ai banchi dell'opposizione.

È questo un passaggio decisivo per comprendere il ragionamento che stiamo svolgendo. Senza mai entrare in aperta polemica con le affabulazioni della «sinistra urbanistica», anzi avvalendosi quando serve anche delle consuete parole d'ordine, nei fatti sono tenute in disparte le «fumose e indignate» proteste contro la cementificazione, è interrotto il circuito vizioso tra patrimonializzazione e logica localista, è decostruito e messo in crisi il discorso reazionario veicolato dalle illusioni comunitarie. Farsi *governo* dei processi reali permette di «vedere, scoprire e percorrere la dimensione concreta, economico-politica del lavoro di progetto»⁵.

L'antagonismo alla *Città del Capitale* è condotto con mezzi ben più sofisticati del ricorso al TAR o di una denuncia giornalistica. La *Ciudad Rebelde* – l'idea di città promossa da un'amministrazione municipale orgogliosamente di sinistra – si difende da sola. Non ha bisogno del piano e delle sue burocrazie per tutelare i propri interessi. La resistenza trova altre armi e mobilita altre forze. Tiene insieme i centri sociali e l'amministrazione quotidiana, i miti delle lotte operaie e studentesche del Sessantotto con le battaglie sindacali di inizi Novecento, l'estremismo degli anni Settanta e il

³ Come osserva Marco Assennato in un libro raro tra gli studi recenti sulla città e l'architettura, Id., *Progetto e metropoli. Saggio su operaismo e architettura*, Quodlibet, Macerata 2019.

⁴ *Ivi*, p. 66.

⁵ *Ivi*, p. 67.

socialismo municipalistico dei tempi di Nathan. Ascoltare tutti per tutti ricondurre nell'alveo della democrazia rappresentativa, i cui argini sono rafforzati dall'adozione convinta delle pratiche della partecipazione. Un'originale variante del «governo urbano di prossimità» si sviluppa senza avere termini di paragone a Roma, assimilabile, al limite, per il mix di visionarietà e pragmatismo, solo a talune esperienze bolognesi.

2. Esperienze di «governo urbano di prossimità»

I tratti caratteristici della classe dirigente municipale segnano un ulteriore elemento di distanza rispetto al cinico opportunismo dei professionisti dell'opposizione.

Le figure più significative del panorama che stiamo tratteggiando sono militanti a tempo pieno della politica: Massimiliano Smeriglio, Alberto Attanasio, Andrea Catarci, Valeria Baglio, Gianluca Peciola, per fare qualche nome. La militanza, per molti di loro, è iniziata nelle aule scolastiche o per le strade del quartiere, ed è divenuta destino di vita. Interminabili assemblee a parlare con i cittadini, la ricerca ostinata del dialogo con le minorità e le solitudini urbane, il lavoro duro e ingrato sul territorio, perché questa è la sostanza della politica e su queste fondamenta si tenta di dare vita alla *Città della Prossimità*. Fine e non mezzo. Terminato l'esperimento, per molti di loro l'impegno politico proseguirà in consiglio comunale, alla Regione o in parlamento. La politica come *Beruf*, come moralità in atto. Torneremo sul tema in conclusione.

La Roma degli anni Novanta è una città priva di progetti veri, popolata di sopravvivenze, una città impoverita, cupa, «commissariata». La sovradeterminazione delle regole disegna uno spazio urbano sempre meno leggibile nei suoi criteri organizzativi e compositivi. È uno spazio degli usi e delle corporazioni. Indifferenti gli uni agli altri. Uno spazio che però avanza, accede alla realtà delle cose grazie a dispositivi estremamente efficaci. Li vediamo all'opera in quartieri che, peraltro, a distanza di trent'anni ancora attendono il completamento dei programmi costruttivi.

Si fa fatica ad accettare che il rispetto delle regole possa essere un potente fattore di distruzione della socialità dello spazio urbano. E, a un punto tale, che la privatizzazione degli spazi di vita sembra essere il solo rifugio alla ostilità manifesta dello spazio pubblico. Da cui, il «dorato suburb» di Casal Palocco, per il senso comune, nella profezia di Manfredo Tafuri, il vero paradigma della «città felice».

Di questo scenario drammatico, il «modello Roma», avviato con la prima giunta Rutelli e proseguito fino alla seconda giunta Veltroni, tenta la redenzione, la restituzione ad una dinamica di sviluppo non più ancorata alle vecchie rendite e alle vecchie logiche clientelari. Ma la visione generale è debole, incapace di sintesi, si lacera tra l'enunciazione e il frammento, tra la retorica di una modernizzazione redenta dai vizi del consociativismo e l'insopprimibile nostalgia per il «mondo di ieri», tra un accordo di programma e l'immensità di parchi visibili solo su mappe sempre più complesse e indecifrabili. E la deriva centripeta dei dispositivi tende a confermare le aggregazioni di sempre, in una continuità vischiosa di persone, interessi, problemi irrisolti: i mutamenti ci sono ma interessano singoli pezzi, singoli ingranaggi della macchina urbana. Altri hanno ricostruito l'ascesa e il declino del «modello Roma», giungendo a con-

clusioni inevitabilmente opposte a seconda dell'impianto dell'analisi, ma deboli o nessuna attenzione hanno ricevuto i tentativi compiuti dai territori locali per trovare il proprio percorso all'interno del più generale processo di mutamento. Di fronte alla soggettività pervasiva e dominante delle amministrazioni locali sovraordinate, comunale e regionale, prende sostanza un disegno dell'azione, autonomo e a volte antagonista, in grado di «chiudere», sia pure temporaneamente, un contesto fertile all'avanzamento dei progetti.

In concomitanza con il grande *recit* nel nuovo Piano regolatore, negli stessi anni, si assiste all'epifania di un originale, sterminato terreno di azione, quello definito dagli *interstizi*. Gli interstizi delle pratiche, degli usi, delle mentalità, ma altresì gli interstizi spaziali della città: le aree dismesse, i terreni in abbandono, le sacche di degrado, le terre di nessuno. Gli interstizi nel senso più largo del termine sono il comune terreno di azione dei due esperimenti più originali tentati in quegli anni: il «riformismo urbano» praticato nei Municipi dell'Ovest e le utopie da «città radicale» del Municipio Roma XI. Nell'Ovest sono le aree di cavazione, la grande discarica di Malagrotta, gli insediamenti produttivi abusivi, la sterminata proliferazione delle Zone O. Nell'XI ciò che resta della Roma dell'età industriale (fig. 2).

3. «Nessun calcolo!»⁶

Nelle politiche, ma più ancora nelle narrazioni che le sostengono, gli interstizi urbani diventano la figura di tutto ciò che non è stato ancora investito e scambiato nella città della merce e del mercato. Ciò che non diviene oggetto di calcolo rappresenta una riserva di «disponibilità» ad altre forme di produzione urbana, oppostive alla logica dello scambio mercantile. La loro qualità principale consiste nella resistenza che oppongono all'omogeneizzazione e alla privatizzazione monopolistica della *città-bene comune*. Collocati all'opposto degli spazi fissati attraverso le funzioni e i titoli di proprietà, gli scarti, i relitti, i terreni in degrado si caratterizzano per la «indeterminatezza», la non definizione, l'apertura che custodiscono, le *riserve di futuro* che promettono.

La *Ciudad Rebelde* rivendicata dagli amministratori del Municipio Roma XI trova un alleato nella consistenza materiale e simbolica del territorio amministrato. L'Ostiense e la Garbatella, Tor Marancia e la sponda sinistra del fiume – nel periodo che ci interessa – sono ancora isole urbane, conservano un numero elevato di aree industriali dismesse, di terreni abbandonati, di spazi in attesa di future operazioni immobiliari. A causa del loro statuto provvisorio ed incerto, questi spazi non sono stati ancora valorizzati attraverso le procedure urbanistiche e amministrative abituali. L'incerto, l'indeterminato, il vago sono gli attributi che ne determinano il carattere. Almeno sulla carta, sono spazi che possono ancora funzionare secondo un principio di auto-

⁶ Riferimento al titolo del saggio di Bruno Latour e Michel Callon, «“Tu ne calculeras pas!” – ou comment symétriser le don et le capital», in AA.VV., *Sociologie des agencements marchands. Textes choisis*, Presses de l'Ecole des mines, Paris 2013, pp. 9–41.

gestione e di «programmazione» temporanea, flessibile e reversibile. La condizione interstiziale propone nuovi tipi di dispositivi urbani, esito delle dinamiche spontanee e delle pratiche quotidiane, promette una reinvenzione permanente dello spazio sociale e politico della città⁷.

La visione di fondo della strategia è – come osservato – tutta politica. A darle voce è Massimiliano Smeriglio, dal 2019 eurodeputato, a lungo vicepresidente della Regione Lazio, nel periodo che stiamo considerando esponente di spicco di Rifondazione Comunista e presidente dell'XI Municipio. Insieme alla sua azione di politico e di amministratore, Smeriglio svolge un'intensa produzione letteraria. Nei suoi scritti, il territorio di Roma XI è lo sfondo di un'ambiziosa *chanson de geste*. Gli scritti di Smeriglio hanno davvero i tratti caratteristici dell'epica: i temi hanno pretese di storicità (vera o simulata); l'azione si incentra su uno scontro fra due parti contrapposte, decisivo per le sorti di un'intera comunità e i suoi ideali; la presenza di un eroe in cui quella comunità si riconosce e che si batte per essa fino alla morte, se necessario. Della comunità sono parti organiche l'autore ed i destinatari primi dei suoi testi. L'epica è collettiva, fonda un soggetto sociopolitico, prelude all'azione.

La produzione letteraria di Smeriglio si sviluppa su un duplice filone, narrativo e saggistico. Al primo appartengono testi come *Suk Ovest: Banditi a Roma, Se bruciasse la città, Per quieto vivere, Garbatella combat zone*. Sono storie che celebrano il valore della memoria e dell'appartenenza, cementate nella lotta all'ingiustizia. Partigiani e gente di strada uniti dallo stesso spirito ribelle che, per Smeriglio, è il tratto identitario di Garbatella (fig. 3). Il lavoro sui movimenti e la loro storia inizia con uno studio sui centri sociali autogestiti nella Roma degli anni Novanta. Smeriglio è tra i primi che ne comprende l'insostituibile azione di contrasto alle derive autodistruttive di una generazione segnata dalla lotta armata e dall'eroina. Le trasformazioni del lavoro sociale hanno creato nuove tipologie di proletariato e la topografia dell'antagonismo si arricchisce di nuovi luoghi. La visione epica ne canta la continuità con le fabbriche, il Mattatoio, i Mercati Generali. Del 2006 è *Città comune. Autogoverno e partecipazione nell'era globale*, il manifesto del cosiddetto «municipalismo partecipativo», preceduto nel 2005 da *La riva sinistra del Tevere*.

Dai titoli è chiaro che l'esperienza politica e quella intellettuale sono strettamente intrecciate, come in un romanzo di formazione, ai luoghi fisici della militanza e della ribellione contro le ingiustizie. Del 2018 è la prefazione al volume *I colli di San Paolo. Dalla Garbatella alla Collina Volpi tra paesaggio rurale e industrializzazione*. Si legge nel flyer:

Prima della Garbatella sui Colli di San Paolo erano vigneti, orti e casolari sparsi tra marrane e chiesette di campagna. Il libro narra la storia del territorio tra la fine dell'800 e l'industrializzazione dei primi decenni del '900: la Borgata di Grotta Perfetta mai ultimata, il deposito

⁷ Si veda atelier d'architecture autogérée, *Interstices urbains temporaires, espaces de proximité interculturels en construction*, <https://www.urbantactics.org/research/interstices-urbains-temporaires-espaces-de-proximite-interculturels-en-construction/>.

del Littorio e la rete delle rimesse Atac a Roma, la Stazione Radio Marina, la scuola all'aperto Principe di Piemonte e le esperienze educative del maestro Alfredo Bajocco, il Cto e le case sperimentali per i dipendenti Inail a via San Nemesio, le catacombe di Santa Tecla sull'antica via delle Statue. Una incursione nel Risorgimento a San Paolo e le vite degli anarchici della collina Volpi. Nei ricordi degli abitanti rivive la nostalgia del 5 e dell'11, i vecchi tram della Garbatella.

4. *Economia degli «interstizi temporanei»*

Trasformare in azione politica una pulsione alimentata dalla nostalgia, fare dei bisogni e dei desideri di minoranze sconfitte la cornice per un programma politico amministrativo capace di rivolgersi a tutti: è questo il tentativo compiuto dagli amministratori del Municipio XI. La dimensione scalare è orgogliosamente locale, ma di un territorio che conta oltre 130.000 abitanti. Il tratto distintivo dell'azione di governo è la *prossimità*: alle persone, ai bisogni, agli interessi, alle complessità, materiali e simboliche, alle storie di un territorio il cui governo impone di parlare, insieme, ai centri sociali e ai grandi operatori del *real estate*. La «prossimità» si palesa come la vera architrave della strategia, oltre le retoriche dell'ascolto e della comunità⁸.

La forza del desiderio dei partecipanti, il loro essere «antagonisti», rappresenta una dinamica essenziale per comprendere il progetto, tutto politico, della *Ciudad Rebelde*, che, attraverso l'esercizio del governo locale, diviene *Città della Prossimità*. Quella postulata, è, alla lettera, una visione «utopica». È bene chiarire che la posta in gioco riguarda più la *produzione attiva* dello spazio che la sua *utilizzazione*. È un'architettura che non ha *esito* primario in edifici, muri, strade, i quali, piuttosto, valgono come strumenti per creare, nella società locale, delle disponibilità all'impegno, delle forme di cittadinanza attiva. Il *chi* e il *come* hanno più importanza del *cosa*. Questa architettura vorrebbe produrre esperienze, «impastare» lo spazio fisico con la socialità della memoria e della immaginazione, come fa Smeriglio nei suoi libri. I suoi processi di produzione si fondano su gesti semplici, inclusivi, transculturali, trans-generazionali, costruendo al tempo stesso delle pratiche nuove, che re-inventano la socialità e pro-

⁸ Alla visione del «municipio partecipativo», Smeriglio è rimasto negli anni fedele. Nel libro *A fattor comune. Visioni e buone pratiche per fare sinistra*, Ed. Bordeaux, Roma 2015, scrive:

Le risposte alle domande dell'oggi vanno cercate con occhi nuovi, capaci di intercettare il cambiamento. Occhi appassionati, capaci ancora di stupirsi e pronti a dare battaglia coniugando giustizia sociale e libertà individuale. Servono visione, narrazioni e pratiche di autorganizzazione sociale e buon governo, e soprattutto energie nuove in grado di ricondurre «a fattor comune» tutte le forze democratiche. È questa la Sinistra che vogliamo: pragmatica, radicale, pronta a misurarsi con la sfida del governo praticando l'agenda dell'alternativa.

pongono modi di abitare e trasformare la città portati ad espressione attraverso delle auto-organizzazioni nomadi. Il centro sociale autogestito da ghetto diviene *destino*, modello per un'altra vita redenta dal peccato originale dello scambio⁹.

Partecipando alla costruzione e alla gestione del progetto, e poi attraverso le iniziative intraprese, gli *usagers* cambiano progressivamente la loro posizione: diventano soggetti attivi nel progetto, dei soggetti – a loro volta – in trasformazione. Si tratta infatti di una partecipazione che informa non solo il processo progettuale ma altresì quello che è stato definito il «processo di *soggettivizzazione*». L'economia degli «interstizi temporanei» aspira ad elaborare un nuovo paradigma di progetto. Si manifesta attraverso degli ancoraggi provvisori, dei dispositivi nomadi e delle micro-dinamiche urbane. Il «temporaneo» diventa un principio fondamentale; la condizione temporanea permette di alleggerire la struttura di un progetto, sfuggire le interdizioni, fare in modo che il progetto diventi più aperto, più creativo, più utopico. I più colti riscoprono Yona Friedman.

La frammentazione sociale e culturale degli insediamenti rende necessaria un'attivazione lenta e progressiva del progetto, ciò che dà tempo alla creazione e alla moltiplicazione dei legami sociali «deboli» (legami di vicinato, di prossimità, di collegialità, ecc.), fino alla costituzione di una rete complessa alla scala di quartiere, che attraversa i *milieux* sociali e culturali più diversi. L'eterogenesi delle pratiche trasforma il progetto in una piattaforma di apprendimento e di produzione. In tal modo, grazie alla creazione di un ambiente a questo esito finalizzato, forme di sapere individuale possono co-evolversi insieme a forme più organizzate di apprendimento collettivo, ovvero diversi saperi specialistici possono ibridarsi con i saperi ordinari¹⁰.

5. *Pensiero in azione*

Definire le norme d'uso dello spazio comune insieme ai cittadini e cooperare affinché, nel quotidiano, queste stesse norme, queste «regole di ospitalità» siano difese: è uno dei grandi temi del governo di prossimità su cui si impegna, in quegli anni, il Municipio Roma XI, realizzando esperienze originali e innovative in un contesto difficile e ostile come quello romano. Non secondario, in questa visione, è il ruolo assunto dalla *Casa del Municipio – Urban Center Roma XI* (fig. 4).

La *Casa del Municipio – Urban Center Roma XI* (nel seguito, UC) è la prima realizzazione che dà esito operativo alla delibera del comune di Roma del 2006 sulla partecipazione dei cittadini ai processi di trasformazione urbana. Nei suoi spazi, dalla sua

⁹ Si veda M. Antonioli, É. Delprat, *Lieux passants. Utopies réalisables. Les collectifs en ville*, in «Multitudes», n. 83, 2021.

¹⁰ Il tema è da tempo al centro della ricerca del collettivo costituitosi intorno alla rivista «Multitudes» e alle sue iniziative. In particolare, si veda il numero di «Futur Antérieur» 30-31-32, 1995/4. <https://www.multitudes.net/category/archives-revues-futur-anterieur-et/archives-futur-anterieur/numeros-ordinaires/futur-anterieur-30-31-32-1995-4/>.

inaugurazione, nel 2006, fino alla sua chiusura, nel 2012, si sono tenute molteplici iniziative, manifestazioni ed eventi di vario genere, che hanno esplorato temi afferenti alle storie, alle forme, agli usi, ai cambiamenti di questa parte di città¹¹.

L'UC è uno spazio aperto a tutti. È lo spazio in cui si tengono animate assemblee pubbliche sulla riqualificazione del mercato rionale della Garbatella e dove viene presentato anche un libro sui municipi autonomi zapatisti del Chiapas¹². All'UC vengono organizzati e ospitati momenti di partecipazione pubblica connessi ai progetti e ai cantieri che interessano il territorio del Municipio XI ma che riguardano anche pratiche innovative come quella del «Bilancio partecipato»; si tengono seminari con video proiezioni sul rapporto tra cinema e città e si accolgono letture teatrali (fig. 5). Senza perdere di vista la faticosa affermazione della propria specificità, l'UC si propone come un luogo aperto alle iniziative e alle proposte provenienti dal territorio in cui aspira a radicarsi. Così la presentazione di un libro di Lester R. Brown sul tema dell'ambiente, promossa da quelli che erano allora gli Amici di Beppe Grillo, diventa l'occasione per un animato intervento di quest'ultimo al telefono¹³. L'UC, in sostanza, è uno spazio “dinamico”, un progetto che si costruisce nel tempo, non solo attraverso la raccolta e la produzione di materiali di documentazione, di analisi e di comunicazione, ma anche attraverso la costruzione di reti di relazioni e una programmazione delle attività capace di accogliere istanze e attese.

¹¹ Il 14 ottobre 2005, il Comune di Roma trasmette ai Municipi la bozza del «Regolamento di partecipazione dei cittadini alla trasformazione urbana» per ricevere gli opportuni pareri. Nel testo si parla della Casa della Città e, ad una scala diversa, della Casa del Municipio. Nel mese di novembre del 2005, il Consiglio del Municipio Roma XI, con voto unanime, approva l'istituzione della «Casa del Municipio», un luogo «ove sia possibile informare la cittadinanza sui programmi di sviluppo e di riqualificazione approvati e su quelli in corso di realizzazione, nonché sui progetti d'iniziativa privata, programmando la loro divulgazione, il confronto e la partecipazione sui temi della trasformazione urbana», e ne affida poi la gestione alla società di consulenza e ingegneria Ecosfera S.p.A. Un'apposita determina dirigenziale disciplina i rapporti tra le parti e le condizioni di utilizzo dello spazio di via Nicolò Odero in cui è ospitata la «Casa del Municipio». In base alle intese sottoscritte, al Municipio spetta dare le linee guida ed eseguire l'alta sorveglianza sulle attività; al partner privato la direzione scientifica e organizzativa. Da quanto è dato sapere, si tratta dell'unica esperienza di partenariato pubblico-privato sul tema. Il testo definitivo del «Regolamento» citato viene infine approvato nel marzo 2006. La Casa del Municipio Roma XI è inaugurata il 13 aprile dello stesso anno.

¹² Il 13 novembre 2006 viene presentato libro *Para todos todo nada para nosotros*, curato da Fabio Bianchi e da Flavia Fasano per le edizioni Carta-Intra Moenia, che documenta diverse esperienze di collaborazione, di solidarietà e di gemellaggio attivate tra associazioni, amministrazioni locali, reti sociali del nostro Paese e i municipi autonomi zapatisti del Chiapas.

¹³ Il libro *Piano B 3.0 Mobilitarsi per salvare la civiltà*, di Lester R. Brown, analista ambientale, presidente dell'Earth Policy Institute e fondatore del Worldwatch Institute, viene presentato all'UC il 16 giugno 2008.

L'UC è anche il luogo e lo strumento di un sapere che, come nei libri di Smeriglio, aspira al rango di *pensiero in azione*, impegnato a interpretare un ruolo che un tempo si sarebbe definito «militante». In questa accezione due esperienze possono essere ricordate, esemplari del lavoro che si voleva condurre sulla città come spazio fisico e sociale, così come dell'ipotesi metodologica generale seguita: l'attenzione al contesto della ricerca, ai suoi soggetti e ai destinatari modifica nel profondo il lavoro tecnico-scientifico e diviene premessa – o almeno così si crede – dell'efficacia degli esiti prodotti. Il 2009 e il 2011 sono gli anni in cui si sviluppa il Progetto Sicurete XI, finanziato dalla Regione Lazio per promuovere e sostenere interventi capaci di favorire un «sistema integrato di sicurezza». Il Municipio Roma XI esprime un'idea di sicurezza che non si esaurisce in un approccio settoriale e securitario, limitato a interventi isolati e unidirezionali di contrasto al crimine. La visione guida seguita è molto chiara. La sicurezza urbana deve essere un impegno che coinvolge tutti. Mobilita una pluralità di soggetti, interni ed esterni all'amministrazione municipale. Implica forme di collaborazione a più livelli e una partecipazione sempre più estesa. Richiede la formazione di una rete ampia di relazioni e di azioni. Il nodo cruciale della rete vede la collaborazione stretta tra l'UC, la direzione del Municipio, una serie di uffici interni alla struttura amministrativa municipale. L'organizzazione del progetto non è lasciata al caso o in balia delle rispettive sensibilità e attese ma è il tema di un'apposita e preliminare missione. Il raccordo operativo tra questi soggetti è complesso ma l'efficienza dei flussi relazionali attivati consente di superare resistenze e criticità.

“Facciamo rete – Il Municipio XI ancora più sicuro. Insieme”, il claim scelto dal Municipio Roma XI per la campagna di comunicazione del Progetto Sicurete XI, esprime in tal senso un concetto chiave, rappresenta l'idea che una città sicura sia una città *che si cura*, nella quale costruire giorno per giorno un legame di collaborazione tra istituzioni differenti, di fiducia tra cittadini e istituzioni e un senso di appartenenza e di confidenza tra cittadini e luoghi (fig. 6).

In coerenza con l'approccio proposto, il progetto è coordinato dalla neocostituita Agenzia municipale per la pianificazione di azioni contro il degrado sociale ed ambientale, con un'attenzione particolare al tema delle “aree in attesa” di progetto, al quale si unisce quello degli “usi temporanei” di spazi altrimenti in abbandono. Tra le azioni avviate, sono da segnalare i Laboratori di progettazione partecipata nelle scuole, in particolare con gli studenti dell'Istituto Professionale «Teresa Confalonieri» e con gli allievi della Scuola Media Statale «Alessandro Severo», che sviluppano l'analisi di un'area in degrado ed elaborano proposte per la sua restituzione ad usi collettivi (fig. 7)¹⁴.

¹⁴ Il Progetto Sicurete XI, fortemente sostenuto da Patrizia Ricci, allora direttore del Municipio Roma XI, è stato coordinato, per quanto attiene la consulenza tecnica, da Federica Zampa e si è avvalso anche della collaborazione di Alessandra Battisti, docente di progettazione ambientale presso la facoltà di Architettura di Roma La Sapienza. I materiali elaborati sono stati pubblicati nel sito web dedicato al Progetto, successivamente oscurato. Di essi restano tracce negli archivi privati degli autori e, per la parte amministrativa, negli archivi del Municipio.

Il progetto *Via Ostiense: ricerca per un asse urbano*, realizzato tra il 2011 e 2012 con il sostegno finanziario della Provincia di Roma, riporta l'attenzione su uno spazio urbano poco considerato. La via Ostiense, nel tratto compreso tra piazzale Ostiense e la Basilica di San Paolo fuori le Mura, è uno spazio meramente *tecnico*, introverso, segnato dal degrado, inefficiente, posto in un contesto nel quale si sono depositati nel tempo oggetti di scala, forma e uso diversi. Come si legge in uno dei testi elaborati nell'ambito della ricerca, via Ostiense è:

uno spazio discontinuo nella sua sezione, con direzioni incerte ai suoi estremi, urbano e periferico insieme, separato dai suoi stessi margini, indifferente ai cantieri aperti lungo di esso ma anche ad altri spazi in attesa di progetto. Uno spazio povero di relazioni, incapace di ricucire la frammentarietà di altri spazi e di tenere insieme l'eterogeneità che da sempre caratterizza il contesto. Privo di un disegno unitario ed escluso da una visione d'insieme in grado di considerare la strada come spazio pubblico, di dare ad essa un'identità e un ruolo, ma anche dignità e cura¹⁵.

Il progetto *Via Ostiense: ricerca per un asse urbano* è il tentativo di colmare una delle lacune più gravi del *Progetto Urbano Ostiense-Marconi*, che si è dimostrato impotente a dare a via Ostiense le attenzioni che, come spazio pubblico unitario, esige. L'urbanistica funzionale con i suoi pittogrammi nulla di sensato può rispondere alle questioni esposte nello studio, come si vedrà più avanti. L'iniziativa scommette sul valore della *conoscenza in azione*, conserva l'illusione (siamo nel 2012) di ibridare urbanistica e antropologia, tenta di costituire un momento di riflessione a più voci, crea occasioni di confronto tra istituzioni, tecnici, operatori, rappresentanti dei cittadini, abitanti e *usagers*. L'obiettivo è ambizioso: provare a ripensare via Ostiense attraverso un esercizio di ascolto, di analisi e di proposta (fig. 8). La precisazione delle attese e la formulazione delle idee sono condotte all'interno di un contesto – quello dell'UC

¹⁵ Gli esiti del lavoro, diretto da Federica Zampa, sono raccolti in un booklet corredato da un DVD che ha avuto scarsa diffusione. Il messaggio politico e strategico dell'iniziativa è chiaramente espresso nei testi scritti per l'occasione dai vertici di Roma XI. Scrive Andrea Catarci, presidente del Municipio: «La storia recente del Municipio XI testimonia lo sforzo fatto per evitare che da questo processo [di governo] fossero esclusi i soggetti più deboli. Abbiamo lavorato affinché, il nostro, fosse un *futuro desiderato*, che si oppone a un *destino*, a un *futuro subito passivamente*». Aggiunge Alberto Attanasio, vicepresidente e assessore alle Politiche dell'urbanistica, dei lavori pubblici e della mobilità: «Come assessore ho sempre agito con rispetto per le strutture profonde del territorio, quelle che gli usi, nel tempo, hanno inciso nel corpo fisico della città, connettendo le resistenze al mutamento e le potenzialità evolutive, con l'obiettivo di rendere meno precarie le prove di sviluppo locale. Quale che sia il campo di applicazione il messaggio è dunque lo stesso: riconoscere l'identità di un territorio è la base sulla quale fondare le politiche urbane».

e delle reti istituzionali e sociali intorno ad esso strutturate – in grado di andare, *per ipotesi iniziale*, oltre la formula «studio, pubblicazione, convegno».

Un importante contributo alla ricerca e al chiarimento delle questioni indicate è dato dai workshop e dagli incontri allargati, a cui partecipano, tra gli altri, gli architetti João Nunes e Nicola Di Battista. Ma di lì a poco, l'UC cessa le attività, la rete di attori si disperde tra delusioni, altri obiettivi di vita, progetti politici più ambiziosi, ed anche questa iniziativa non avrà seguito. Via Ostiense continua ad attendere «dignità e cura».

Insomma, nei sei anni di attività, l'UC conduce un'esplorazione del locale minuziosa, ad ampio raggio e senza preclusioni, nonostante le ricorrenti difficoltà economiche e il faticoso lavoro di *fundrising*¹⁶. Partendo da cose molto umili, di servizio ed assicurando a tutti gli eventi un elevato grado di efficienza organizzativa e gestionale. All'UC la lampada del proiettore non si è mai fulminata a metà della proiezione e i microfoni hanno sempre funzionato. Ma non è sufficiente essere bravi e professionali. Non c'è niente da fare, la sponda politica è quella sbagliata.

Promosso e sostenuto dalla vicepresidenza del Municipio, appannaggio del PD, l'UC sarà sempre ignorato dall'altra componente della maggioranza di governo. Il patto è chiaro. Rifondazione Comunista ha il monopolio delle narrazioni di sinistra. Parla con i movimenti e gli interessi diffusi. Il PD con gli stakeholders istituzionali e i big players.

Il programma dell'UC, scritto dall'autore di questo testo e da Federica Zampa, direttore scientifico dell'UC, appare, a distanza di anni, impolitico e velleitario. Semplicemente, non era stato compreso il sistema delle alleanze. Le idee di fondo erano più vicine alla *Ciudad Rebelde* che all'onesta amministrazione del quotidiano, a cui, peraltro, è sempre stato rivolto uno sguardo appassionato e complice, mai cinico né vittima della presunzione di chi ritiene che ben altro andrebbe fatto. Quella che ai nostri occhi appariva una ricchezza, offrire servizi al territorio, era invece percepita come ambiguità. Alla domanda (inespressa): “*ma da che parte state?*”, l'UC non dà risposta. Non per opportunismo; solo perché non ne comprende il significato. Ma la distinzione tra i due circuiti di appartenenza non ammette deroghe. Il suo funzionamento non prevede posizioni terze, neanche nel ruolo di pontieri. Il settarismo – peccato mai emendato della sinistra – non perdona.

Nel 2012, l'UC chiude, tra l'indifferenza generale. Resta la struttura, così come era stata realizzata, riadattata per ospitare un coworking. I pannelli alle pareti, che raccontavano il programma dell'UC e illustravano storie e progetti del territorio dell'XI Municipio, sono stati coperti da altri pannelli (fig. 9). Oscurato il sito web, sono an-

¹⁶ L'UC, come da intese sottoscritte (si veda nota 11), non disponeva di contributi o sussidi regolari, né pubblici né di sponsor privati. Il Municipio ha provveduto alla rigenerazione della vecchia autorimessa del Mercato di via Nicolò Odero grazie ai finanziamenti del *Contratto di Quartiere Garbatella*, ma l'attività ordinaria dell'UC è stata sostenuta con le economie generate dai finanziamenti ricevuti per progetti, come quelli citati, acquisiti partecipando a procedure concorrenziali a evidenza pubblica o, in un paio di circostanze, attraverso modeste sponsorizzazioni.

dati perduti l'archivio audiovisivo e i materiali relativi agli studi e alle iniziative della Casa del Municipio – Urban Center Roma XI¹⁷.

6. *Temi e luoghi del mutamento*

Insieme al lavoro sull'immaginario e il simbolico, negli anni in esame, il Municipio XI è investito da un vasto programma di opere pubbliche e private. Non segue un piano preciso. Si muove in base alle urgenze e alle risorse disponibili. Gli «ancoraggi provvisori», i «dispositivi nomadi» e le «micro-dinamiche» – mutuati dai movimenti urbani – in una sorta di ossimoro mai visto in precedenza, diventano pratiche istituzionali del governo di prossimità. Se ne fa carico soprattutto Alberto Attanasio, vicepresidente e assessore alle Politiche dell'urbanistica, dei lavori pubblici e della mobilità. La sfida tra sinistra radicale e sinistra riformista si trasferisce nella pragmatica quotidiana.

Le pratiche, gli esiti e le forme di quest'esperimento sono raccolte in uno studio rimasto inedito, elaborato nel contesto delle attività svolte dall'UC. *L'Atlante delle Opere* raccoglie e sistematizza i dati relativi alla vasta e poco nota produzione di progetti e realizzazione che hanno interessato il territorio del Municipio. Come mostra l'indice della sezione antologica del lavoro, la classificazione deve molto alla centralità attribuita dagli autori al territorio fisico (fig. 10). Nello stesso tempo, è una descrizione articolata per temi rilevanti e orientata dal confronto tra le intenzioni e gli esiti delle azioni promosse. Alcune delle iniziative di maggiore dimensione, ed in particolare gli interventi dell'Ateneo Roma Tre, hanno relazioni molto strette con il Progetto Urbano Ostiense-Marconi. Numerosi sono gli *Spazi dell'ordinario*, espressione con la quale l'*Atlante* indica interventi su spazi pubblici in genere di piccola dimensione.

Il Progetto Urbano Ostiense-Marconi

Le vicende del Progetto Urbano Ostiense-Marconi (fig. 11) esplicitano i controversi rapporti con la pianificazione urbanistica sovraordinata. L'attivazione delle reti relazionali, degli interessi, delle volontà degli attori è il tratto più significativo dell'effi-

¹⁷ Il tema degli urban center, dopo l'interesse suscitato negli anni Duemila, è uscito dalla agenda delle politiche locali, se si escludono le iniziative condotte soprattutto in Emilia-Romagna, incardinate in una solida cornice giuridica regionale, in uno strutturato sistema di risorse economiche dedicate e in una efficiente e ormai collaudata macchina operativa. In parallelo, il tema non è mai stato dimenticato dai «professionisti della partecipazione», che ad ogni occasione propizia, con petulante insistenza, ne hanno chiesto l'istituzione, senza mai affrontare direttamente i temi della sua attivazione e dei modi della sua implementazione e gestione quotidiana. Miseria concettuale e un fideistico rituale demagogico tornano implacabili nelle descrizioni che di tali istituti sono fatte nel contesto di recenti esperienze di programmazione urbana, come i PINQUA e i programmi di rigenerazione urbana finanziati dal PNRR. È sin troppo facile prevedere nuove delusioni e spreco di pubblico denaro.

cienza e della validità del nuovo strumento, la cornice operativa in cui è stato possibile ricondurre temi e questioni da molto tempo irrisolti: dai grandi siti industriali e di servizio da tempo abbandonati, i Mercati Generali e i Consorzi Agricoli, per esempio, alle nuove sedi universitarie di Roma Tre. Il Progetto Urbano Ostiense-Marconi definisce la piattaforma tecnica della discussione pubblica, segnando in questo una innovazione significativa nelle pratiche correnti. Dove la tradizione disciplinare si manifesta meno propensa al cambiamento è all'interno della cifra tecnica degli elaborati prodotti, modellata dalle permanenze di cui si è scritto nella lezione precedente.

Il Progetto Urbano Ostiense-Marconi diventa progressivamente un'arena dove si sviluppano pratiche professionali diverse, sospese tra il conflitto, l'indifferenza reciproca, l'intraducibilità dei linguaggi. Alla progettazione urbanistica sviluppata dagli uffici comunali, in cui non è difficile scorgere la continuità con il passato, fa riscontro una molteplicità di sperimentazioni e di approfondimenti condotti da altri soggetti, in primo luogo l'Università. In parallelo, la progettazione dei singoli interventi è autonoma dal disegno generale, richiamandosi a domande di ricerca e letture della città fondate più sulla cultura del professionista incaricato – ovvero, come nel caso degli ex Mercati Generali, sulle tecniche del marketing urbano – che sul disegno generale proposto dal Progetto Urbano. L'inclusività conferita al processo garantisce lavoro per tutti, anche se la mediazione corporativa impone le sue logiche. Il passaggio all'azione avviene senza che si manifesti, nelle istituzioni e nella percezione diffusa, una particolare attenzione alle criticità della fase.

Nella divisione di ambiti, competenze e spazi di azione, a fare le spese della transizione è, ancora una volta, il progetto dello spazio pubblico. Come dimostrato anche dall'iniziativa *Via Ostiense: ricerca per un asse urbano*, in nessun momento esso diviene il tema su cui esercitare, da parte dell'amministrazione comunale, il massimo della potestà di indirizzo e regola delle singole azioni progettuali, in coerenza con i principi fondamentali della progettazione urbana. Non vi è mediazione tra le varie culture della città che le retoriche vorrebbero imporre. L'urgenza e gli usi impongono regole ferree. Alle quali si reagisce con una scollatura tra intenzioni e azioni. Non vi è mediazione, all'interno del dispositivo progettuale, tra le norme e le idee. La soluzione è trovata nell'applicazione efficiente dei meccanismi dell'urbanistica funzionalista.

A questa scala di intervento, il Municipio come istituzione ha un ruolo marginale, di presa d'atto di decisioni assunte altrove. Facilitano i rapporti tra le parti l'appartenenza ad aree politiche affini, l'abilità dei vertici dell'Ateneo, la duttilità strategica delle scelte operate da Roma Tre. Ma su questo torneremo più avanti. Il progetto dello spazio pubblico – per lo più declinato come sommatoria di spazi aperti – è lasciato alla minuteria degli interventi di competenza municipale. E non è singolare rilevare come nella *Ciudad Rebelde* i «presidi nomadi» ricevano maggior attenzione delle strade e delle piazze di quartiere. L'ideologia della prossimità inizia a mostrare i suoi limiti.

Le reti lunghe

Il network imprenditoriale ha presenze ricorrenti e caratteri originali. Il Municipio XI è il territorio d'eccellenza dei maggiori operatori immobiliari ed economici del

periodo: Parsitalia; Acqua Marcia; il gruppo Salini; CAM, che in anni successivi si aggiudicherà, con un progetto di Mario Cucinella, il project financing per il nuovo Rettorato di Roma Tre; i fratelli Toti con il project financing per gli ex Mercati Generali; la famiglia Armellini, grande *landlord* proprietario del Centro Direzionale «Argonauta», sulla via Ostiense, contiguo al nuovo Rettorato, e di oltre 2600 appartamenti in tutta Roma (dato 2011); Oscar Farinetti, promotore dell'operazione Eataly. Assenti le cooperative di costruzione, che hanno ormai un ruolo marginale rispetto ai fasti del Consorzio SDO. Anche il *mainstream* dei costruttori romani conduce vita residuale. Il solo episodio che li vede protagonisti è l'intervento residenziale a via Giustiniano Imperatore, di cui si parlerà più avanti, e la riconversione dello scalo ferroviario Ostiense nel vasto insediamento residenziale promosso dal Gruppo Marronaro in via Capitan Bavastro.

I professionisti – architetti e ingegneri – impegnati in tali operazioni sono sempre gli stessi. Anzi, volendo estremizzare, il nome è uno solo, quello di Bruno Moauero, efficiente sviluppatore delle operazioni ricevute in affidamento: piazza dei Navigatori, gli ex Consorzi Agricoli in via del Porto Fluviale, gli ex Mercati Generali (come *local architect* di Rem Koolhaas, in un connubio da brivido), e altri interventi di minore dimensione (fig. 12).

Bruno Moauero non è l'unico, d'altra parte, ad interpretare un ruolo apparentemente necessario nel modo di produzione della città, oggi come in passato. È l'architetto che assolve al suo mandato in termini di mero servizio. Grande esperienza, continuità di rapporti con gli uffici prima ancora che con la politica, disincantato quanto serve a non porsi mai domande. L'efficienza del *modus operandi* non ha bisogno di compromessi *extra legem*. Non serve. Basta condividere con gli uffici comunali la stessa mentalità e la stessa cultura – se così si può ancora dire – tecnico amministrativa. Come osservato nella prima lezione – se prendiamo in considerazione le peculiari caratteristiche culturali degli attori tecnici – la distinzione tra pubblico e privato, tra ruoli professionali differenti, tra professionisti e funzionari, perde di rilevanza. Comune e condiviso è il modo di intendere il progetto. La routine professionale è il motore primo dell'efficienza. Gli elaborati che contano davvero, in vista delle approvazioni amministrative, sono pochi. Molto del lavoro richiesto ha l'unica funzione della «spunta» in sede di conferenza dei servizi. Ci si parla tra affini. Solo così si arriva presto e bene al cantiere. Le archistar, nonostante sia il periodo del loro massimo fulgore, a Roma conducono vita grama. Come Rem Koolhaas agli ex Mercati Generali (fig. 13) o Massimo Carmassi al Porto Fluviale (fig. 14).

Il tema della casa

Il tema della casa appare marginale nella produzione progettuale raccolta nell'*Atlante*. I progetti sono pochi, limitati, occasionali, come peraltro sono state le politiche per la casa a livello nazionale negli ultimi vent'anni.

I programmi residenziali sono in genere di piccola o puntuale dimensione, oppure sono avviati in relazione a iniziative specifiche, come nel caso del grande intervento realizzato nei pressi della Stazione Ostiense, a via Capitan Bavastro, promosso nel contesto di un complesso meccanismo di valorizzazione di aree

ferroviarie in disuso. In questo caso, la modestia qualitativa degli esiti riporta alla memoria le considerazioni finali della prima lezione (fig. 15)¹⁸.

L'intervento nell'area di via Giustiniano Imperatore è l'eccezione più rilevante ma è più la conseguenza di urgenze indifferibili – il dissesto statico di due intensivi di abitazione, sgomberati in tutta urgenza per timore del crollo imminente – che l'espressione di una chiara scelta di campo. Non va tuttavia dimenticata, in questo caso, la sperimentazione condotta sulle forme del partenariato pubblico-privato (attraverso anche l'elaborazione da parte dell'avvocatura comunale di un dispositivo convenzionale di eccezionale complessità contenutistica), sui processi partecipativi, sulla ricerca di nuovi paradigmi per la qualità degli esiti progettuali. Il dialogo tra Municipio, Comune e stakeholders – mediato in linea tecnica dall'azione dell'Ufficio progetti di qualità del comune di Roma, guidato da Gabriella Raggi, con il supporto dell'agenzia comunale Risorse per Roma, e a cui collabora un piccolo gruppo di giovani e capaci professionisti, tra cui Luca Montuori, in seguito professore universitario e assessore all'urbanistica con Virginia Raggi sindaco – ottiene risultati di efficacia rara, per non dire unica.

Giustiniano Imperatore è un caso di successo grazie anche all'abile professionismo dei progettisti, lo Studio ABDR, autori del progetto per il Comparto A, l'unico del masterplan complessivo ad essere stato realizzato. La soluzione proposta consegue il rapporto migliore tra cubatura prevista e numero degli alloggi, oltre a un virtuosistico assortimento di tagli abitativi, e risulta determinante per assicurare la vittoria al consorzio di imprese partecipanti alla gara, tenutasi con la formula dell'appalto integrato (fig. 16).

In conclusione, quello di Giustiniano Imperatore è un raro caso di integrazione del processo di produzione sociotecnica dello spazio urbano, in tutte le sue fasi e *outcomes*: la formulazione della domanda; la definizione e la gerarchizzazione dei temi; la struttura economica e contrattuale delle relazioni tra gli attori; il ruolo svolto dalla ricerca architettonica; il processo come dispositivo strategico, che diventa *exemplum* da portare a futura memoria.

I Contratti di Quartiere

Di segno diverso e di rilievo non inferiore sono i due *Contratti di Quartiere*, di Garbatella (fig. 17) e di Tor Marancia (fig. 18).

Con questi interventi si riducono, almeno sulla carta, le distanze tra la visione generale e i dispositivi di azione. Garbatella e Tor Marancia rappresentano al meglio l'ideologia del «piccolo è bello», della partecipazione diffusa, dei cittadini che si

18 La stessa operazione di via Capitan Bavastro viene da molto lontano e ha una storia tormentata che sarebbe lungo narrare nei dettagli. Nato come programma di intervento ex «art. 18» – primo tentativo di «programma complesso» condotto a scala nazionale (1991) – sull'area della ex Mira Lanza, approvato e quindi con cubatura ormai assentita, va in cerca di una nuova localizzazione, dopo che il Comune, con un atto di resipiscenza, aveva bocciato la precedente. La soluzione è trovata nell'ambito delle intese raggiunte tra Comune di Roma e RFI per la valorizzazione delle aree ferroviarie.

riappropriano del loro spazio di vita. Le «reti corte» mobilitate dai *Contratti di Quartiere* narrano della stagione dello sviluppo locale, del «nuovo municipio», delle retoriche del territorialismo. I *Contratti di Quartiere* prendono le distanze dalla città pubblica come conosciuta nei Peep. L'architetto rinuncia al *design*, si fa pedagogo, maestro di strada (i laboratori di quartiere), «professionista» della partecipazione.

Le forme dello spazio fisico sono improntate al registro basso, alla riscoperta della dimensione vernacolare, alla soluzione funzionale che promette il costo minore. È l'irresistibile attrazione esercitata dalla «piccola città». La Garbatella più che un elementare esercizio sulla casa suburbana diviene un modello di vita, illusorio e ingannevole nel presentare come alternativa possibile il «mondo di ieri», quando gli unici dati di realtà sono l'innalzamento dei valori immobiliari e la progressiva espulsione dei ceti più fragili.

Spazi dell'Ordinario

Lo spazio aperto pubblico, in diverse accezioni, è il tema degli *Spazi dell'Ordinario* esaminati nell'*Atlante*, insieme ad alcuni interventi che attrezzano le attrezzature pubbliche come quelle scolastiche. Progetti di piccola scala, che interessano spazi del quotidiano, materiali elementari della città – spazi verdi, piazze, strade, spazi della mobilità e della sosta – il cui significato non si esprime solo nel disegno delle forme, ma negli usi, nelle pratiche sociali e nel tempo, in altri termini nella loro capacità di migliorare la qualità dell'abitare. Gli interventi coinvolgono diversi soggetti dell'amministrazione pubblica. Il Municipio Roma XI, in primo luogo, per le competenze che gli spettano come ente di prossimità, ma anche vari uffici comunali. Si tratta di interventi che fruiscono di diverse forme di finanziamento, fanno riferimento a diversi programmi e progetti. Sono spesso esito delle richieste e della partecipazione dei cittadini. Rientrano nell'ambito di iniziative in cui hanno un ruolo anche i soggetti privati (fig. 19).

Interventi di modeste dimensioni, cercando puntuali soluzioni al problema dei parcheggi, consentono, ad esempio, di sottrarre alcune aree al degrado, all'inadeguatezza degli usi, all'abbandono. Organizzano spazi imprecisi dando ad essi una forma ed un ruolo, rendendoli accessibili ed integrati ad una viabilità che si vuole migliorare attraverso la loro stessa presenza. Con l'Ufficio Parcheggi comunale sono stipulate le convenzioni che impegnano i soggetti privati al finanziamento e alla realizzazione dei parcheggi interrati compresi nel Piano Urbano Parcheggi. Le aree pedonali soprastanti ai parcheggi interrati sono oggetto di specifici progetti di riqualificazione. Attraverso gli oneri concessori possono essere realizzati interventi aggiuntivi: la manutenzione di strade e marciapiedi, la sistemazione di aree verdi, la ristrutturazione di strutture pubbliche, ecc. Piccoli gesti concorrono a rafforzare la vivibilità e l'immagine di un quartiere.

Per quanto attiene gli spazi verdi, nel caso dei «Punti Verde Qualità», aree di proprietà comunale sono concesse in gestione a soggetti privati che curano la loro riqualificazione e manutenzione, inserendo una quota proporzionale e coerente di attività «profit». Più in generale, ai piccoli parchi e ai giardini attrezzati di quartiere è assegnato un ruolo di cerniera, il compito di «cucire» e «legare» aree edificate separate da vuoti indefiniti, di riqualificare aree di margine, di mettere in relazione sistemi verdi di scala diversa. In altri casi, spazi interstiziali, sottratti all'incuria e al degrado, sono

restituiti, in forma di giardino pubblico o di aree attrezzate per il gioco e lo sport, agli abitanti e agli usi quotidiani (fig. 20).

Considerazioni conclusive

Le figure impegnate nei *Contratti di Quartiere* o nella progettazione degli *Spazi dell'Ordinario* provengono per lo più dagli uffici tecnici municipali e comunali o dall'albo comunale dei fornitori di servizi, oppure da agenzie tecniche locali, in contrasto con le prime, coeve esperienze di uso pubblicitario dell'architettura.

La divisione di campo è confermata dalle retoriche e dai circuiti comunicativi che si attivano sui progetti. Gli spazi dell'ordinario non si emancipano da una comunicazione ristretta all'ambito locale, come se i temi della casa, della rigenerazione dei quartieri pubblici, delle nuove forme di cittadinanza urbana, degli spazi aperti di quartiere fossero il monopolio di «reti corte» destinate a rimanere tali per sempre. La scelta è consapevole e coerente con la visione generale.

«Chiudere» sulle reti corte diviene la premessa necessaria per organizzare un'economia collettiva del «desiderio di fare la città», che possa singolarizzare il desiderio degli abitanti e, al tempo stesso, permettere loro di sottrarsi al modello di desiderio imposto dalle istituzioni, dal marketing e dai media. Porre al centro il «saper fare» locale produce una profonda diffidenza verso i linguaggi tecnici specialistici, detentori di monopoli di sapere che per principio sono percepiti dagli «esperti del quotidiano» come estranei ed antagonisti. Decisivo è lavorare nelle profondità di una molecolarità micro-politica, puntigliosa, paziente, che si prende il tempo di creare delle relazioni, di superare le paure e la sfiducia, di affrontare i conflitti e le contraddizioni. La dimensione locale si chiude su se stessa, orgogliosa e come appagata dello spazio di azione conquistato, ma al tempo stesso vittima della progressiva asfissia da consumo delle risorse disponibili: economiche, relazionali, tecniche, comunicative¹⁹.

7. *La forma come surplus*

La lettura dei progetti e delle realizzazioni raccolti nell'*Atlante*, datati 2001–2011, conferma la permanenza delle tendenze di lungo periodo rivelate dai dispositivi precedenti. La *Città della Prossimità* non ha avuto la forza di emanciparsi dai linguaggi parlati nella «città degli usi e delle corporazioni». La traduzione degli usi in progetto si è arrestata di fronte al predominio di apparati tecnici, di istituzioni settoriali, di quadri normativi, di iconografie che hanno piegato il dato eversivo dell'approccio e hanno ristabilito il dominio dell'ordinario, hanno introiettato la sconfitta e riconfermato le gerarchie di potere. La mitologia della Garbatella – cinicamente sfruttata dalle agenzie immobiliari – è l'epitome di una drammatica retrocessione del pensiero critico sulla città della contemporaneità. Alla banalità della produzione residenziale corrente, sono

¹⁹ Come è *destino* che accada alle «piccole città». Si veda l'introduzione di M. Cacciari agli scritti raccolti in *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel*, Officina Edizioni, Roma 1973, in part. pp. 28–29.

opposti i «lotti» di Garbatella, i giardini interni, le forme pittoresche dei villini, gli abitanti che nelle sere di estate scendono in giardino a conversare tra loro (fig. 21). L'organicismo del modello «comunitario» è un'altra delle «storie di fantasmi per adulti» che si raccontano in giro:

la piccola città accoglie e consuma gli *avanzi*: «pignatte, vestiti a buon prezzo, rifiuti della grande città»; e, «nella tristezza indicibile [che la] invade (...) c'è così poco spazio che non si ha nemmeno il vuoto autentico ma solo il vuoto interiore», riempito «con l'esaltazione di essere uniti»²⁰.

I progetti censiti dall'*Atlante* e pervenuti a realizzazione sono per lo più progetti «anonimi», che non si fanno notare, che con rapidità si confondono con il continuum urbano preesistente. E, proprio per questa loro connotazione, *scambiano* con il contesto, ricevendone le dotazioni di senso necessarie per passare all'azione. Ad un massimo di rilevanza simbolica e ideologica della visione – all'epica cantata da Smeriglio – corrisponde la sostanziale sottodeterminazione dei contenuti progettuali specifici. È in questo mix originale tra *radicalità delle intenzioni* e *moderatismo dei dispositivi tecnici* che va ritrovato il segreto della fioritura progettuale che ha interessato il Municipio XI in quegli anni; soprattutto è la legge che ha permesso a molti progetti il passaggio alla realizzazione.

La *Città della Prossimità* è il prodotto – per lo più, in termini di reazione oppositiva, politica e ideologica – delle formazioni discorsive che l'hanno preceduta e che abbiamo esaminato nella prima lezione. Ne discende in linea diretta per le caratteristiche dei contenuti tecnici delle decisioni assunte, per la genealogia degli strumenti disciplinari mobilitati, per il ruolo assegnato alla forma nello spazio urbano, per l'agire dei ceti professionali che l'hanno praticata come mercato.

I tratti più caratteristici e potenti sono l'ambiguità e la polivalenza dei registri ideologici mobilitati «a valle» della visione iniziale: dalle fantasie tecnicamente «reazionare» di chi vaticina una retrocessione del tempo storico della città, alle utopie comunitarie attribuite alla Garbatella, sino alla funzione di manifesto del «modello Roma» che assume l'Ostiense, costruito retoricamente invincibile di un'economia della conoscenza che media in avanti gli apporti dei nuovi ceti urbani in ascesa e assume i relitti della città dell'età industriale, facendone esplodere i valori immobiliari, quale sfondo di una a lungo invocata e ora finalmente raggiunta globalizzazione degli stili di vita.

Le forme che assume lo spazio fisico delle «reti corte» sono trovate in quella sorta di «terza via» che l'architettura romana individua – negli anni Settanta e Ottanta del Novecento – tra, da un lato, la grande illusione del *town design* e di un'architettura per la «grande dimensione» e, dall'altro, il linguaggio utilizzato nell'edilizia ordinaria, anonima, seriale per necessità economica e per ristrettezza di pensiero. A mio giudizio, se ci riferiamo all'architettura in senso stretto, è il legame più solido tra i temi della prima lezione con quanto ci mostrano i progetti per il Municipio Roma XI. Volendo fare un titolo: *la forma come surplus*.

²⁰ E. Bloch, *op. cit.*, p. 20.

È una storia vecchia. Per trovare il suo manifesto programmatico, a mio parere, dobbiamo risalire nel tempo, fino al concorso per gli uffici della Camera dei deputati del 1967 (fig. 22). La proposta elaborata da Italo Insolera contesta radicalmente il bando di concorso, che prevedeva l'edificazione dell'area ancora oggi vuota sul retro di Montecitorio. Insolera sposta il problema alla scala urbanistica. Una serie di collegamenti sotterranei connette uffici e spazi funzionali ricavati dagli antichi edifici della zona di Campo Marzio, opportunamente restaurati. Almeno in apparenza, non vi sono segni aggiuntivi. Lo spazio urbano è quello ereditato. La sua forma visibile è come congelata. Il tema programmatico è separato dal trattamento architettonico in senso specifico. Insolera enuncia il tema in modi tali che non solo *la sua configurazione sia un di più*²¹ ma che sia da considerare un sacrilegio ogni nuova immagine che interrompa la mummificazione dello spazio urbano preesistente²².

Il progetto di Insolera è un manifesto dal valore analogo alle invettive di Cederna. La sua forza si mantiene inalterata nelle vicende successive. Come osservato nella prima lezione, il Progetto Fori ne riprende alla lettera l'impostazione ma senza citare la fonte. L'ideologia del «silenzio delle forme», che domina la scena romana negli anni Settanta e Ottanta, conserva nel tempo la sua vivacità originaria. Il «dispositivo Cederna» attende con pazienza che torni la sua occasione.

Una sorta di trauma mai elaborato fino in fondo si rappresenta in teatri, per paradosso, agli antipodi: le aree storiche e le periferie industriali, due delle grandi narrazioni del periodo, per giungere fino ai nostri giorni, annettendo e definendo la cifra della discussione pubblica su temi come il parco di Tor Marancia, la riconversione dell'area dell'ex Fiera di Roma, l'attuazione del parco dell'Appia Antica. La forza del dispositivo tecnico utilizzato si mantiene grazie alla perfezionata funzionalità che esso conserva anche rispetto alle retoriche politiche della contemporaneità. In ogni frangente, la configurazione è sempre *un di più*, qualcosa di minaccioso, di oscuro, di estraneo alla dimensione locale, un ostacolo alla produzione dal basso del quadro di vita. Il silenzio delle forme diventa il segno espressivo di una stagione nella quale gli usi dello spazio fisico sono più importanti della connotazione materiale che questo assume. Nel complesso panorama appena tratteggiato un altro dato appare stagliarsi con forza crescente: le trasformazioni di una pratica professionale – quella delle discipline architettoniche e urbane – che non sa fare i conti con il proprio passato. Ansiosi di fronte a un futuro privo di certezze – minacciati dalla progressiva e diffusa perdita di credibilità e di quote di mercato, sottratte dall'inarrestabile ascesa delle società di ingegneria – gli operatori tradizionali di controllo e formalizzazione dell'ambiente fisico smarriscono la propria funzionalità di fronte alla nuova dimensione dei problemi:

²¹ M. Tafuri, *Concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati. Un bilancio dell'architettura italiana*, Edizione universitarie italiane, Roma 1968, p. 76.

²² Stupisce che in proposito non sia stato mai richiamato il biblico *divieto delle immagini*. Si veda G. Patella, *Lo statuto dell'immagine tra icona e simulacro*, in: <http://www.kainos.it/Pages/articolo%20rice03.html>, (consultazione ottobre 2022). Theodor W. Adorno ha dedicato al tema riflessioni magistrali; si veda L. Ceppa, *Adorno: divieto d'immagine*, in «Belfagor», vol. 38, n. 4 (31 luglio 1983), pp. 452-459.

o troppo grandi o troppo piccoli, sempre, comunque, inafferrabili. Non sorprende che le pratiche si plachino su soluzioni conservatrici, quietiste, di tradizione, oppure, all'inverso, si rivolgano all'eccentricità provinciale dei segni, comunque condizionata dai ferrei programmi di sfruttamento del metro quadro edificabile imposti da promotori immobiliari incanagliati da una concorrenza spietata.

8. *Il ritorno della Modernizzazione*

La Modernizzazione irrompe sulla scena della *Città della Prossimità*, ma non, come si vorrebbe, nelle forme di una radicale riforma della domanda pubblica e con l'ampliamento verso il basso dei soggetti che la esprimono. Ad affermarsi – e ad affermare con forza l'insieme più consistente degli interventi realizzati – non è l'ibridazione sperimentale tra saperi specializzati e sapere ordinario degli *usagers*, realizzata attraverso la mobilitazione consapevole e il dialogo tra le parti. L'innovazione passa per la catena dei soggetti, si manifesta attraverso l'assunzione dell'Università di Roma Tre quale attore focale della complessiva operazione di riconversione urbana che interessa il Municipio Roma XI (fig. 23).

A Roma Tre riesce quello in cui aveva fallito il Consorzio SDO: diventare attore della trasformazione, farsi carico di un progetto complessivo condotto alla scala della parte di città, mettersi al centro del processo politico e costruire le intese necessarie, piegare ai propri obiettivi i dispositivi dell'urbanistica tradizionale. Quale è il prezzo pagato per ottenere il risultato voluto? Abbassare il gradiente di eterotopia, quello a cui non avevano saputo o potuto rinunciare i progetti per lo SDO, intossicati dalla retorica della modernità come volontà di potenza tecnocratica e abbandonati al loro destino sia dal cinismo di chi, in parallelo, trasformava il centro della città nella residenza privata delle grandi istituzioni dello Stato, sia di una domanda diffusa stanca di attendere i bizantinismi e i tempi imprevedibili delle politiche pubbliche.

Rinunciare alla visibilità, tenere il profilo basso, agire con flessibilità, cedere i pezzi più importanti (come gli ex Mercati Generali), lavorare più sulla quantità che sulla qualità, non dare nell'occhio, occupare spazi dimenticati e residuali (gli *interstizi*), costruire un campus in un luogo da tregenda come era l'ansa del fiume a Valco San Paolo: la strategia di localizzazione sviluppata da Roma Tre è sottile ed efficace, non ha bisogno di grandi disegni d'insieme. È sufficiente un *Piano d'Assetto*, come se ne sono prodotti all'infinito negli anni, esito ricorrente dei rapporti tra amministrazione comunale e università cittadine. Disegni senza valore cogente, utili per stipulare intese tra *stakeholders* istituzionali o per condurre campagne di comunicazione, raccolti, quando capita, in pubblicazioni quasi sempre destinate rapidamente all'oblio e alle librerie dell'usato (fig. 24)²³.

²³ Numerosi sono gli studi di assetto urbano dell'area di Valco San Paolo che l'Università degli Studi Roma Tre ha elaborato d'intesa con l'Amministrazione comunale. Tra gli altri, si veda Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Progettazione e scienze dell'architettura, *Piano di assetto per l'attuazione del Progetto Urbano Ostiense Marconi*,

Le proposte per insediamenti universitari a Valco San Paolo, elaborati dai dipartimenti della Facoltà di Architettura ad uso dell'intero Ateneo, al pari di prodotti consimili, non sono strumenti urbanistici né documenti ufficiali, bensì *espedienti tattici*. Esaurita positivamente la funzione a cui sono destinati, realizzati gli interventi, in questa evenienza grazie alla forza del «dispositivo Roma Tre» nel suo insieme, anche questi documenti saranno archiviati, dimenticati o riesumati per aggiornamenti a seconda delle circostanze. Il materiale è oggi in genere di difficile reperimento, gli elaborati non sono inventariati né visibili né consultabili, se non grazie alla personale cortesia degli autori materiali. L'unico progetto urbano nella forma tecnica assimilabile a quello che ci consegnano gli archivi della città europea contemporanea conduce una vita riservata, quasi clandestina. Le riflessioni che elabora sullo spazio pubblico sono ignorate o non comprese. La discussione pubblica avviene su una sezione stradale, sulla classifica funzionale di lungotevere Dante. La *Città della Prossimità* si trasforma e diviene altro nell'indifferenza generale rispetto alle idee, alle culture, alle speranze che esprimeva.

9. *Congedo dalla Città della Prossimità*

Altrove abbiamo ipotizzato che gli ultimi decenni del secolo scorso siano stati segnati da una sorta di «insurrezione degli usi», che si distaccano dagli stessi soggetti e si rendono autonomi²⁴. Questo non impedisce che gli stessi soggetti o altri se ne riappropriino in momenti successivi. In realtà, non vi è alcun uso che non sia recuperabile o strumentalizzabile. È quella che Michel Foucault definirebbe «polivalenza tattica degli usi». Le politiche urbane sono in guerra perenne con gli usi della città, che vorrebbero pianificare, programmare, governare in un'ottica funzionale. Nelle vicende che abbiamo provato a riassumere, questa contraddizione – costitutiva del rapporto ordinario, normale, civile tra politiche e usi – salta. E salta per il trasferimento di una parte nel campo avversario. Uno scenario inaudito, nel quale le stesse regole sono strumento per il conseguimento di fini autonomi, interni alla loro costituzione materiale. Per questo appare plausibile definire quello che è avvenuto in termini di rivolta, di anarchia corporativa.

Le esperienze di «governo di prossimità» tentano di reagire attraverso l'ampliamento e la mobilitazione del quadro degli attori. L'invenzione di nuove politiche confluisce in una eterogenesi delle pratiche, nella modestia dei mezzi utilizzati e delle soluzioni trovate ma altresì, almeno nel Municipio XI, in una esigenza di democrazia «radicale» della città. I dispositivi di azione sono però iscritti nella lunga durata di idee, strumenti, leggi, quadri mentali, comportamenti a loro volta incapaci di trascendere

Edizioni Kappa, Roma, 2004 (in particolare il cap. 9 «Subarea Valco San Paolo», pp. 251-293) e Università degli Studi Roma Tre-Dipartimento di Progettazione e studio dell'architettura (DIPSA), «Gli interventi di Roma Tre a Valco San Paolo – il piano di assetto urbano», *Relazione tecnica*, 2008.

²⁴ E. Nigris, *Interstizi*, op. cit.

lo stigma della chiusura privatistica, incapaci di contribuire in maniera efficace alla ricostituzione di uno spazio pubblico andato in frantumi, obiettivo ultimo delle politiche di prossimità.

Queste sono le intenzioni che sostanziano l'ideologia dell'alternativa cercata – connotandone i tratti utopici. Le pratiche, i loro esiti, i progetti e le realizzazioni – segnando convenzionalmente il termine dalla fase con gli anni Dieci del nuovo secolo – confermano la funzionalità strategica dei dispositivi precedenti. Come per i Grandi Progetti, sopravvivono, anzi raggiungono dimensioni mai viste, le immagini e le retoriche. Cambia l'iconografia ma non il suo uso politico.

Le vicende narrate registrano una svolta in coincidenza con le dimissioni del sindaco Veltroni e le elezioni politiche del 2008. Rifondazione Comunista a Roma ha un risultato inatteso. Massimiliano Smeriglio è eletto deputato. In forza del patto ricordato, alla carica di presidente del Municipio gli succede Andrea Catarci. Lo scenario cambia totalmente anche se non nell'immediato. Sono le premesse alla diaspora successiva. Valeria Baglio – che per la sua popolarità minacciava di essere eletta presidente dell'XI – con un accordo di vertice, viene dirottata al comune nelle elezioni del 2013, sindaco Marino, divenendo in seguito capogruppo per il PD, carica che mantiene nelle due sindacature successive. Alberto Attanasio, architetto di formazione, lascia la politica attiva e oggi dirige l'Area Patrimonio dell'Ateneo Roma Tre. Andrea Catarci è assessore nella giunta Gualtieri. Gianluca Peciola è presidente del Gruppo Consiliare di Sinistra Ecologia e Libertà al comune di Roma²⁵.

La traiettoria evolutiva di personaggi come Peciola o Baglio sottrae alla dimensione locale il personale politico in grado di coniugare, nelle pratiche quotidiane di governo, visione e pragmatismo. Venuto meno l'impegno diretto di questa generazione – dispersa nelle istituzioni di livello superiore – i movimenti urbani sono tornati ad essere il campo preferito per l'azione di soggetti mossi da una individualistica propensione patrimoniale. Visti nell'insieme, ne esce un bestiario medievale: intellettuali dal pensiero incerto, professori universitari in attesa del passaggio di ruolo, professionisti della partecipazione, giornalisti del web, gli onnipresenti nostalgici del piano regolatore, blogger e influencer, politici senza mestiere e reduci di vecchie battaglie, burocrati in pensione, demagoghi più o meno acculturati, incantatori di

²⁵ La biografia di Gianluca Peciola esemplifica il prima e il dopo delle speranze accese dalla *Città della Prossimità*. Nato nel 1970 a Roma, nel 1985 aderisce al collettivo comunista dell'istituto tecnico "Vallauri". Da lì inizia la sua esperienza nel movimento dell'Autonomia Operaia, esperienza che durerà fino al 1992. Durante gli anni universitari fa l'assistente domiciliare a ragazzi diversamente abili nel quartiere di Tor Bella Monaca. Partecipa al movimento universitario del 1990 (il Movimento della Pantera) e negli anni successivi è impegnato nelle battaglie per il diritto allo studio e contro la riforma del sistema scolastico e universitario. Milita nei movimenti per il reddito di cittadinanza, per lo sviluppo di luoghi autonomi di produzione culturale giovanile, per i diritti dei migranti e per il diritto all'abitare. Partecipa alla battaglia per la Casa del Rifugiato in favore dei rifugiati kurdi e kosovari e alle mobilitazioni contro la guerra in Kosovo, Iraq, Palestina, Kurdistan.

serpenti impegnati più a creare sette personali che a mobilitare antagonismi reali. L'apologia della prossimità – anche se segnata dalle metastasi, plurali e talvolta insospettabili, del neo-populismo – veicola carriere e macina incessantemente le «riserve di futuro». Nessuna reale intenzione di accedere al governo. Nessuna convenienza personale al di fuori dell'opposizione. La redditività del proprio patrimonio personale – identità, storia, ambizioni – è affidata alle reti locali: comitati, assemblee, conventicole universitarie, la cronaca cittadina dei giornali, social media. Si va sul sicuro. Niente concorrenza. Oligopolio monopolistico. A rappresentare gli interessi subalterni pensiamo noi. Non importa se le competenze e l'autorevolezza restano indimostrate. L'essenziale è che l'antagonismo non si faccia governo. Altrimenti, agli autonominati rappresentanti va in crisi il proprio tornaconto personale, la propria personale rendita di posizione. Meno esposto al vaglio delle polemiche feroci che connotano il livello cittadino, il «locale» diventa la riserva in cui prospera non la visione di un futuro possibile ma solo un nuovo «gergo dell'autenticità». A ben vedere, l'ideologia più funzionale agli interessi di chi – a differenza di Smeriglio, Attanasio, Baglio – *calcola* che dagli interstizi non si esce. Ma non perché non si può. Perché non si *deve* uscire. Perché non conviene. Perché fuori non si è nessuno.

Nota bibliografica

Per il tema affrontato e per le vicende narrate, questa lezione, più delle altre, ha un registro da «storia orale», senza per questo avere la minima ambizione di avvicinarsi a lavori come, ad esempio, solo per restare a Roma, quello di Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999. Tuttavia, è un fatto che molte delle evidenze empiriche utilizzate nello studio derivino da ricordi personali dell'autore o da colloqui avuti con i protagonisti della vicenda. Gran parte dei materiali iconografici proviene da archivi digitali privati indicizzati in maniera sommaria. Risulta pertanto complicato, e in parte in contraddizione con quanto sopra scritto, dare indicazioni bibliografiche di ordine generale. Quando nel testo vi sono dei riferimenti precisi, la fonte è citata in nota. Diverso è il caso di chi voglia approfondire alcuni dei temi, accennati nel corso della lezione, in apparenza marginali rispetto alle vicende narrate ma necessari per cogliere il «sottostante» dell'impianto analitico adottato.

Sulla miseria del pensiero e delle prassi della cosiddetta «sinistra urbanistica», è stato citato nel testo il libro di M. Assennato, *Progetto e metropoli. Saggio su operaismo e architettura*, Quodlibet, Macerata 2019. Lo stesso editore sta compiendo un importante lavoro genealogico su una stagione intellettuale, di ricerca storica, di dibattito teorico e, se vogliamo, di opposte scelte di militanza, che gli accidenti della storia hanno fatto in modo trovasse uno dei suoi luoghi di eccellenza nel Dipartimento di Storia e Critica dell'Architettura dello IUAV, tra gli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo. Tra i titoli apparsi, si veda P.V. Aureli, *Il progetto dell'autonomia. Politica e architettura dentro e contro il capitalismo*, 2016; M. Trentini, *Per una storia negativa. «Contropiano» e l'architettura*, 2022.

Lo IUAV nel periodo evocato annoverava tra i suoi docenti alcuni dei protagonisti di quella stagione di lotta politica e di aspro confronto intellettuale. L'attività didattica e di ricerca disciplinare era condotta in parallelo allo svolgersi del lavoro in riviste quali «Quaderni Rossi», «Contropiano», «Angelus Novus» e, in ultimo, «Laboratorio Politico», e ad esso la didattica era strettamente intrecciata. Anzi, a rigore, non vi erano differenze se non di carattere tematico. Le domande di ricerca erano le stesse. Oltre a Manfredo Tafuri, comune orientamento e storia politica avevano Massimo Cacciari, Ada Becchi Collidà, Franco Rella e altri più giovani. Conducevano il loro lavoro in altre sedi accademiche o di partito o sindacali, pur rimanendo in collegamento con i primi, Rita di Leo, Alberto Asor Rosa, e, *primus inter pares*, Mario Tronti, riconosciuta e indiscussa figura di riferimento di questo gruppo di intellettuali.

La presenza a Roma di Tafuri, Tronti e altri permise di organizzare memorabili convegni alla Casa della Cultura di Largo Argentina. Ne ricordo uno sulla Germania di Weimar, sarà stato il 1978 o il 1979, tenuto comunque in una contingenza temporale in cui, tra crisi delle istituzioni, violenza politica dilagante e inflazione fuori controllo, sembrava davvero essere all'ordine del giorno, anche per l'Italia, uno scenario di tipo weimariano. Al termine degli incontri e chiusi i battenti della sede, era prassi che la discussione proseguisse fino a tarda notte sul marciapiede sottostante. Erano tempi in cui la costruzione del *milieu* si faceva per strada e non sui social. «Storie di formazione» – se così possiamo dire – che attendono ancora sia esaminato il peso assunto in

future vicende private e collettive, e siano studiate le conseguenze sulla produzione di specifici dispositivi di azione.

In direzione politicamente opposta si era invece orientato Antonio (Toni) Negri, dopo la comune esperienza in «Quaderni Rossi» e inizialmente in «Contropiano». L'Istituto di Dottrina dello Stato dell'Università di Padova, di cui Negri è nominato direttore, diviene l'ambito di ricerca e di insegnamento dello stesso Negri e dei suoi assistenti, tra cui Luciano Ferrari Bravo. La fecondità scientifica del periodo è testimoniata da alcuni lavori pubblicati, soprattutto presso Feltrinelli, prima che la vicenda nota come *Processo 7 aprile* – una serie di arresti che decapitò il vertice dell'Istituto portandolo a processo con l'accusa di complicità con il terrorismo – mettesse fine nel 1979 a questa esperienza. Per la maggiore affinità con le questioni trattate in queste lezioni, mi limito a segnalare di L. Ferrari Bravo, *Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche*, in AA.VV., *Operai e Stato*, Feltrinelli, Milano 1971; Id., *Utopia e progetto. Loro possibilità e rapporto*, in «Quaderni del progetto», n.1, 1979, pp. 59-79; Id., A. Negri, *Riflessioni su un fantasma*, in «Metropoli», 1981, pp. 223-229.

Un importante lavoro di scavo e di sistematizzazione documentale si deve a G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «Classe Operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008. La stessa casa editrice ha in corso la pubblicazione di un'antologia dei testi dell'operaismo italiano, curata da Emilio Mentasti, con il titolo *Gli autonomi*, giunta al suo tredicesimo volume. Per una discussione recente su contraddizioni mai sanate, si veda È. Balibar, A. Negri, M. Tronti, *Anatomia del Politico*, a cura di J.M.H. Mascot, Quodlibet, Macerata 2022.

Sul «modello Roma» rinvio ai lavori di Walter Tocci citati nella *Nota bibliografica* alla prima lezione. Sono testi ricchi di riferimenti bibliografici e le fonti citate sono di prima mano. Ad integrazione, sempre di Tocci, si veda in particolare *Roma che ne facciamo*, Editori Riuniti, Roma 1994, una sorta di carta dei valori e di agenda programmatica per la prima giunta Rutelli.

I libri di Massimiliano Smeriglio sono citati nel corso del testo. Alcuni di essi riportano le fonti documentali sui movimenti urbani, sviluppatasi tra Garbatella e Ostiense nel periodo in esame.

La storia urbana del territorio del Municipio XI tra il XIX e il XX secolo è affrontata in numerosi testi. Per una visione di sintesi e le bibliografie riportate, si veda P. Avarrello, R. d'Errico, A.L. Palazzo, C. Travaglini (a cura di), *Il Quadrante Ostiense tra Otto e Novecento*, «Roma moderna e contemporanea», XII, 2004, n. 1-2, 2004; E. Torelli Landini (a cura di), *Roma. Memorie della città industriale*, Palombi Editore, Roma 2007; B. Elia, *Ostiense dal Passato al Futuro. Trasformazioni edilizie dal 1870 ad oggi*, Gangemi Editore, Roma 2008; il già citato, AA.VV., *I colli di San Paolo. Dalla Garbatella alla Collina Volpi tra paesaggio rurale e industrializzazione*, Iacobellieditore, Roma 2018.

Sul Progetto Urbano Ostiense-Marconi, per un primo orientamento d'insieme si veda il libro di U. Marroni, *Roma. La rigenerazione dei quartieri industriali. Il progetto urbano Ostiense-Marconi*, Ponte Sisto, Roma 2018.

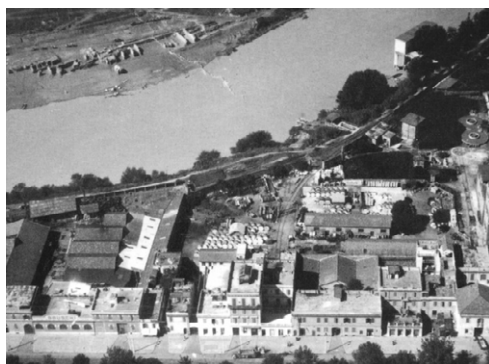
Sulla storia della «borgata giardino Garbatella» si veda Francesca Romana Stabile, *Regionalismo a Roma. Tipi e linguaggi: il caso Garbatella*, Editrice Dedalo, Roma 2001; Id., *La Garbatella a Roma. Architettura e regionalismo*, Edizioni Quasar, Roma 2020.



1

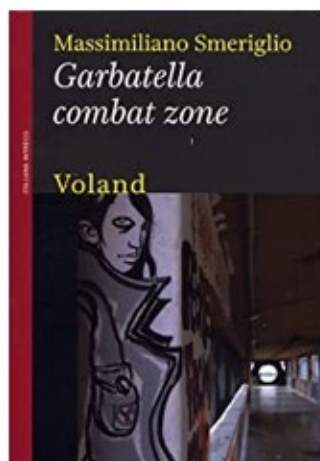
Localizzazione geografica del Municipio Roma VIII – già Roma XI – (in alto)
e immagine del suo territorio elaborata da Google Earth (in basso).

Dove non diversamente indicato, le immagini provengono da archivi privati o da fonti *open source*.



2

Immagini del Quartiere Ostiense tra Ottocento e Novecento.









**IL MUNICIPIO XI ANCORA PIÙ SICURO.
INSIEME.**

www.sicurete.it
Sportello Sicurezza 06.096.11.333

La sicurezza è un risultato che si ottiene con la **partecipazione di tutti**: si conquista con la cooperazione, con la solidarietà che non si chiude nei recinti della paura. Come Municipio XI regiamo che i cittadini si sentano sicuri, in un rapporto sereno con gli altri e in un senso di confidenza con i luoghi.

Sicurete XI, il progetto per la sicurezza del nostro territorio, nasce per questo. Si definisce nella collaborazione tra l'amministrazione municipale, istituzioni locali, forze diffusive, associazioni. Comprende un **albo informet**, nuovi servizi come lo **Sportello Sicurezza** di via B. Croce 50, un'agenzia municipale per la pianificazione di azioni contro il degrado sociale e ambientale, laboratori di formazione nelle scuole, e altro ancora. Ma, soprattutto, coinvolge tutti i cittadini del Municipio XI.

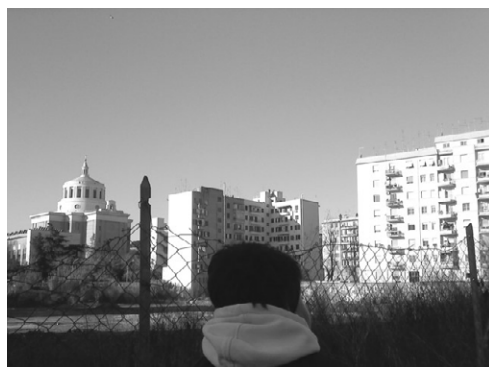
Per coordinare una nuova sicurezza, **insieme**.



**PERCORSI DI FORMAZIONE E DI
PARTECIPAZIONE SUL TEMA DELLA
SICUREZZA URBANA**
Esperienze nelle scuole del Municipio Roma XI

24 MAGGIO 2010 ore 10.30-12.30
Casa del Municipio - Urban Center Roma XI
Via Nicolò Odoro 13



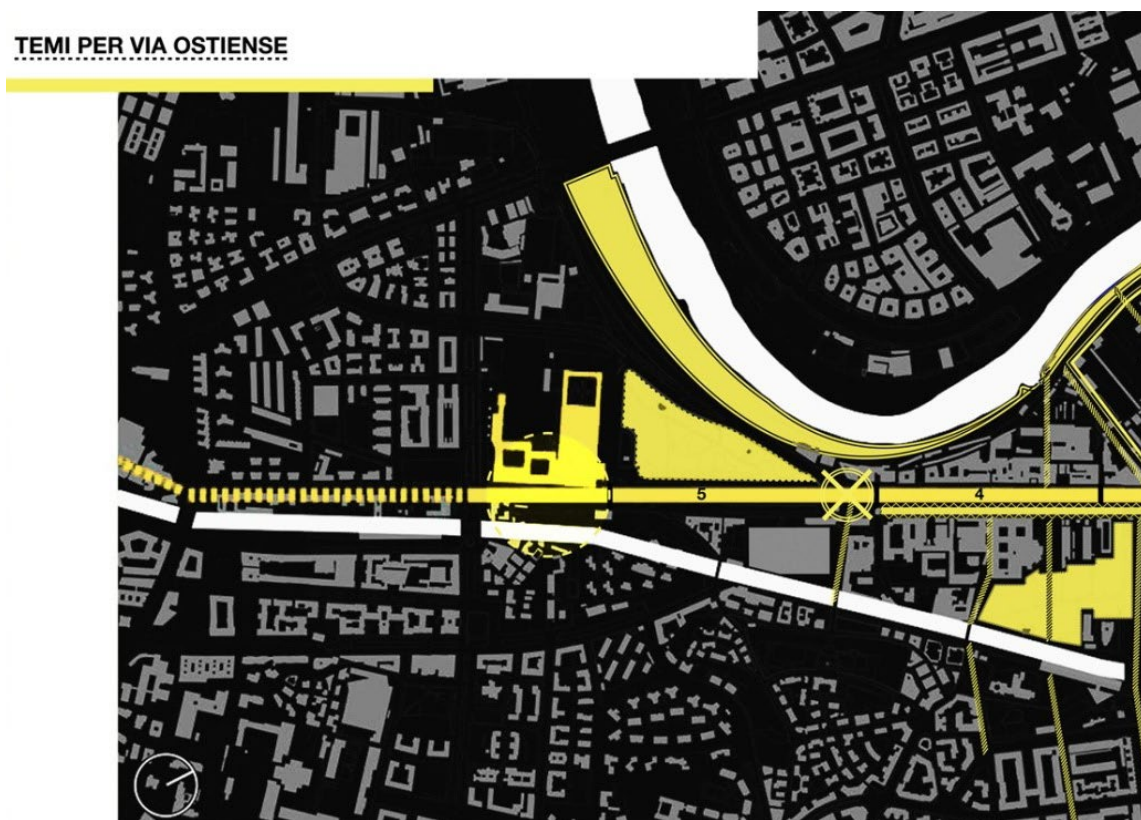


7

Progetto Sicurete XI: immagini e materiale didattico del laboratorio, condotto con gli studenti della Scuola Media Statale «Alessandro Severo», sull'area di via Galba.

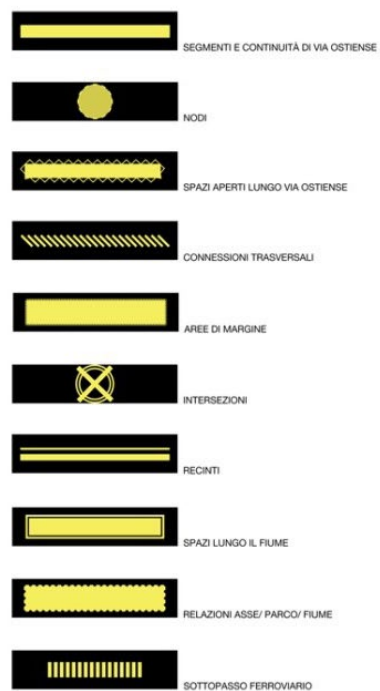


TEMI PER VIA OSTIENSE



8/bis

Progetto Via Ostiense: ricerca per un asse urbano – Sintesi grafica dei temi progettuali, 2012.





ATLANTE DELLE OPERE

PROGETTI E INTERVENTI NEL TERRITORIO
DEL MUNICIPIO ROMA XI / 2001-2011

Nuove identità urbane

1. Campidoglio Due
La costruzione di un nuovo polo amministrativo
2. Gli ex Mercati Generali
Spazi per la cultura e il tempo libero
3. Il campus urbano dell'Università Roma Tre
Le nuove "fabbriche della conoscenza"
La Facoltà di Economia in via Silvio D'Amico
La Facoltà di Scienze Politiche in via Gabriello Chiabrera
I dipartimenti scientifici all'ex Vasca Navale
Le residenze universitarie in vicolo Savini
Laboratori scientifici e uffici
La mensa della Facoltà di Lettere e Filosofia
4. La riqualificazione di Piazza dei Navigatori
Il progetto di un nodo urbano irrisolto

Spazi dell'abitare

5. Il Contratto di Quartiere Garbatella
Un frammento di "città operaia" tra memoria, mutamento, tutela
6. Il Contratto di Quartiere Tor Marancia
La borgata: da periferia a valore patrimoniale
7. Rigenerazione urbana a viale Giustiniano Imperatore
Strategie per la rinascita della "città della rendita"
8. Spazi e servizi pubblici in via di Grottaferretta
"Piccole opere per vivere meglio"
9. Via Capitan Bavastro
Nuove densità edilizie in un'area di margine

Connessioni

10. Il Ponte della Scienza
Un nuovo attraversamento pedonale sul Tevere
11. Il cavaleferrovia dell'Ostense
Oltre i binari per collegare parti di città

Reintegrazioni urbane

12. L'enclave di via Benzonì
Lecture di spazi incompiuti
13. L'area AMA alla Montagnola
Prove di qualità urbana
14. Un edificio per abitazioni e uffici a via Ostiense
Costruire all'interno di un lotto, lungo la strada
15. Nuovi complessi ricettivi con spazi direzionali
Servizi alle reti territoriali multilivello
16. Un programma di interventi per l'area Ostiense-Garbatella
La difficile ricucitura di trame urbane interrotte
17. Gli ex Magazzini del Consorzio Agrario Cooperativo
Un nuovo spazio di *mixité* urbana
18. Uno "spazio attrezzato" per il Municipio XI
Compensazioni e nuovi servizi pubblici locali

Reti ambientali

19. Il Parco di Tor Marancia
Processi di partecipazione e di rinascita urbana
20. Le aree verdi lungo via Cristoforo Colombo
La difficile continuità dello spazio aperto
21. Il percorso ciclopedonale dalle Mura alla Laurentina
Una direttrice per lo sviluppo della rete ciclabile

Spazi dell'ordinario

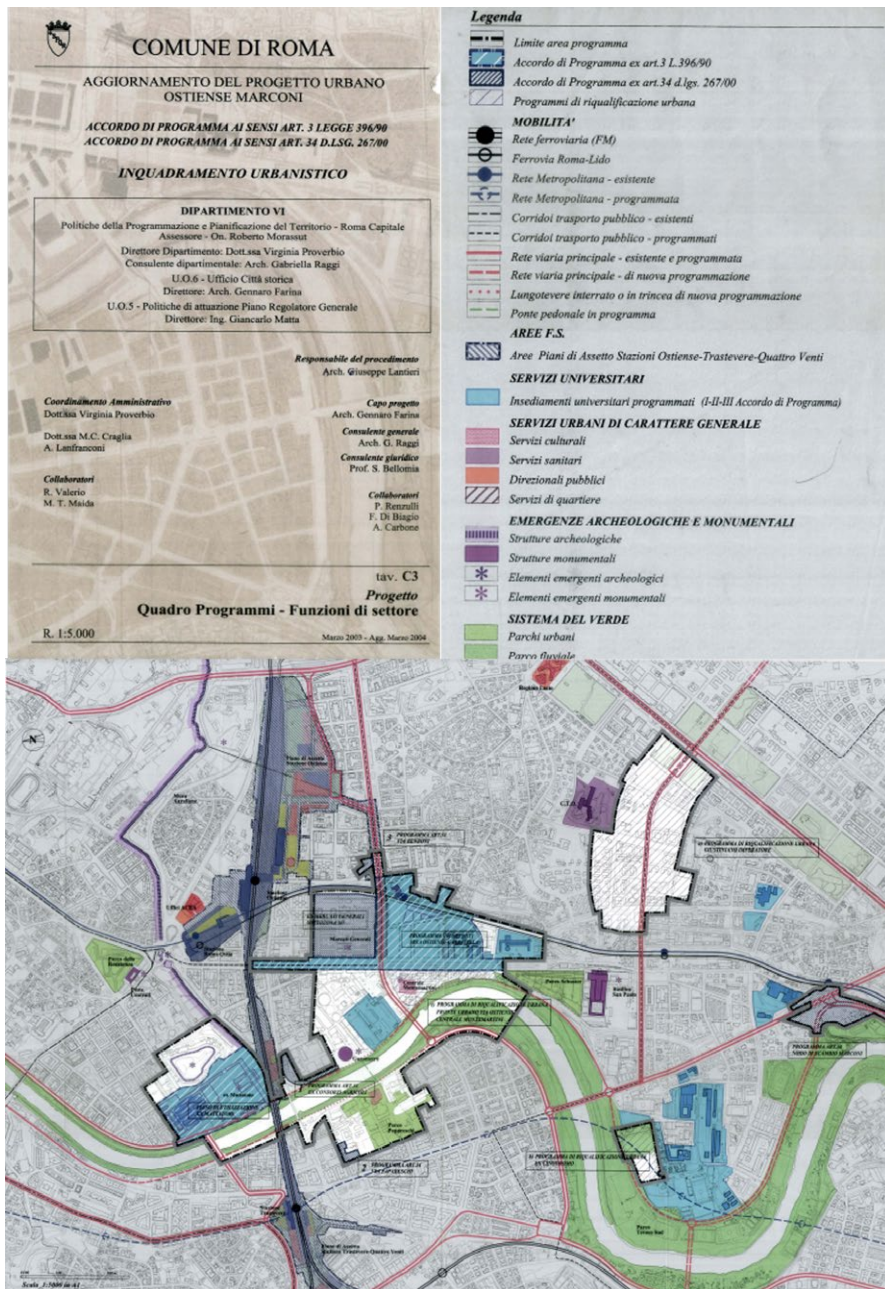
22. Spazi verdi
23. Piazze
24. Spazi della sosta
25. Spazi della mobilità
26. Edifici scolastici

Domande di progetto

Note su alcuni spazi in attesa
L'ex Fiera di Roma
La Fabbrica del Gas

Allegati

Schede: Dati / Fonti / Crediti delle immagini





12

Alcuni interventi realizzati da Bruno Moauro nei primi anni Duemila:
edificio direzionale in piazza dei Navigatori (in alto);
albergo (non ultimato) in via Giustiniano Imperatore e palazzina in via Ostiense (in basso).



13

Rigenerazione dell'area degli ex Mercati Generali.

Progetto vincitore del concorso internazionale: Studio OMA – Rem Koolhaas, 2005.



13/bis

Roma Capitale – Assessorato alla Trasformazione Urbana, Ex Mercati Generali,
 Progetto preliminare di adeguamento (2a Variante ai sensi della D.G.C. n. 66 del 13/03/2015), 2014-2015:
 analisi tipologica delle piazze di Roma (in alto, a sinistra); sistema delle piazze (in alto, a destra);
 vista di una delle piazze (in basso).



14

Insediamiento residenziale in via del Porto Fluviale: progetto di Massimo Carmassi, 20003 (in alto); intervento realizzato, progetto di Bruno Moauro, 2015-2017 (in basso).

Fonte: http://www.urbanistica.comune.roma.it/images/uo_storica/ostienne/puom/ostienne-consorzi-progetto.pdf, <https://www.nessimajocchi.it/it/realizzazioni/residenze/item/596-porto-fluviale>.



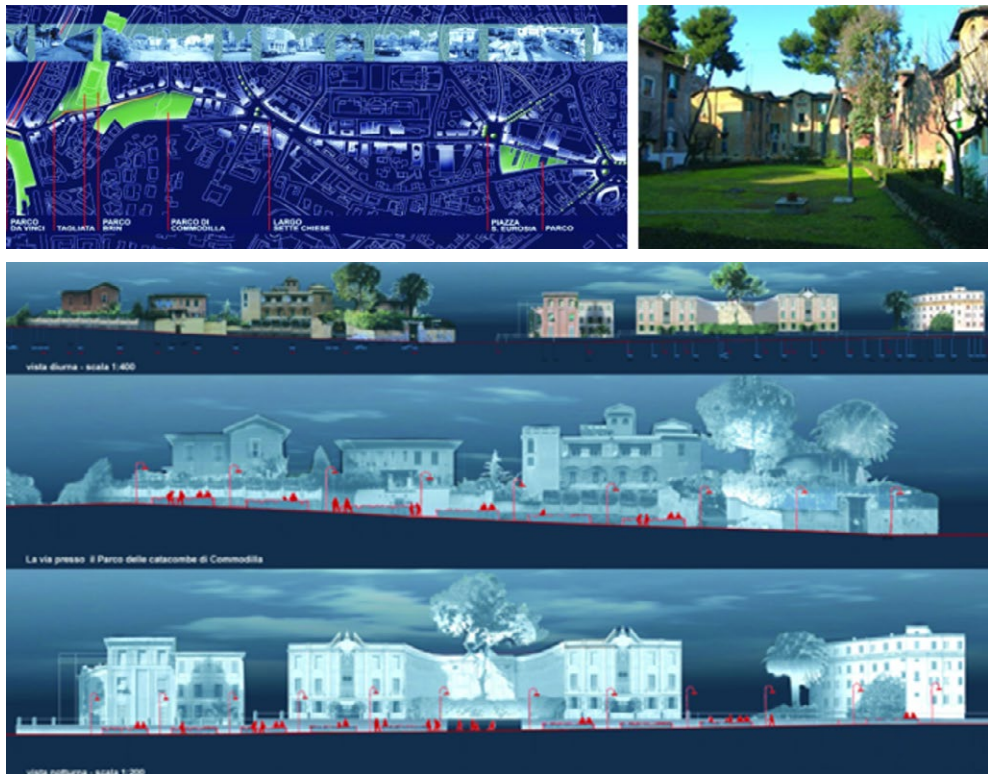
15

Veduta d'insieme dell'insediamento residenziale in via Capitan Bavastro,
2000-2010 (in alto) e immagini degli interventi edilizi (in basso).



16

Programma di Riqualificazione urbana dell'ambito Giustiniano Imperatore: masterplan e schema di assetto (in alto); progetto del Comparto A – ABDR Architetti Associati (al centro); immagine degli edifici realizzati – Foto Moreno Maggi (in basso).



17

Selezione di interventi del Contratto di Quartiere Garbatella.

Fonte: Comune di Roma, Assessorato per le Periferie, lo Sviluppo Locale, il Lavoro, Dipartimento XIX, Politiche per lo Sviluppo e il Recupero delle Periferie – Municipio Roma XI, *Periferia partecipata Per progettare insieme le trasformazioni del territorio Il Contratto di Quartiere Garbatella*, brochure (s.d.).



18

*Contratto di Quartiere Tor Marancia, localizzazione degli interventi (in alto);
recupero edilizio di lotti ATER (in basso).*

Fonte: Comune di Roma, Assessorato per le Periferie, lo Sviluppo Locale, il Lavoro,
Dipartimento XIX, Politiche per lo Sviluppo e il Recupero delle Periferie – Municipio Roma XI, *Periferia
partecipata Per progettare insieme il territorio Il Contratto di Quartiere Tormarancia*, (brochure), s.d.



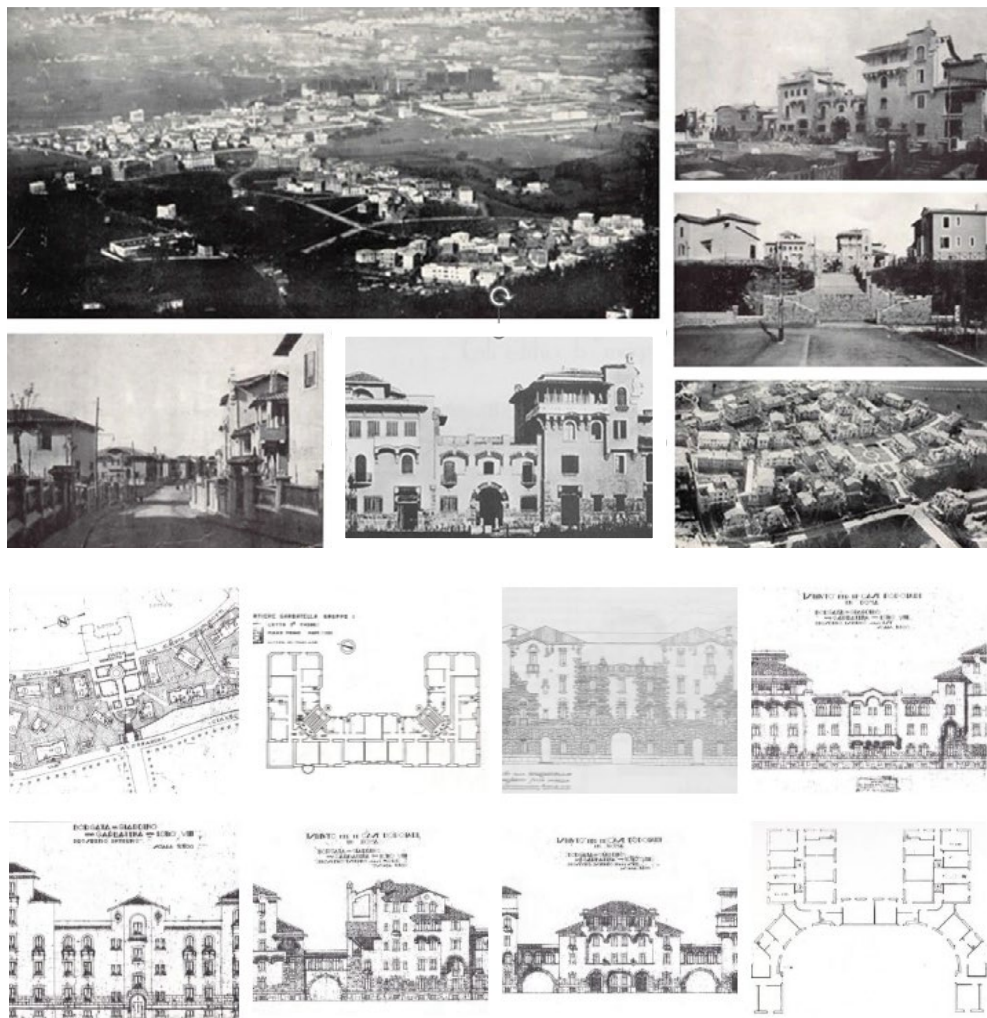
19

Spazi dell'Ordinario: piazze, slarghi, rotonde.



20

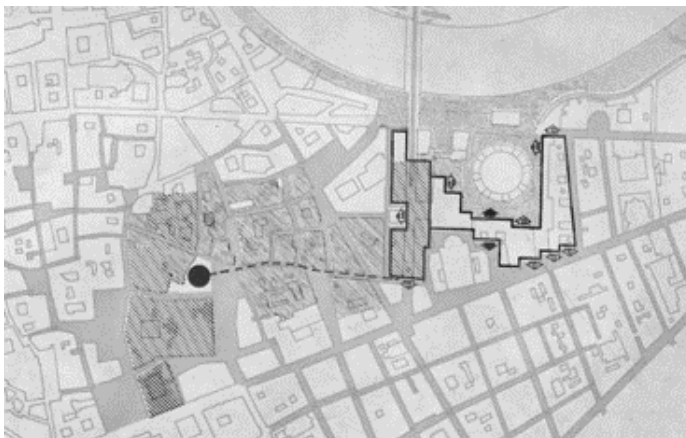
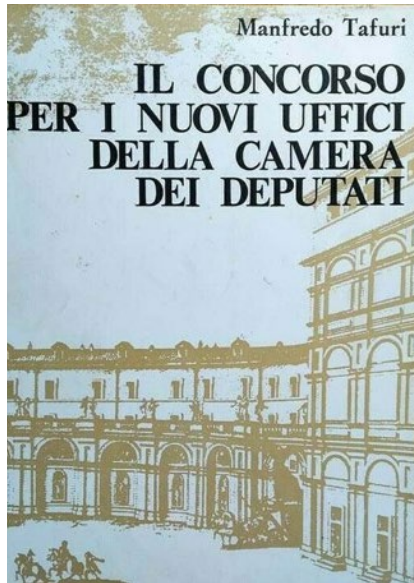
Spazi dell'Ordinario: spazi verdi.



21

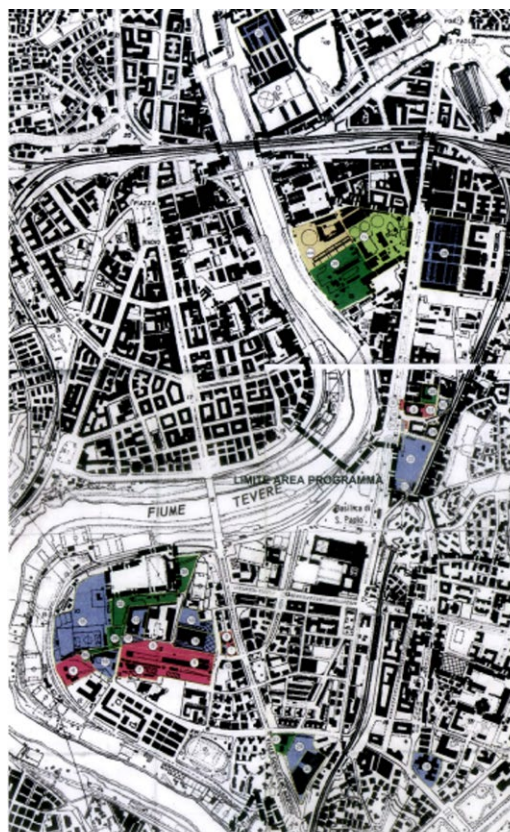
«Borgata giardino Garbatella», immagini d'epoca e disegni di progetto, Gustavo Giovannoni, Innocenzo Sabbatini e altri, 1920-1935.

Fonte: ArchiDiAP, <https://archidiap.com/opera/quartiere-della-garbatella/>.



22

Copertina del libro di M. Tafuri, *Concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati. Un bilancio dell'architettura italiana*, Edizioni universitarie italiane, Roma 1968 (in alto); elaborati del progetto di Italo Insolera pubblicati nello stesso libro.



Legenda I, II, III Accordo di Programma

-  Area e strutture relative al I Accordo di Programma (approvato il 23.07.1993)
-  Area e strutture relative al II Accordo di Programma (approvato il 30.09.1998)
-  Area e strutture relative al III Accordo di Programma
-  Museo della Scienza
-  Italgas



III.

Elogio dell'ordinario: dispositivi di intervento in territori colpiti da calamità

Le loro chiacchiere, in quanto componente del suo cemento, tengono insieme quest'edificio dell'umanità attuale. Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato.

Max Horkheimer¹

1. *Mezzi senza fini*

Nelle conferenze di Zurigo del 1997, pubblicate in italiano con il titolo *Storia naturale della distruzione*, Winfried Sebald scrive di un tema a lungo rimosso: la distruzione delle città tedesche in conseguenza dei bombardamenti alleati, nei mesi finali della Seconda guerra mondiale. Un milione di tonnellate di bombe, 131 città colpite, seicentomila morti tra i civili, sette milioni di senza tetto².

Perché accadde tutto questo, si chiede Sebald. La guerra era ormai vinta. Le città non erano interessate da industrie belliche. Nemmeno vi erano concentrazioni di truppe. Non si può neanche parlare, almeno agli inizi, di rappresaglia. Nel valutare questo modo di condurre la guerra, tra le autorità politiche e religiose inglesi non vi era unanimità di giudizio. Gli stessi militari erano divisi.

Fin dai suoi inizi l'*area bombing* si era dimostrata una strategia di scarsa efficacia. Incapace di indebolire sia la resistenza militare sia lo stesso morale della popolazione. E le vittime non furono solo tedesche, caddero oltre il 60% delle forze impiegate dagli inglesi nei raid aerei. E allora, di nuovo, perché distruggere Dresda? Perché, come scrive Sebald, l'«inutilità e l'infamia»?

¹ M. Horkheimer, *Il grattacielo*. Trad. it. in M. Horkheimer, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, Einaudi, Torino 1977, pp. 69-70.

² W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004.

Perché l'offensiva aerea non poteva più essere fermata da volontà alcuna. La catena produttiva della catastrofe aveva raggiunto una dinamica interna tale da escludere in pratica restrizioni e aggiustamenti. Dopo tre anni di potenziamento la macchina aveva raggiunto il suo massimo sviluppo, la massima capacità distruttiva. E, insieme – fatto che nemmeno Sebald nota a sufficienza – si era resa autonoma dalle volontà di chi l'aveva voluta. Efficacia, obiettivi, alternative strategiche, costi e benefici. Nulla di esterno ne poteva fermare l'avanzata. La macchina funzionava a prescindere dai risultati ottenuti. Al massimo esigeva dei manutentori. Per il resto faceva da sola. E anche le vittime non erano gli inevitabili prezzi per il conseguimento di un obiettivo dato e condiviso. Se i risultati bellici diventano irrilevanti, come nota Elaine Scarry in un passo ripreso da Sebald³, le vittime sono loro stesse *l'obiettivo* e *la via*. La distruzione comporta anche l'auto soppressione della ragione strumentale. I fini scompaiono, restano solo i mezzi.

Il martirio delle città tedesche – visto in questa prospettiva – appare insensato quanto una catastrofe naturale. Il controllo delle operazioni è preso dal funzionamento interno. *La catastrofe diviene la ragione di se stessa*. Le bombe al fosforo su Amburgo sono la finalizzazione produttiva di idee, storie, progetti, tempi, prodotti intermedi, strumenti, macchinari, prescrizioni, flussi di denaro, immagini, pregiudizi, simboli. Un unico «oggetto tecnico» – un'unica sequenza di azioni, reciprocamente e funzionalmente complementari, connette fabbriche di aerei e nuovi e più micidiali esplosivi, campi di volo e strumenti di precisione, piloti e scuole di addestramento, piani industriali e decisioni politiche, avanzamenti di carriera e prove da superare, sentimenti patriottici e risentimenti personali.

Un solo vincolo residua. L'oggetto tecnico richiede *un uso*. Deve esserci un uso. Perché è propriamente l'uso a cui è destinato – anche se nascosto e imperscrutabile – che ne giustifica la produzione. È l'uso che ne istituisce la necessità. Privato l'oggetto tecnico dell'uso, la produzione si ferma. Ma se, invece, va avanti, vuol dire che un uso c'è. Bisogna solo capire quale. Quindi, l'oggetto tecnico può perdere le sue ragioni fondative. Ma ne deve trovare altre, per così dire, lungo la strada.

La mancanza di senso delle catastrofi – quelle naturali e quelle prodotte dagli uomini – si riflette in qualcosa di sorprendentemente simile nelle azioni di contrasto alle conseguenze di quelle catastrofi. I meccanismi della ricostruzione – rimanendo nella sostanza inalterati tra una catastrofe e l'altra – producono una dinamica interna che ne permette la sopravvivenza anche in assenza dei risultati primi. L'inerzia è la forza dominante. Gli scopi diretti e immediati, quelli che ne avevano motivato l'avvio – ricostruire presto e bene le case, le strade, gli edifici pubblici, le chiese – sono presi in ostaggio da necessità insuperabili. Diventano, come dicono gli ingegneri, «un modello a tendere», differiti nel tempo ma non nello spazio, sequestrati all'ora della scossa sismica segnata dagli orologi dei campanili o dei municipi.

Se il processo di produzione della ricostruzione, nel corso del suo sviluppo concreto, perde la sua ragione sostanziale, il rapporto con le finalità fondative, non per questo

³ E. Scarry, *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo*, Il Mulino, Bologna 1990. La citazione di Sebald è a pag. 31.

cessa di elaborare e generare utilità. Le utilità vere, quelle a riscossione immediata, come vedremo, sono altrove. Per comprendere meglio l'assunto, dovremo assumere un peculiare punto di vista e circoscrivere la piattaforma di riflessione. Dovremo collocarci nello spazio fisico della ricostruzione, circoscritto e tematizzato come esito, risultato, manufatto di uno specifico processo di produzione, e, all'interno di questo spazio, insieme metaforico e reale, guardare le cose attraverso il progetto tecnico, i suoi processi di formazione e gli attori che ne sono artefici.

È una rappresentazione volutamente parziale, quella proposta. Esclude analisi storiche delle vicende. Esclude l'esame dei casi particolari. Non racconta dettagli né tantomeno offre rivelazioni di parte. Non giustifica, non condanna né assolve, come tanta letteratura sulle catastrofi. Non ci sono «eroi perdenti» in cerca di un'epica risarcitoria⁴. La testimonianza diretta è finalizzata solo ad entrare, come una sonda, entro il corpo di questioni incomprensibili restando all'esterno di «Roma oltre Roma». Il sistema relazionale multilivello prodotto dalla *reazione* al terremoto in Abruzzo del 2009 traccia i confini, anche fisici, di un «territorio di progetto» che, *prima* della catastrofe, non esisteva in quanto tale⁵. Avviate dall'evento catastrofico la catena di montaggio e la sua messa in funzione, un dispositivo strategico originale e *place-based* – di cui lo spazio fisico è un ingranaggio insostituibile ma al pari di altri non meno necessari (leggi, personale specializzato, istituzioni preposte, modelli culturali, ecc.) – procede inarrestabile lungo una direzione che è, alla lettera, imprevedibile e che si può solo provare a descrivere e interpretare.

2. *Tesi sulla catastrofe*

È opinione corrente che la tecnica di produzione dello spazio fisico si identifichi con il progetto architettonico ed urbanistico, con le sue regole, i suoi strumenti, la sua storia, la sua certificazione legislativa e normativa, i suoi ordinamenti professionali, le sue scuole di formazione. Questa identificazione è, ovviamente, corretta ma non esaustiva. È contestabile l'affermazione che il processo di produzione tecnica dello spazio costruito sia riservato dominio delle professioni. Se assumiamo una prospettiva di analisi sociotecnica, come esposto nella *Premessa*, sarà agevole osservare che le

⁴ Per citare la metafora che Bernardo Secchi associa all'urbanista; si veda Id., *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino 1984, p. 69.

⁵ Non diversamente da quanto avvenuto ad Ischia dopo l'alluvione che l'ha colpita nell'autunno del 2022. Dopo pochi giorni, Giovanni Legnini, esponente politico del PD, avvocato ed ex vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, è nominato commissario straordinario, sommando quest'incarico al precedente, ricevuto pochi mesi prima, nel febbraio 2022, di commissario straordinario nei territori ischitani interessati dagli eventi sismici dell'agosto 2017. Nel 2020 Legnini aveva ricevuto l'incarico di commissario straordinario alla ricostruzione delle aree sinistrate dal terremoto del Centro Italia del 2016 e del 2017, incarico scaduto nel gennaio del 2023 e non più rinnovato dal governo Meloni. Quella del «commissario straordinario» è divenuta una professione specialistica.

finalità e gli scopi di un progetto sono innumerevoli, almeno quanti sono gli attori interessati dal quadro di vita materiale prodotto dai processi di innovazione.

La dimensione politica insita negli oggetti tecnici produce conflitti, resistenze, alleanze, vincitori e vinti. Vi è una costituzione formale, che riflette l'assetto iniziale della relazione ed è relativamente stabile nella sua formulazione. In parallelo, antagonista alla prima, inizia a consolidarsi la materialità degli usi subordinati. In forma parassitaria e non disciplinati se non per via consuetudinaria, tali usi si generano grazie alla progressiva autoreferenzialità dell'oggetto tecnico. Il funzionamento può restare inalterato ma se cambiano gli utilizzatori le sue utilità prendono altre direzioni. Oppure – lo abbiamo visto anche nelle lezioni precedenti – l'oggetto si emancipa dalle sue origini. Assume dimensioni tali da spezzare i primitivi rapporti di necessità. La sua azione prosegue per forza interna e così facendo fonda un nuovo contesto strategico, un nuovo sistema di azione, popolato da figure e gerarchie inaudite e non previste.

Se non si coglie questo passaggio, restano occulti contesti e ragioni dell'inefficacia di un progetto. Anche del «progetto della ricostruzione». L'intervento nei territori investiti da catastrofi produce effetti noti. Gli oggetti sono abbozzati, incompiuti, muti e immobili. I processi sospesi in un tempo irreali. Le macerie assistono attonite. I reportage indignati impazzano. Perché tutto questo? Semplicemente, perché il territorio è uno spazio necessariamente conflittuale, contendibile, tanto è vero che la sua pratica richiede leggi generali e settoriali. La reazione alla catastrofe, non diversamente da altre vicende, nei fatti ha la forza di provvedere solo a soluzioni tattiche, contingenti, più armistizi temporanei che pacificazioni durature. La chiusura del circuito tra dispositivo tecnico e usi è perennemente a rischio. Ma lo spazio fisico – anche quello della ricostruzione – a differenza di altri *outcomes* della produzione industriale, non ammette, se non come estrema ratio, defezioni, allontanamenti, emigrazioni. Non ammette scelte o alternative multiple. Prendere o lasciare.

3. *Formazione del dispositivo*

Superati i primi giorni dell'emergenza, differenziati sistemi di relazioni iniziano a formarsi tra la Capitale e il «Cratere sismico», l'insieme dei comuni colpiti dal sisma. Inizia così a prendere «forma» uno spazio «ritagliato» dal *continuum* geografico, caratterizzato e disciplinato da peculiari dispositivi di intervento, in primo luogo a carattere istituzionale. Sono le azioni immediate richieste a chi, da Roma, ne ha la responsabilità primaria: il «sistema Protezione Civile» e le sue articolazioni operative locali. In parallelo sono deliberati dal governo i primi provvedimenti di legge a carattere emergenziale: le «ordinanze» di sgombero, l'istituzione di «zone rosse», i DPCM. Senza dimenticare la lettura che la politica fa dell'evento e la gestione mediatica delle azioni intraprese.

Uno spazio – quello in formazione tra Roma e «oltre Roma» – visto e vissuto solo da chi ha motivi e capacità per vederlo o i requisiti necessari per viverlo. Se esaminato con gli strumenti dell'analisi strategica o della geopolitica, il fenomeno rivela caratteristiche inaspettate. La prima, e la più importante, è il suo carattere artificiale,

modellato dalle risposte che la «microfisica» della catastrofe dà a questioni precise e indifferibili. Si fa presto a dire «i comuni danneggiati dal sisma». Ma quanti? Quali? Parimenti, solo in apparenza è semplice individuare, nella polarità che fa centro su Roma, chi siano i soggetti entrati in azione, superata l'immediatezza dell'evento. Le singole competenze e responsabilità sono numerose, si sovrappongono, producono una situazione di potere diffuso: la presidenza del Consiglio dei Ministri, il ministero dell'Interno, il ministero delle Infrastrutture, il ministero dei Beni Culturali, il Dipartimento per la Coesione Territoriale; così come le strutture tecniche centrali o gli uffici periferici delle amministrazioni centrali: le delegazioni della Protezione civile, i prefetti, i vigili del fuoco, le soprintendenze e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Da cui una seconda domanda fondamentale.

I soggetti agiscono nell'immediatezza dell'evento. Le motivazioni sono comuni e le azioni si differenziano sulla base delle rispettive attribuzioni, ruoli e competenze. Questo è fuori discussione. Ma, nello specifico, per fare cosa? Esiste, sia pure in termini di massima, uno schema comune, capace di dare coerenza ed efficacia, fino dalle prime decisioni assunte nell'immediato, all'azione collettiva? Meglio ancora, in quale momento avviene, o dovrebbe avvenire, il passaggio dalle reazioni, per così dire, «in automatico», a un protocollo condiviso? L'intreccio tra ruoli istituzionali, azioni effettive e risultati conseguiti porta a ritenere che anche sul *centro* ci sarebbe molto da studiare. Ma, nel ragionamento che stiamo sviluppando, è soprattutto la *dimensione locale* a fare problema.

I confini del Cratere sismico sono un'entità sfuggente, contendibile e contesa. A un primo esame la questione appare elementare. L'inclusione/esclusione di un comune dal Cratere sismico, e dalle provvidenze connesse, è determinato dalla gravità dei danni subiti da persone e cose. Ma come sono accertati, determinati, calcolati i danni? Secondo quali protocolli? Ed elaborati da chi? L'ordinamento affida il compito alle amministrazioni centrali dello Stato e ai suoi organi amministrativi. In primo luogo, alla Protezione civile, che si avvale dei propri «centri di alta competenza» settoriale, vale a dire, nel caso in esame, la rete tra gli istituti universitari di ingegneria sismica. Lo strumento base d'indagine è la cosiddetta «scheda di rilevazione danni». Il *format* della scheda è pressoché dato *ex ante*. È, per così dire, a-contestuale. E per fare presto, della sua compilazione è incaricato un personale in larga parte cooptato in tutta fretta, in base a requisiti curriculari minimi.

La scheda, per la sua *ratio* progettuale, non distingue più di tanto tra edilizia antica e moderna. Ma c'è un altro profilo che merita attenzione, anche se, per quanto ne so, finora nessuno lo ha fatto. L'oggetto della schedatura è il singolo l'edificio; al massimo, per le aree antiche, è il «comparto edilizio», isolati di cui, secondo la normativa tecnica elaborata dagli ingegneri sismici, si manifesti la verificabile continuità strutturale. Fermo restando che, soprattutto nel caso dei comparti residenziali, l'identificazione è basata sui dati catastali delle singole unità, per poi procedere, attraverso addizioni successive, a completare la schedatura dell'intero comparto/aggregato.

Fin dalla definizione del problema, a comandare è, dunque, il *titolo di proprietà*, oppure la sommatoria di molteplici titoli di proprietà individuali. Il «condominio» come destino, insomma. L'unità minima di riferimento, anche in sede eminentemente tecnica e fisico-spaziale, è individuata in funzione del futuro intervento risarcitorio del

danno. Il «destinatario finale» della strategia, anche se in maniera implicita, quasi sia un fatto di natura, è il portatore del titolo giuridico di proprietà sull'immobile sinistrato. Detto altrimenti, è il singolo proprietario. Pubblico o privato che sia. La città come spazio comune – come allegoria in pietra di storie, relazioni e processi – semplicemente non esiste. Al massimo troviamo le «opere di urbanizzazione» primaria e secondaria: le strade, le fognature, le scuole, il municipio, l'ospedale. Una classificazione per funzioni distinte che irride a decenni di discussioni sugli spazi pubblici. Il progetto urbano è derubricato a chiacchiere da acchiappanuvole.

Le misurazioni del danno e della sua gravità sono contestate da più parti, nel metodo e nel merito, come sempre avviene quando si applica la metrica a fenomeni sociotecnici. Le conseguenze sono inevitabili, anche se rimosse dalla discussione pubblica, se non nei termini della cronaca locale o delle denunce urlate. Alla solidarietà dei primi giorni della catastrofe si sostituisce, neanche troppo lentamente, il conflitto. I territori locali reagiscono con durezza. Non ai criteri seguiti per disegnare il Cratere sismico, che sono argomenti da specialisti, ma al tentativo di dare ordine a una materia che è palesemente refrattaria alla razionalizzazione.

Misurare il caos, stabilire le regole della rappresentazione dei fenomeni, sistematizzare tanti e così differenti piani di azione comporta di necessità l'affermarsi di ruoli e gerarchie. Tra i due livelli territoriali – «Roma» e «oltre Roma», tra «centro» e «periferia» – le relazioni diventano per lo più ostili, come vedremo più avanti. Non «leale collaborazione» tra istituzioni dello Stato, come prescrive la legge fondamentale dopo la riforma del Titolo V, bensì una continua prova di forza. Il centro si muove a colpi di decreti-legge e ordinanze, peraltro sollecitate e imposte dalla «somma urgenza», e dal «fate presto!» intimato dai giornali. All'interno del Cratere sismico, tra le vittime, la catastrofe alimenta smarrimento, incertezza, disperazione, rabbia. La dimensione locale – lacerata tra la richiesta di assistenza e la subordinazione impotente che ne deriva – pur nello stordimento prodotto dalla tragedia, inizia a fare calcoli, prova a *scambiare* la negata «autonomia differenziata» con il massimo vantaggio posizionale. Nel groviglio delle procedure iniziano a segnalarsi, per il loro attivismo, intermediari che si auto investono di funzioni di rappresentanza. Tra le vittime del sisma si formano comitati. La presenza pubblica dei loro portavoce inizia ad acquisire riconoscibilità. Figure prima del sisma ignote ai più diventano presenze fisse sui media, non solo locali. Alcuni si rapportano alle presenze istituzionali offrendosi per mediazioni informali. Il groviglio si infittisce e aumentano le zone d'ombra. L'intreccio tra sentimenti e ragione strumentale è esiziale, diabolico, sovverte di continuo i piani della discussione, produce un'inevitabile confusione categoriale. Per averne conferma è però necessario sfogliare la stampa del periodo o le cronache giudiziarie. La letteratura scientifica o accademica sulle catastrofi non è interessata al tema e scrive d'altro.

Nelle narrazioni della catastrofe si afferma l'espressione «non succede nulla». Ma è solo apparenza, trucco ottico, gioco di prestidigitazione. Nel mondo delle pratiche regnano i ruoli, le funzioni e i rapporti di forza istituiti dalle dinamiche di potere in atto. A sua volta, lo scenario risultante è mobile, inscritto in processi sempre eguali nell'attitudine strategica ma differenti negli *outcomes*. Le dinamiche interne al dispositivo hanno valore contingente. Gli esiti operativi delle decisioni assunte

possono differire anche radicalmente. Può essere la scelta per le *New Towns*⁶ oppure, nello scenario opposto, l'approccio *place-based*⁷, ma la sostanza non cambia. I vantaggi comparati individuali – siano le istituzioni o i privati a ricercarli – sono trovati tramite pratiche adattive. Nelle pieghe delle norme, le posizioni di parte prendono il sopravvento. L'intenzionalità strategica si muove a tutto campo e si proietta al futuro. È ciò che dà evidenza e relativa stabilità alla consistenza spaziale del sistema di relazioni. Che la fa diventare allegoria, «immagine» di uno Stato nello Stato, con i suoi statuti di cittadinanza, retto da un *soft power* che opera tra le righe dei provvedimenti di legge. Se potessimo tracciare, come avviene per il traffico telefonico o la posta elettronica, l'intensità delle relazioni (istituzionali, politiche, operative, economiche, ecc.) tra le due polarità, tra Roma e l'«oltre Roma», l'addensamento dei flussi mostrerebbe graficamente l'epifania del nuovo «territorio di progetto». La proliferazione del numero degli attori e la sovrapposizione dei *flussi dei benefici* restituisce un grafico alla lettera illeggibile, ma solo al suo interno. Le linee di frontiera sono chiarissime. Sono quelle tracciate dal diritto riconosciuto per legge a ricevere gli indennizzi attesi.

⁶ Con l'espressione *New Towns* sono comunemente indicati, fin dalla loro costruzione, gli insediamenti realizzati nell'immediatezza dell'evento sismico del 2009. Oggetto di una martellante azione mediatica, furono presentati come la prova della tempestività con la quale l'allora governo Berlusconi aveva affrontato il problema dei senza casa. Gli edifici, costruiti in tempi record, mostrano da subito gravi criticità strutturali. Dopo dieci anni, il 21 novembre 2019, la cronaca locale del giornale «Il Messaggero» segnala:

La volontà del Comune dell'Aquila di procedere alla demolizione delle prime new towns inagibili e irrecuperabili è contenuta nel piano triennale delle Opere Pubbliche allegato al bilancio di previsione licenziato dalla giunta e in corsa per l'approvazione da parte del consiglio comunale entro la fine dell'anno. Le prime quattro piastre individuate per la demolizione sono quelle concentrate a Sassa nel nucleo industriale; si tratta ovviamente di alloggi che erano stati evacuati da tempo a causa dei balconi pericolanti e che con il passare del tempo sono risultati irrecuperabili. Non sono gli unici ovviamente visto che in totale sono più di 800 gli appartamenti inagibili.

⁷ F. Barca, *An Agenda for a reformed Cohesion Policy – A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, 2009; disponibile in: https://ec.europa.eu/migrant-integration/library-document/agenda-reformed-cohesion-policy-place-based-approach-meeting-european-union_en. Il testo è stato elaborato da Barca su richiesta della Commissione Europea, in vista della programmazione dei fondi di coesione 2014-2020. In seguito, Barca è tornato più volte sul tema; si veda, tra i molti contributi, Id., *Implementing the Place-Based Approach. The Italian Strategy for Inner Areas*, Glasgow, November 12, 2015, European Policies Research Centre, School of Government and Public Policy, University of Strathclyde, disponibile in: https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/Italyxs_Inner_Areas_xGlasgow_12_11_2015x.pdf.

4. Territorio di progetto

Sono almeno trent'anni che le politiche di sviluppo sono tematizzate quale esito di un approccio *volontaristico*: istituzioni multilivello e portatori di interesse locali si uniscono per un agire comune, sostenuto da molteplici sistemi di incentivi a fare «territorio». Gli attori sono mobilitati da ragioni peculiari, riconoscibili e, soprattutto, proiettate lungo una prospettiva temporale di medio lungo termine. I confini non sono visibili ma lo sono gli effetti di appartenenza. Tracciare un «territorio di progetto» è la premessa affinché le istituzioni e gli *stakeholders* economici e sociali aderiscano, per libera scelta, a una comune strategia di sviluppo *place-based*.⁸ È ciò che è avvenuto ed avviene in innumerevoli esperienze in Italia, in Europa e altrove, attraverso l'adozione e l'impiego di una sociotecnica – alla quale aderiscono grandi agenzie internazionali come OCSE, Banca Mondiale, Banca Africana per lo Sviluppo – in apparenza senza alternative, almeno nell'approccio democratico allo sviluppo economico⁹.

⁸ In Italia, i primi riferimenti da citare sono i “Patti territoriali” istituiti dal ministero dello Sviluppo economico nei primi anni Novanta del Novecento, seguendo le intuizioni sullo sviluppo locale di Giuseppe de Rita ed Aldo Bonomi. Da allora si sono succedute innumerevoli e differenziate esperienze, che articolano in più modi lo “sviluppo territorializzato”, la “programmazione negoziata” e le molteplici varianti della *place-based economy*. Tra le esperienze evolute sono da considerare i cosiddetti “Distretti Culturali” oppure quelli a più marcato indirizzo turistico, come, per esempio, *Venezia Orientale Distretto Turistico*. Il *claim* pubblicitario di quest'ultimo ne esprime con efficacia l'oggetto:

Lagune, fiumi, mare, sabbia, dune, pini marittimi, città d'arte, siti archeologici, cantine e prodotti della terra: un territorio da record, ospitale ogni mese dell'anno grazie all'eccellenza degli alberghi, resort, campeggi, houseboat, appartamenti

in «Corriere della Sera», 12 dicembre 2022. In questo caso, aderiscono al distretto solo le amministrazioni comunali dell'area; le prime in ordine alfabetico sono Annone Veneto, Caorle, Cavallino Treporti, ecc.; alle quali si associano i soggetti privati Asso Camping Cavallino Treporti, Bibione Spiaggia S.r.l., Consorzio Arenili Caorle S.r.l., Euro Gestioni S.p.A., Europa Group S.p.A.; si veda www.veneziaorientaledistrettoturistico.it.

⁹ Per una visione di insieme, si veda T. Makkonen & T. Inkinen, *Spatial scaling of regional strategic programmes in Finland: A qualitative study of clusters and innovation systems*, 2014. Basilare è M.E. Porter, *Clusters and the new economics of competition*, in «Harvard Business Review», n. 6, 1998, pp. 77-90.

Per la ricezione del tema presso i grandi organismi internazionali, prendendo la World Bank a titolo di esempio, si veda G. Duranton, A. J. Venables (edit.), *Place-Based Policies for Development*, Washington 2018; per un aggiornamento, si veda Id., A. Grover, L. Arti; S. V. Lall, V. Somil; W. F. Maloney, F. William, (edit.), *Place, Productivity, and Prosperity: Revisiting Spatially Targeted Policies for Regional De-*

Nel caso che stiamo prendendo in esame, assistiamo alla creazione di un territorio di progetto attraverso modalità non usuali e, a mio avviso, ancora poco considerate dagli studi territoriali.

Quello in esame è un territorio di progetto strutturalmente differente dal modello «volontaristico» appena descritto. Il perimetro dello spazio interessato non è dato né «da chi ci vive e lavora» né da «chi ci sta»; bensì è la *proiezione territoriale* delle politiche di reazione all'evento sismico che ha colpito l'Abruzzo nell'aprile del 2009. Niente di originale, beninteso, solo un evidente ritorno al passato. Per trovare le prime esperienze assimilabili occorre risalire ai tempi remoti in cui le politiche pubbliche, per motivazioni diverse ma con gli stessi effetti, iniziano a inventare confini geografici basati sul diritto ad essere beneficiari di finanziamenti allo sviluppo. Si pensi, per esempio, alla Cassa del Mezzogiorno e agli effetti prodotti in territori come il Basso Lazio (Pomezia, Frosinone, Colferro ecc.), oppure, ragionando ad una scala inferiore, alle vicende dell'industrializzazione dell'Asse Tiburtino a Roma.

Ma il territorio può andare oltre al ruolo di mero depositario di investimenti pubblici, come avviene in queste prime esperienze. Con le sue caratteristiche peculiari, differenti da un'area all'altra, per la sua posizione geografica, per le risorse presenti e non ancora utilizzate appieno (condizioni climatiche, agricoltura, beni culturali ecc.), il territorio può diventare esso stesso uno strumento dello sviluppo. È l'intuizione – mutuata da grandi precedenti internazionali – che propone il cosiddetto *Progetto Ottanta*. Per i *planners* riuniti da Giorgio Ruffolo al ministero del Bilancio alla fine degli anni Sessanta, le *Proiezioni territoriali* erano gli esiti voluti di un progetto sociale ed economico che avrebbe dovuto investire l'intero Paese. Le scelte politiche e programmatiche avrebbero modellato il territorio italiano rimuovendone gli «squilibri». Era la visione al futuro dell'Italia elaborata dalle forze di governo più aperte alla modernizzazione, in particolare il Partito socialista, di cui Ruffolo e il ministro Antonio Giolitti erano tra gli uomini di maggior prestigio e di più elevata preparazione culturale.¹⁰

velopment, Washington, 2222, disponibile in: <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/36843>, License: CC BY 3.0 IGO.

Per ulteriori approfondimenti si rimanda ai documenti raccolti in: <https://elibrary.worldbank.org/action/showPublications?SeriesKey=prwp>, con l'accesso facilitato da keywords quali *placed based policies*, *spatial regions*, *economic corridors-lagging regions*, *urban*, ecc.

Molti, e mirati, riferimenti bibliografici si trovano anche nei lavori monografici di F. Barca, in particolare *Il capitalismo italiano: storia di un compromesso senza riforme*, Donzelli, Roma 1999; *Federalismo, equità, sviluppo: i risultati delle politiche pubbliche analizzati e misurati dai conti pubblici territoriali*, Il Mulino, Bologna 2006; *Italia frenata: paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli, Roma 2006. Una posizione diversa in tema di politiche e strumenti per lo sviluppo locale, in esplicita opposizione alle tesi sostenute da Barca, è proposta da Nicola Rossi, *Mediterraneo del nord: un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 2006.

¹⁰ Sul tema, in assenza di più recenti elaborazioni critiche, è da ricordare quanto

Il modello portato a sintesi nel *Progetto 80*, come prescritto dai canoni dell'epoca, è rigorosamente, ed eroicamente, *top-down*, l'opposto dell'approccio incrementale elaborato dalla *place-based economy*. Eppure, a ben vedere, vi è la stessa fiducia – caratteristica del riformismo – di avere trovato la chiave per ordinare, governare e indirizzare i processi di sviluppo verso obiettivi comuni e coerenti.

Nel caso abruzzese non c'è nulla di tutto questo. Nessun principio tenta di mettere in «equilibrio» gli investimenti in corso, i modelli di *governance*, lo spazio dell'azione, la sua perimetrazione, le trasformazioni indotte negli assetti fisico-morfologici. Il territorio di progetto è il prodotto *involontario* degli effetti – non previsti, nemmeno pensati, in fondo irrilevanti – di altre priorità. Non la proiezione di un assetto studiato a tavolino ma l'esito imprevedibile di un insieme di azioni individuali. Non la progressiva realizzazione di una visione organica e strutturata. E nemmeno una serie di politiche, programmi e misure di intervento che provano, *ex ante* o *in itinere*, a mettere in coerenza processi socioeconomici e mutamenti del territorio fisico. Ma l'*ex post*, quale che sia, dell'azione di molti che, aggirandosi in uno spazio geografico, spinti da nulla se non la ricerca del proprio particolare interesse, ne tracciano i confini e ne modellano le forme. In fondo, la differenza è quella che passa tra le cose pianificate e quelle compiute. Se la «proiezione territoriale» del *Progetto 80* si rivela essere solo un fantasma evocato senza successo da un gruppo di aspiranti tecnocrati, la seconda mette «insieme pezzi che non sembrano avere nulla in comune»¹¹.

scriveva M. Tafuri quarant'anni fa circa:

Le analisi e le proposte del Progetto 80 sono in sostanza frutto di un'esercitazione che, dietro l'ambizione e la velleità dei programmi nasconde una situazione di stallo e un ottimismo tecnologico intrinseco alla neutralità politica del progetto. (...) dietro cortine fumogene, attraverso la parola d'ordine delle «vocazioni territoriali» viene aggiornata quella facente capo al *mito dell'equilibrio*. Ancora una volta a un sistema che si fonda su squilibri vengono proposte correzioni impraticabili.

(...)

Più ideologico che tecnico, questo documento [il *Progetto 80*] rimane, tra le aspirazioni frustrate della programmazione italiana, a testimoniare i limiti soggettivi degli intellettuali che avevano sentito come nuovo dovere ricollocare le proprie competenze in un quadro di concreto intervento politico. Esso, caso mai, testimonia l'assenza di una tecnica effettuale, di un diverso rapporto fra tecniche rinnovate e strategie di massa.

La citazione è tratta da M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, pp. 128-129. Ancora più aspra, se possibile, è la critica al *Progetto 80* e ai suoi assunti politico-economici contenuta nel saggio di A. Asor Rosa, *La felicità e la politica*, in «Laboratorio Politico», n. 2, 1981, p. 5 e sgg. Per altri riferimenti si veda la *Nota bibliografica*.

¹¹ W.G. Sebald, citato da A. Lubow, «Attraversare i confini», in L.S. Schwartz (a cura di), *Il fantasma della memoria. Conversazioni con W.G. Sebald*, Treccani, Roma 2019, p. 139.

5. *Strutturazione ed emancipazione del dispositivo*

Il terremoto non ha solo sconvolto la geografia fisica dell'Abruzzo. Dai giorni del sisma e per molto tempo ancora, forse per sempre, L'Aquila e gli altri comuni colpiti sono uniti da nuovi vincoli di molteplice natura. Subiscono un processo di soggettivizzazione. La ricostruzione acquisisce realtà sostantiva. Diventa la *Ricostruzione*.

Leggi straordinarie e canali di finanziamento, soluzioni di governance, ma altresì comportamenti, mentalità, memorie individuali, traumi, aspirazioni, pratiche sociali, iniziative politiche portano sempre più a considerare come un insieme unitario territori che, prima del terremoto, i confini amministrativi dividevano. Uno spazio dell'azione assume progressivamente visibilità e unitarietà, in attesa che dalle pratiche si materializzi una nuova identità nelle forme e soprattutto negli usi dello spazio. Il terremoto ha disegnato un nuovo territorio di progetto, la cui produzione futura è responsabilità in solido di un sistema di attori che connette Roma con la molteplicità dei luoghi colpiti dalla catastrofe.

Il Centro è il «motore primo», gerarchicamente sovraordinato al resto della rete, che interviene e detta, per decreti e ordinanze, le sue leggi alla Periferia. Attraverso provvedimenti mirati, è istituito per legge un perimetro dell'azione che oltrepassa la determinazione geografica del singolo luogo e che stabilisce chi è «dentro» e chi è «fuori» dal dispositivo, dai suoi vincoli e dalle sue provvidenze. La cooperazione interistituzionale, così come il sistema degli attori tecnici, si allineano su una verticale delle decisioni rigidamente *top down*. Le conseguenze sulla modellazione del dispositivo di intervento sono devastanti. Le retroazioni dei soggetti sottostanti – fatta una speditiva, istantanea verifica dei rispettivi poteri e preso atto della propria debolezza – diventano parassitarie e opportunistiche. I meccanismi della ricostruzione cambiano obiettivi. Distribuire indennizzi monetari diviene la missione, e le funzionalità a questo fine sono piegate.

Il territorio del Cratere sismico (fig. 1) è sia lo spazio urbano dell'Aquila, sia lo spazio rurale e montano delle piccole città, sia lo spazio in cui agiscono le amministrazioni centrali che decidono sulle regole e dettano i tempi della ricostruzione. La ricostruzione elabora il futuro di questo territorio nella sua complessità e molteplicità di voci. Ma l'armonizzazione di questo insieme di voci è operazione interna al dispositivo di intervento. Se la funzione non è prevista o è inadeguata o risulta impossibile, l'oggetto tecnico, così come è stato istituito per legge dello Stato, *non funziona*. Non assolve alla sua missione, quella che è scritta nelle premesse al dispositivo di legge. Vuol dire che non è stata vista – per insipienza o per altri interessi – la complessità insita in ogni territorio, che è, allo stesso tempo, una comunità in divenire e lo spazio fisico che essa, incessantemente, nel tempo, produce.

La trasformazione di un territorio – la volontà, esplicita o implicita, in atto o latente, di modificarne lo stato presente – richiede sempre l'attivazione di produzioni materiali e simboliche. La mobilitazione tocca nel profondo le ragioni e i sentimenti degli attori che producono questo spazio. Del tutto secondario, nei fatti, è se il cambiamento risponde a un disegno generale o se ne discosta o lo contraddice. L'agenda di formazione del dispositivo reattivo a una catastrofe ha pochi punti davvero irrinunciabili da cui procedere: decifrare le relazioni tra lo spazio mentale e lo spazio reale; comprendere

come gli attori – individuali e collettivi: società locale, politica, istituzioni, economia ecc. – arrivano alla produzione dello spazio; come un sostrato solo in apparenza inerte – materiale e passivo accumulo di oggetti fisici naturali e antropici – viene prodotto come territorio. L'attivismo cieco e demagogico della «somma urgenza» ha esternalità pesanti. Differisce nel tempo il prodursi, sotto diverse forme, di nuove catastrofi.

Il rapporto tra sistema di attori, processo di produzione sociotecnica del territorio e apparati strumentali è un dato strutturale, che l'approccio adottato in questa sede pone come oggetto di analisi. Cogliere i reciproci nessi di funzionalità è l'operazione analitica necessaria per valutare i risultati e stabilire la corrispondenza tra *attese* e *risultati*. Il rapporto è destinato ad evolversi dinamicamente nel corso degli anni in cui si snoderà la storia della ricostruzione, e in ragione dei cambiamenti che intervengono nella caratterizzazione di entrambi i termini. Di quali *attese* si parla? E siamo certi che i *risultati* rilevanti sono quelli, fallimentari, degli edifici rimasti desolatamente allo stato di rudere? Oppure le macerie, i ponteggi, i cantieri non finiti, la selva di gru all'orizzonte raccontano un'altra storia? E, si badi, non è solo questione di ruberie o di scandali.

Appare plausibile ipotizzare che nei tempi lunghi di ogni ricostruzione si determini, senza che nessuno lo voglia esplicitamente, una sorta di *naturale* evoluzione del dispositivo sociotecnico di intervento. L'azione collettiva – mentre diviene sempre più distante la missione iniziale, che rimane indiscussa, ovviamente, ma progressivamente relegata a costruito retorico – risulta sempre più condizionata dalle dinamiche interne sia alla operatività quotidiana, molecolare, distribuita in *n* punti di interesse, del dispositivo di intervento sullo spazio fisico, sia al sistema degli interessi di parte, parimenti molecolari ma inafferrabili nella loro invisibilità.

Nel metabolismo alterato e imprevedibile delle relazioni attoriali si manifesta la complessità vischiosa dei modelli di *governance* centralizzati. Il superamento dello stato di emergenza allenta i nessi tra gli attori dislocati sulla verticale delle decisioni, senza per questo pervenire a un assetto alternativo, diversamente fondato, con sue proprie regole di funzionamento. I finanziamenti continuano ad essere programmati a Roma, quasi sempre è nominato un commissario straordinario (anche quando l'emergenza è terminata), il sistema della Protezione civile è piramidale, i prefetti conservano ruoli cruciali e l'elenco potrebbe proseguire.

I maggiori gradi di libertà, lungi dal rendere più flessibile e adattivo il modello di intervento, ampliano lo spazio di negoziazione, di interdizione e di autonomia tra gli attori. In parallelo, la distanza e il tempo riducono l'attenzione reciproca tra gli appartenenti al *milieu*. Ogni attore – ma proprio tutti: Roma, le istituzioni centrali dello stato così come l'ultimo dei privati aventi diritto all'indennizzo, passando per le istituzioni locali e i corpi intermedi della società – si organizza in funzione dei propri obiettivi, piccoli o grandi che siano, come meglio gli riesce, utilizzando, attraverso la formazione di micro-dispositivi strategici elaborati a titolo individuale, le risorse a sua disposizione: ruolo, cultura, relazioni, solidità patrimoniale, storie personali, profili reputazionali, fatturati, sofferenze patite, seguito sui social, capacità oratorie, legami privati, aspirazioni di carriera, ecc. Il disegno d'insieme della ricostruzione è l'*ex post*, in perenne divenire, degli effetti prodotti da elementari quanto efficaci ricerche del massimo vantaggio individuale.

6. *Struttura Tecnica di Missione*

Ogni oggetto tecnico ha qualcosa che assomiglia a una «stanza dei bottoni». Ma il suo accesso è riservato a chi sa divenirne utilizzatore attivo e consapevole. Dominare il linguaggio funzionale, capire le istruzioni per l'uso e possedere le abilità necessarie alla conduzione della macchina, per potersi misurare alla pari con gli altri attori.

Negli scenari post catastrofe lo squilibrio tra le competenze riflette l'asimmetria dei poteri. Qui si palesa l'impotenza del comune come attore. Il suo ruolo istituzionale è primario, se ne ritrova conferma in tutti gli atti ufficiali, specie quando si scrive del passaggio dall'emergenza alla ricostruzione. Buone intenzioni, doverose sotto il profilo istituzionale, ma destinate a restare sulla carta. Nei fatti, è manifesta la debolezza endemica di amministratori e uffici tecnici locali, quasi sempre impreparati, e non per loro responsabilità, alla stessa gestione dell'ordinario.

Questa storia si ripete ad ogni catastrofe. Un terremoto svela la fragilità dello spazio fisico così come delle istituzioni. Pare una conseguenza inevitabile. La possiamo ritrovare all'opera in ogni vicenda più o meno recente.

La ricostruzione post sisma 2009 in Abruzzo offre molto materiale all'indagine critica e alla riflessione. Ne parlo avendone avuto esperienza diretta e con ruoli di responsabilità nella Struttura Tecnica di Missione (STM) istituita all'epoca dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Giunti nelle aree devastate dal sisma, è per noi immediato comprendere che la criticità più grave è la debolezza degli apparati comunali. Le difficoltà di governare processi e procedimenti complessi e, almeno in parte, mai sperimentati in precedenza. Ma non basta. Difficoltà non minori derivano dall'ampliamento della rete degli attori. I sindaci sono chiamati a condurre una difficile opera di mediazione e di composizione di conflitti laceranti. Era prevedibile, ma, cinicamente, la legge rimette il problema sulle spalle dei soggetti più deboli. Fraintendimenti, incomprensioni e inevitabili lungaggini. Le inefficienze croniche della macchina pubblica, non solo quella comunale, si sommano alle opacità del quadro normativo e procedimentale della ricostruzione.

È un'ovvietà affermare che la progettazione e l'attuazione degli interventi debba avvenire nei modi di legge. Ma quale legge, quale norma? STM decide di fare un *Testo Unico* delle disposizioni rilevanti. Ne esce un volume di centinaia di pagine. La lettura ne evidenzia le contraddizioni e i rimandi più o meno oscuri, senza dimenticare la necessità del suo costante aggiornamento conseguente ad una irrefrenabile produzione legislativa e normativa (fig. 2).

Molti dubbi e nessuna certezza. È questa la condizione di chi ogni giorno – soprattutto negli uffici tecnici comunali – si confronta con le sfide *tecniche* della ricostruzione. Ne segnalo alcune, non le sole ma quelle di più immediata evidenza: produrre la documentazione progettuale; seguirne la produzione una volta deciso l'affidamento all'esterno; i tempi necessari per avere gli elaborati da porre a base dell'appalto dei lavori; la qualificazione delle imprese realizzatrici; seguire la direzione lavori dell'opera, nel contesto del processo di avanzamento sia degli altri interventi pubblici sia dell'intero programma.

7. Diagnosi e linee di azione

Le scelte compiute da STM sono conseguenti alla diagnosi dello scenario congiunturale relativo al settore della produzione delle opere pubbliche, e, più in generale, dell'ambiente costruito. Riassumo quelli che allora sembravano essere, rispetto ai processi produttivi, i tratti più rilevanti delle condizioni di contesto.

Le modalità organizzative del settore edilizio e delle opere pubbliche erano segnate dai profondi rivolgimenti in corso. Tra queste: la crescente interazione tra settore pubblico e settore privato, le dinamiche di esternalizzazione di determinate funzioni, la diffusione dell'approccio per progetti, o ancora la presa in conto della *information technology*, premessa all'odierna diffusione del BIM. In tale contesto, cresce l'importanza delle funzioni di coordinamento e dei dispositivi di cooperazione. Soprattutto, a mutare radicalmente sono i modi di produzione dell'interfaccia tra domanda e offerta. Una testimonianza eloquente si ha dal *Codice dei contratti pubblici di lavori, servizi, forniture*, Decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163.

Il fenomeno interessa sia il versante dei soggetti di domanda – tipicamente, nei casi che maggiormente ci interessano in questa sede, un'amministrazione pubblica – sia il modo di essere, di operare, di organizzare la propria risposta che caratterizza l'azione dei soggetti di offerta presenti lungo il ciclo di vita di un'opera: dai consulenti delle fasi istruttorie, ai progettisti, alla direzione lavori per finire con l'universo delle imprese di esecuzione dei lavori.

Le evoluzioni dello scenario mettono in crisi le classificazioni, i riferimenti convenzionali, le rappresentazioni correnti della consulenza, dell'attività di progettazione, delle modalità realizzative. Sempre più chiari sono i segnali di una esigenza di ricomposizione dei saperi, delle pratiche professionali, dei dispositivi di azione. La domanda subisce modifiche strutturali e i sintomi sono molteplici: i nuovi vincoli economici dell'operatore pubblico, l'emersione di più consapevoli obiettivi di qualità, la strutturazione dei processi di esternalizzazione del mandato, la segmentazione temporale dei cicli di vita del progetto, la tendenziale autonomizzazione ed indipendenza di queste fasi come specifico compito del governo strategico della commessa pubblica (specie ad elevata «massa critica») ecc.

Dal lato della domanda, specie di quella espressa dalle pubbliche amministrazioni, il campo di azione si scompone e differenzia, con ripetuti fenomeni di *outsourcing*. Il risultato non sempre è pari alle attese, spesso è pesantemente negativo. Soprattutto, destano preoccupazione fenomeni quali la caduta secca del livello di competenza tecnica delle strutture amministrative, la delega ad altri dell'intelligenza d'insieme, la subordinazione delle decisioni di merito ai saperi esperti esterni e l'impossibilità di governare le mediazioni che, all'interno dello specifico prodotto tecnico, sono necessarie per dare efficacia all'intervento.

Nuove forme di internalizzazione, volte al potenziamento e all'autonomia del «saper delle organizzazioni», modificano i tradizionali assetti produttivi. Strutture integrate, sia in seno alle amministrazioni pubbliche sia nel privato, tendono a ricomporre – come dato essenziale di una moderna gestione per progetti – il ciclo che unisce i diversi momenti e le diverse missioni della produzione dello spazio costruito: gli studi sulla domanda, il dimensionamento e la qualificazione dei bisogni; le missioni

(molteplici e ad obiettivi differenziati) connesse al concepimento dell'opera; le missioni dedicate all'organizzazione, alla sorveglianza in itinere e alla verifica degli esiti del processo realizzativo del bene o del servizio; le missioni legate all'ex post dell'appalto: tipicamente, per un'opera pubblica o di pubblico interesse o a carattere misto pubblico-privato, l'organizzazione ottimale dei processi d'uso del bene prodotto e le condizioni per la conservazione nel tempo dei valori funzionali, economici e simbolici in esso incorporati.

Viste le condizioni di contesto, e in conformità alla missione e ai limiti che la legge istitutiva impone, STM si propone di elaborare un dispositivo finalizzato a rafforzare le funzioni di indirizzo e di garanzia peculiari dei comuni, attraverso anche una chiara, trasparente e condivisa organizzazione dei saperi tecnici della ricostruzione. Sul versante della sfera pubblica, il dispositivo organizzativo deve essere funzionale all'efficacia delle relazioni istituzionali e operative tra:

- la Struttura Tecnica di Missione;
- i servizi interni alla Regione, presso i quali è in corso il processo di trasferimento delle competenze e delle responsabilità da altri esercitate durante la prima emergenza post sisma;
- gli uffici regionali competenti in via ordinaria per le materie sopra richiamate;
- i servizi delle amministrazioni decentralizzate dello stato preposte al trattamento di questioni specifiche, quali, ad esempio, le soprintendenze e il Provveditorato alle opere pubbliche;
- gli uffici dei comuni appartenenti al Cratere sismico;
- gli uffici provinciali – e non solo della provincia dell'Aquila – direttamente interessati dalle vicende della ricostruzione (per esempio, l'edilizia scolastica).

Nello schema di azione collettiva che si va delineando devono trovare posizione appropriata, modificandolo di conseguenza, anche gli attori operanti nella sfera del privato: la proprietà degli edifici sinistrati (in forma singola o associata), le imprese, i tecnici e i professionisti.

Un rapporto ancora diverso è quello da strutturare con le organizzazioni di rappresentanza delle categorie imprenditoriali e professionali. Rilevanza non minore deve avere il dialogo con le strutture della ricerca di base, con le università, gli enti di ricerca, i centri studi pubblici e privati. Con l'insieme di questi soggetti va trovato il modo di ridurre la distanza tra produzione della conoscenza ed esercizio dell'azione amministrativa, tra teoria e pratica della ricostruzione. L'aspirazione finale – da STM resa esplicita e nota a tutti – è la maturazione, nel vivo dei processi della ricostruzione, di una condivisa ed efficace *cultura della pratica*.

8. Strumenti della produzione tecnica

L'ineguaglianza nella distribuzione materiale dei poteri è palese. La evidenziano alcuni snodi cruciali: l'approvazione di un progetto, le modalità di calcolo degli indennizzi, i modelli di affidamento dei lavori, la scrittura di un capitolato, solo per fare degli esempi. Chi non possiede conoscenze adeguate è tagliato fuori. In questo modo, pur nel formale rispetto della norma, si generano meccanismi di inclusione

ed esclusione. STM tenta di dare ai sistemi di azione prodotti dalla ricostruzione una forma solida ed efficiente, garantista e rispettosa delle prerogative istituzionali di tutti gli attori. Gli atti prodotti hanno rilevanza amministrativa ma al tempo stesso esprimono un elevato contenuto tecnico: dai disciplinari tecnici ai modelli di Quadro Tecnico Economico (QTE), dagli strumenti di rendicontazione all'elenco degli elaborati tipo, dalle bozze di convenzione alle «liste di controllo» per valutare l'adeguatezza e la pertinenza degli elaborati prodotti dai professionisti o dagli enti. Questa, e molto altro, la strumentazione tecnico amministrativa che STM mette a disposizione dei comuni. Con molta umiltà e grande rispetto, abbiamo cercato di aiutare soprattutto i piccoli comuni a svolgere il loro mandato di rappresentanti delle vittime della catastrofe.

I materiali prodotti sono ancora reperibili sul sito web del *Commissario alla ricostruzione*. Chiusa l'attività nel 2012, il sito è ancora accessibile, probabilmente perché dimenticato da tutti (fig. 3). Tra i documenti conservati *open source*, a titolo di esempio, ne segnaliamo uno che ha avuto un ruolo importante nell'accelerare la produzione dei Piani di ricostruzione (PdR) previsti dall'art. 14, comma 5 bis, Legge 77/2009. Lo *Schema di Capitolato tecnico* definisce i contenuti minimi irrinunciabili, così come è tracciata la visione di fondo che i progettisti dei PdR avrebbero dovuto rispettare (fig. 4).

Anche questo elaborato concorre a definire, progressivamente e dialogicamente, un metodo di lavoro, sensibile alle posizioni più avanzate della ricerca disciplinare, che possa adattarsi efficacemente ai tempi e ai modi che, della ricostruzione, stabilisce il complesso di regole e di opportunità contenuto nel quadro normativo in vigore. Per massimizzare il profilo pragmatico degli indirizzi forniti, si evita, in questa sede, se non per un breve richiamo in conclusione, di affrontare esplicitamente questioni di principio e/o di fondazione delle scelte compiute, espressi in precedenti documenti di visione predisposti da STM. Si tratta, in sostanza, come in tutti i documenti prodotti da STM, di produrre *conoscenze per l'azione*, idee, metodi e strumenti pensati per migliorare la capacità degli attori della ricostruzione di governare la rinascita del territorio abruzzese.

Individuati i requisiti di garanzia di risultato condensati nel *Capitolato tecnico*, sono precisate le risorse necessarie. L'azione di STM è guidata dai principi di *territorializzazione dell'azione pubblica* e della *sussidiarietà*. Ad esempio, STM non pensa a un modello di assistenza tecnica unico e valido per tutti i casi. Sollecitata dalle esigenze espresse dalle amministrazioni comunali e d'intesa con esse, STM provvede sia a trovare la soluzione organizzativa più idonea al caso di specie sia a fornire le risorse economiche necessarie.

Fissati gli aspetti più operativi del tema, il documento richiama alcune idee di fondo della *cultura della città* alla quale il dettato del *Capitolato tecnico* si ispira. Il dispositivo proposto, da un lato, rispetta e valorizza la capacità progettuale degli attori diffusi sul territorio, quelli che in via sintetica il Decreto 3/2010 chiama «proprietari in forma singola o associata»; d'altro canto, rafforza la regia pubblica della trasformazione. Sul piano tecnico, l'egemonia dell'operatore pubblico è affidata soprattutto al progetto degli spazi pubblici. STM promuove più iniziative – di varia natura – per affermare il valore degli spazi pubblici come produttori di qualità urbana. Il loro disegno deve

esprimere una nuova capacità di ricomposizione e di riqualificazione del quadro di vita. Più ancora delle grandi architetture, per convincimento di STM, sono gli spazi pubblici – anche i più modesti – a costruire la «città bella»¹².

Altri documenti – non meno rilevanti dello *Schema di Disciplinare tecnico* – affrontano questioni pratiche, particolarmente divisive, discusse con la rete degli attori in incontri segnati da contrasti ed animosità. Una delle questioni più delicate riguarda il limite di convenienza economica. Per facilitare la discussione è predisposto un foglio di calcolo Excel per determinare il limite di convenienza economica e l'importo del contributo ammissibile in caso di sostituzione edilizia per strutture di differente numero di alloggi. Sul sito web è pubblicato anche un congruo numero di esempi per facilitare l'uso del modello di calcolo (fig. 5)¹³.

Un altro foglio Excel è predisposto per sviluppare il Quadro Tecnico Economico (QTE) dei PdR. I QTE sono distinti per tipologia di intervento (edilizia privata, edilizia pubblica, reti e spazi pubblici) e comprendono le principali informazioni, aventi rilevanza economica, riguardanti il progetto del PdR. Per facilitare la compilazione dei QTE, in nota, sono riportati i riferimenti al quadro normativo. Un'appendice documentaria, aggiornata periodicamente, suggerisce alcuni dati di costo parametrici, desunti da interventi analoghi e dalle buone pratiche, utili in assenza di più specifiche e dirette indicazioni normative e/o di progetto (fig. 6).

Un aspetto tecnico di fondamentale importanza nei processi di spesa di fondi pubblici, come è noto, è la rendicontazione dei tempi e dei modi in cui le risorse sono state impiegate. Al riguardo STM elabora un *Manuale di rendicontazione*, anch'esso dispo-

¹² STM, *Schema di Disciplinare tecnico*, 14 ottobre 2010, p. 3:

Ma sono necessarie politiche che sappiano pensare, con creatività e innovazione, la complessità della città, specie in un contesto di devastazione come quello prodotto dal sisma del 6 aprile. Non più spazi pubblici tra loro isolati, sporadici, legati alla logica del caso per caso o dell'attivazione dei finanziamenti. Bensì un programma comune, una coerenza di fondo, che è fatta di tante cose e degli sforzi di molti. Che nulla toglie alla specificità di un luogo o alla creatività di un progetto. Ma è la ricerca di una comunione di intenti, di un "filo conduttore" che indichi l'appartenenza di questi spazi – per quanto diversi, umili, ordinari – alla stessa città, allo stesso paese che con le loro qualità specifiche concorrono, giorno per giorno, a rendere un po' più giusti ed accoglienti.

¹³ La facilità di calcolo ha effetti non voluti. La volontà unanime della società locale, di cui si fanno interpreti alcuni sindaci e gli organi di stampa, è di elevare il più possibile il tetto degli indennizzi dovuti ai sinistrati. Lo scontro con STM, rappresentato all'opinione pubblica come un banchiere senza cuore, è violentissimo, concluso al termine di interminabili polemiche dall'intervento risolutore, nell'agosto del 2012, del ministro pro tempore Fabrizio Barca. Nell'ambito di una complessiva rivisitazione legislativa dell'intera materia, è decretata la cessazione dello «stato di emergenza», con la conseguente decadenza delle misure connesse, tra le quali STM.

nibile on-line, in cui sono fornite, alle strutture incaricate dai comuni di produrre i PdR, chiavi di lettura semplificate sugli aspetti più critici del processo di rendicontazione (fig. 7). La documentazione giustificativa è richiesta in modo tale da essere immediatamente e puntualmente collegabile all'importo rendicontato. L'esistenza, la pertinenza, la congruità e la ragionevolezza delle voci di spesa sono di immediata dimostrazione. Il flusso informativo della rendicontazione rappresenta uno degli elementi più importanti per la tenuta del sistema multi-attoriale. Il partner progettuale trasmette gli atti di rendicontazione all'amministrazione comunale con la quale è stata attivata la collaborazione. A sua volta, il comune trasmette la documentazione, opportunamente vistata, al Commissario delegato per la ricostruzione – Presidente della Regione Abruzzo e a STM.

L'operatività degli strumenti tecnici elaborati – che agiscono modellandosi sul *multi-versum* della ricostruzione, come è esplicitato dai pochi esempi citati – è perfezionata giorno per giorno negli incontri tra i servizi di STM, i progettisti dei PdR, gli amministratori e i tecnici comunali (fig. 8 e 9). Per alcuni mesi – si può dire – una «comunità di pratica» in formazione si è impegnata in un lavoro condiviso, caratterizzato da dedizione ed entusiasmo, nonostante la sproporzione tra i carichi di lavoro e il numero delle persone occupate in STM. I risultati prodotti, rivisti a distanza di anni, non sono banali (fig. 10). Un esito che non sarebbe stato possibile senza dare chiari indirizzi all'azione collettiva, oltre ad adottare una base valoriale non meno esplicita e fin dagli inizi sottoposta alla pubblica discussione, peraltro incapace di manifestare – occorre segnalarlo – l'interesse che ci aspettavamo. Di certo, il tema del tetto agli indennizzi ha appassionato di più le istituzioni locali e la pubblica opinione¹⁴.

¹⁴ Una delle espressioni più efficaci di tali intenti è contenuta in uno dei primi documenti di visione elaborati dalla Struttura, *Ricostruzione e progetto. Nota di visione*, 1° febbraio 2010:

Il metodo di lavoro proposto dal Commissario alla Ricostruzione con il decreto n. 3/2010 si basa su pochi e chiari principi. In primo luogo, non si tratta di inventare città futuribili ma semplicemente di capire le strette relazioni che uniscono L'Aquila e gli altri centri limitrofi – e riparare i danni causati dall'evento sismico. Sono escluse a priori ipotesi che muovano da una astrazione che si sovrappone, con un rapporto prevaricante, ad una realtà particolare, già data, descrivibile con gli strumenti della storia urbana e dell'analisi morfo-tipologica. Ulteriore ambizione è quella di prospettare un possibile futuro, migliorare ciò che non è più adeguato alla nostra contemporaneità, anticipare nuovi scenari e nuove attività, incentivare quelle già presenti. E discutere di queste prospettive, utilizzarle come leve di mobilitazione di volontà di azione. La discussione pubblica darà grande rilievo alla definizione dello spazio pubblico, inteso come spazio destinato alla vita civile e comunitaria. La Ricostruzione promuove l'interazione e il dialogo tra le aree di intervento e la città come fatto d'insieme, costruzione collettiva a cui ogni parte conferisce il proprio originale contributo identitario. La Ricostruzione promuove la leggibilità delle scelte di archi-

9. *L'eccezione è la norma*

La catastrofe sovverte l'ordinario funzionamento della rete attoriale. Nello stato di eccezione, le gerarchie date *ex ante* si ribaltano. Non solo nella fase di immediata emergenza, le evidenze empiriche dimostrano che *lo stato di eccezione si estende alla ricostruzione*. Non averlo compreso è stato – da parte nostra, da parte di STM – un errore molto grave. Si sono così palesati tutti i limiti di un approccio che, nonostante la consapevolezza dei rischi a cui andavamo incontro e i tentativi fatti per evitarli, non è riuscito a sfuggire al peccato capitale, imperdonabile e irredimibile, dell'autoinganno tecnocratico.

L'emergenza costringe – o permette – declinazioni affatto diverse da quelle previste dall'ordinamento. Nello stato di eccezione i ruoli cambiano, così come i poteri relativi. Cambiando il copione, anche gli interpreti diventano altri. Basta scorrere le cronache per averne le prove. La scena si affolla di figure ricorrenti in ogni catastrofe: il sindaco capopopolo; i comitati di salute pubblica; il grande architetto che corre in soccorso; i cantori del lutto nazionale; ed infine il *deus ex machina*: il commissario straordinario.

Sullo sfondo si muove il coro dei dolenti. Nel mezzo, schiacciati dalle responsabilità, i sindaci dei piccoli comuni, i tecnici comunali, i professionisti bene intenzionati. Come nelle conferenze di Sebald, sono loro le vittime. Predestinate ad essere *i mezzi* e non *il fine* della ricostruzione.

Tra lo stato di eccezione e l'autoreferenzialità del dispositivo della ricostruzione vi è una reciproca e necessaria dipendenza strategica e funzionale.

Il ritorno all'ordinario sottrae spazio all'azione del sistema di attori che si forma a ridosso della fase di emergenza. E che vede nella catastrofe un'opportunità irripetibile di affermazione. Il ritorno all'ordinario – per questi interessi – è il nemico più pericoloso. L'aspirazione – inconfessata e inconfessabile – è *uno stato di eccezione permanente*. Lo stato di eccezione, in Abruzzo, ha consentito l'inaudito e, per non rimanere soffocati dalle parole, costringe all'elencazione sommaria:

- urbanizzare aree agricole;
- affidare a piacimento lavori per somma urgenza;
- trasformare stalle abbandonate da decenni in abitazioni sinistrate da indennizzare a piè di lista;

tettura, la comprensione delle leggi che regolano il lavoro architettonico e ne orientano il divenire fatti urbani della contemporaneità. Un processo di trasformazione sostenibile nasce da una realtà data e dalla volontà di non voler prescindere da essa. Questo presuppone innanzi tutto un lavoro collettivo dove ognuno dovrà fare la sua parte. Le immagini storiche, le fotografie, le descrizioni, i ricordi dell'uso quotidiano della città, la discussione pubblica sono fattori importanti che si inseriscono in questo passaggio tra uno stato ed un altro. Conoscere una città significa anche ascoltare gli abitanti nel loro specifico ruolo di fruitori di una realtà, di «esperti del quotidiano», di attori della Ricostruzione.

- oscuri professionisti passano dalle pratiche di condono ai progetti di restauro, sommando incarichi a centinaia;
- amministratori di condominio diventano presidenti di consorzi obbligatori, con retribuzioni calcolate al 2% del valore di lavori milionari affidati a trattativa privata, senza gara e soprattutto senza ribassi;
- gli ordini professionali si battono per la parcella piena;
- i dipartimenti universitari si mettono a disposizione;
- nuovi filoni editoriali prosperano. Si pubblicano senza sosta studi di caso, linee guida, manuali, codici di pratica, tesi di laurea, atti di convegni, repertori fotografici;
- si susseguono workshop e summer school, eventi e performance artistiche;
- i capi popolo sono eletti in Parlamento.

In uno scenario come questo, il ritorno all'ordinario – ripristinare l'ordinamento costituzionale dei poteri – appare un'aspirazione velleitaria. L'ordinario non fa notizia, i referenti non si sa chi siano, gli interessi sono incomparabilmente meno estesi di quelli attivati dallo stato di eccezione. Chi ci rimette in questa partita pare evidente.

10. *Frontiere mobili*

Nello stato di eccezione, diviene irrilevante un'entità che dovrebbe essere il centro del sistema, vale a dire gli utilizzatori o i destinatari finali della ricostruzione, le vittime della catastrofe, gli abitanti.

Lo stato di eccezione genera nuove utilità la cui forza relega sullo sfondo, poco più che appello retorico, le ragioni fondanti la ricostruzione. La ricostruzione intesa come sistema di azione collettiva perde uno dei suoi poli. Sono riscritte le frontiere tra contenuti tecnici e uso. Non c'è più un fronte definito. Resta la carta geografica stabilita per legge. Appunto, una carta. L'identità originale della ricostruzione viveva su una linea di frontiera che nessuno più riconosce, se non a parole. Nella realtà, le linee mutano di continuo. Ma nessuno le registra. Non è necessario anzi è pericoloso. L'oggetto tecnico scambia la propria raggiunta autonomia con la disseminazione di nuovi interessi. Restano le retoriche, dietro le quali agiscono motivazioni altre.

Oggi, questo modello di ricostruzione pare essersi ormai stabilizzato. Lo vediamo all'opera con caratteristiche analoghe da oltre quindici anni. Un meccanismo potente ed efficiente unisce visioni, simboli, quadri normativi, apparati amministrativi, interessi diffusi. L'inefficacia non è sanzione sufficiente a bloccare la diffusione del modello. Solo la ribellione del locale, solo un territorio che insorge contro una strategia che penalizza molti e premia pochi, potrebbe quantomeno disturbare i manovratori. Ma come fare?

All'interno del processo di produzione di un oggetto tecnico la competenza di merito è l'unico strumento per esercitare un ruolo non formale o accessorio. Invocazioni sterili alla centralità del proprio ruolo, il ruolo stabilito sulla carta, lasciano le vittime della catastrofe in una condizione di debolezza. Producono, per così dire, un senso di smarrimento e di fragilità. Come un malato in preda all'ansia, prima o poi ci si affida alle competenze degli specialisti veri o presunti. Quelli che sanno e dunque possono.

11. *Modesti suggerimenti*

Alcuni elementi di teoria sono forse di aiuto a meglio comprendere la ricostruzione come stato di perenne eccezione.

In una condizione di ordinarietà, gli abitanti sono gli attori del sistema di produzione dello spazio fisico. Lo sono rispetto a tre profili caratteristici: *la decisione politica*, per la domanda espressa, i bisogni da cui nasce, le richieste rivolte alle istituzioni e alla politica; *la definizione* dell'oggetto da produrre, per la risposta che si aspetta di ricevere rispetto alle attese; *la realizzazione* dell'oggetto, i comportamenti, i modi d'uso, le reazioni esprimono un giudizio sugli esiti finali del processo, sull'opera che è stata realizzata.

L'espressione delle rispettive esigenze e le modalità di comunicazione tra gli attori sono il motore di avanzamento del processo. Stabiliscono le forme di dialogo da instaurare, tra quali soggetti, come e quando, chi organizza e gestisce il dialogo ecc. In tal modo si stabilizza un sistema di azione collettiva che porta a sintesi: le funzioni caratteristiche di ogni attore; le condizioni di legittimità dell'agire; l'organizzazione del dispositivo di intervento. Partendo da questo posizionamento, una sorta di sociogramma unisce le modalità di azione, i modelli di partenariato, i livelli di decisione ai quali fanno riferimento (fig. 11).

La ricostruzione come stato di eccezione riscrive nel profondo le regole di produzione sociotecnica dello spazio urbano. Questo è l'ambito del conflitto, la critica alle derive emergenziali non può non partire da qui.

Il luogo del confronto e della verifica dei poteri sono le modalità operative del passaggio degli interventi all'attuazione. L'autoreferenzialità della macchina si sconfigge intervenendo sui suoi meccanismi interni, ristabilendo i corretti equilibri democratici tra gli attori e fissando un'agenda di poche richieste non negoziabili. Ne segnalo due, pratiche e di immediata comprensibilità: i) conservare la governance tecnico amministrativa saldamente nelle mani dei comuni e delle istituzioni di supporto: avvalersi delle migliori competenze di livello nazionale e internazionale non deve significare la colonizzazione di un territorio o la surrogia di poteri costituzionali; ii) valorizzare le competenze interne alle amministrazioni e favorire al massimo livello il trasferimento di nuove competenze, anche in vista della futura gestione di un processo destinato a durare comunque degli anni.

Intervenire sulla macchina amministrativa comunale è responsabilità delle istituzioni centrali e regionali. Ma l'azione di supporto non deve essere sostitutiva dei poteri locali. La collaborazione tra le istituzioni centrali, regionali e locali ha obiettivi e modalità operative di «formazione» reciproca. Il governo dei contenuti tecnici, urbanistici, economici, amministrativi della ricostruzione è un'opportunità per produrre «capitale relazionale» territorializzato. Senza riserve, monopoli o deleghe in bianco. Due linee di azione sembrano avere possibilità di efficacia.

La *prima* riguarda direttamente i comuni delle aree devastate. La diffusione dei danni e le politiche per la ricostruzione producono geografie di progetto nelle quali si riduce la rilevanza dei confini amministrativi. Sono territori dell'azione nei quali sperimentare la gestione associata di servizi e funzioni comunali, in una visione di tendenziale stabilizzazione delle politiche di sviluppo sovracomunali. A questa scala

è anche possibile pensare – come in passato chiesto da molti comuni – all’istituzione di *uffici tecnici comunali associati*. Centralizzare alla scala dell’area omogenea i processi sociali, tecnici e amministrativi della ricostruzione è un modo per renderli più efficienti. Sarebbe anche più semplice esigere specifiche missioni di assistenza tecnica sul modello in uso da decenni nei programmi europei¹⁵.

La *seconda linea di azione*, più ambiziosa e sperimentale, ha per fine la stabilizzazione e il radicamento nel territorio del «capitale relazionale». Nel cantiere della ricostruzione – ricostituita la parità di ruoli – la collaborazione tra amministrazioni locali, istituzioni pubbliche, centri di ricerca, università, professionisti locali ha una finalità precisa: la costituzione di «comunità di pratica» stabili, aperte alle necessità dei comuni impegnati nella ricostruzione. La cooperazione con gli uffici tecnici comunali associati e l’interazione tra tempi, questioni e soluzioni potrebbe risolvere il problema, ben noto agli studiosi di politiche di sviluppo, di conoscenze che, per difetto di mediazione tecnica, restano estranee al contesto applicativo, quindi, in definitiva, inutili se non dannose¹⁶.

12. *Elogio dell’ordinario*

Quelle fornite sono solo poche indicazioni pratiche desunte dall’esperienza. Altre se ne posso trovare. Magari sono già in corso iniziative che vanno in questa direzione. Ne sarei felice. Perché ciò che conta davvero è altro: contrastare quella che Alexander Kluge chiama «l’organizzazione sociale della sventura».

Per come essa ci appare, “l’organizzazione sociale della sventura” è una macchina diabolica. Mentre promette di risanare la distruzione ne estende il perimetro. Nel tempo e nello spazio. Scagliandosi con violenza contro l’identità e la storia dei luoghi.

Il progetto della ricostruzione si iscrive nella complessità sociale e spaziale della contemporaneità. Vive dell’attenzione recata ai bisogni reali e alle urgenze dell’ordinario. Deve saper parlare agli abitanti. Mostrare loro, attraverso una visione chiara

¹⁵ Il PNRR sembra aver dato ampio spazio e risorse a qualcosa di molto simile a quanto suggerito nel testo, dopo i tentativi compiuti in questa direzione dal ministro Del Rio, recepiti in un apposito provvedimento di legge, rimasto però sulla carta. I primi segnali non sembrano però incoraggianti. Il «passaggio all’azione» continua ad essere il nodo irrisolto delle politiche di sviluppo nel nostro Paese.

¹⁶ Il personale assunto da STM tramite concorso pubblico, una dozzina di giovani laureati in varie discipline, è stato cooptato nei due Uffici speciali per la Ricostruzione, uno per L’Aquila e l’altro per i piccoli comuni, e un giovane ingegnere ha scelto di andare al CNR. Sarebbe di grande interesse se degli studi di caso approfondissero l’evoluzione dei rapporti tra le amministrazioni comunali, gli Uffici speciali e gli autori dei PdR nella fase di implementazione e attuazione dei piani. Non mi risulta che, nella vasta produzione di testi sulla ricostruzione in Abruzzo, il tema abbia ricevuto l’attenzione che merita.

e comprensibile, quale potrebbe essere, se condiviso, il contesto materiale della loro vita quotidiana, una volta risarcite le ferite arrecate dalla catastrofe.

Nel dare forme e contenuti specifici, locali, alla visione, il progetto della ricostruzione si alimenta della prossimità a persone e cose. Tenta di ritrovare il senso di quella totalità che costituisce lo spazio di vita. Ricerca nuove regole: la trasparenza delle scelte, l'argomentazione razionale e comprensibile anche al senso comune, la leggibilità e la condivisione degli esiti attesi.

La ricostruzione deve avere una rappresentazione condivisa, perché lo spazio da costruire – uno spazio al futuro – è di tutti coloro che lo abitano e la vera posta in gioco, allora, è *l'identità locale*. Ma l'identità locale non è un dato a priori, un principio fisso al quale si aderisce attraverso rapporti più o meno stringenti. È un bene negoziabile. Si forma progressivamente, condividendone i contenuti e riconoscendosi in esso, all'interno di processi inclusivi e democratici. L'identità locale, dunque, è la visione condivisa del futuro visto come bene comune.

Nella costruzione delle identità locali il rapporto con la storia svolge un ruolo particolare. È un fattore rilevante della legittimazione e della condivisione delle politiche pubbliche sulla città. L'iscrizione territoriale delle nuove pratiche sociali si effettua attraverso una riappropriazione del patrimonio costruito e ormai privato dei suoi usi originari. Una nuova interpretazione – patrimoniale – della storia dei territori conferisce corpo e significato alla produzione del nuovo spazio della Ricostruzione. La storia risulta così, insieme, un modo di produzione dell'identità di un territorio e un percorso sociale attraverso il quale si ravviva, spingendola verso il futuro, la memoria di quel territorio.

È una visione – quella che ho provato a tracciare – che confida in ciò che Sebald ha definito «un eventuale decorso alternativo della storia». Ma molto, se non tutto, congiura contro. Anche la cronaca sembra andare in altre direzioni. Quindi, non vi è nessuna garanzia che la storia avrà «un decorso alternativo».

C'è da osservare, in conclusione, che viviamo proprio in tempi paradossali. Con tragica ironia, e senza intenzione alcuna, l'aspirazione all'ordinario assume i toni messianici di un appello al futuro. Un appello, per di più, che prende voce a dispetto delle esperienze vissute e di ogni calcolo delle probabilità. I «decorsi alternativi della storia» sono sempre – o quasi – cammini di solitudine.

Nota bibliografica

Le opere di W.G. Sebald sono in corso di traduzione in italiano presso Adelphi. Nel testo è richiamato W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004. Una delle conferenze è stata di recente pubblicata anche in Id., *Tessiture di sogno*, a cura di Sven Meyer, Adelphi, Milano 2022.

Le *Proiezioni territoriali* del *Progetto 80* furono oggetto di numerose pubblicazioni istituzionali oggi di difficile reperimento. Le parti fondamentali sono state pubblicate in «Urbanistica», n. 57, marzo 1971, con una presentazione di Antonio Giolitti. La ristampa anastatica del numero di «Urbanistica» è nella raccolta di testi prodotta dal Ministero delle Infrastrutture, *1980-2020. Italia – Europa. Materiali per una visione. Dal Progetto '80 all'Italia che verrà*, Roma 2007. Nella posizione del MIT era esplicito il tentativo di coniugare di nuovo, nella prospettiva della contemporaneità, il rapporto tra programmazione economica e pianificazione territoriale. Si veda, nella stessa raccolta, il testo, prodotto dal Ministero delle Infrastrutture, con il coordinamento operativo dell'autore di questo testo, *Il territorio come infrastruttura di contesto. Contributi alla programmazione 2007-2013*. Completa la pubblicazione ministeriale la ricerca affidata alla Società Italiana degli Urbanisti, *Reti e territori al futuro*, che recepisce anche i contributi di Cles e Censis.

L'unico studio monografico sulle *Proiezioni territoriali* del *Progetto 80* è quello di C. Renzoni, *Il Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Alinea, Firenze 2012. Si veda anche la recensione di C. Salone in «(Ibidem) le letture di Planum» 1/2013 *Letture*, che coglie l'occasione per esprimere un giudizio sommario e sprezzante sul sopra citato lavoro del Ministero delle Infrastrutture. Altri riferimenti al *Progetto 80* sono in testi dedicati alla storia politica ed economica dell'Italia dopo il 1945. Assenti del tutto sono gli studi mirati a comprendere il ruolo, la funzione e il contributo offerto dalle singole personalità chiamate al Ministero del Bilancio da Giorgio Ruffolo, con il sostegno di Antonio Giolitti, a costituire il primo *think tank* dedicato alle interdipendenze tra «programmazione economica» e «programmazione territoriale». La documentazione sul sisma del 6 aprile 2009 è molto ampia e differenziata. Forse la soluzione più pratica è lo spoglio dei numeri di «Urbanistica Informazioni», rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, che alle vicende abruzzesi, e più in generale al tema delle aree colpite da catastrofe, continua a riservare un'attenzione costante, con un importante lavoro di aggiornamento sullo stato dell'arte degli studi in argomento. Tra tutti i riferimenti, si veda, a cura di Valter Fabietti, il «Dossier U.I. 05», *La ricostruzione dopo una catastrofe*, che raccoglie gli atti del workshop *La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico*, II Biennale dello Spazio Pubblico, Roma 16-18 maggio 2013.

L'analisi dello spazio urbano e territoriale come esito di specifici processi di produzione è tema assente dalla letteratura in lingua italiana, dopo l'iniziale P. Cacciari, S. Potenza, *Il ciclo edilizio. Riforma della casa e sviluppo capitalistico in Italia negli anni '60*, Officina Edizioni, Roma 1973, testo di cui è doveroso segnalare il marcato impianto ideologico. Elementi frammentari si ritrovano nei lavori accademici prodotti da Carlo Olmo e dai suoi allievi, meritevoli di attenzione soprattutto per lo scavo di archivio e le fonti utilizzate.

Per chi è interessato ad ulteriori letture, sono dunque obbligato a rinviare ad alcuni dei miei lavori e alle bibliografie ivi citate. In particolare, si veda «Passare all'azione: saperi tecnici e contesti organizzativi nel progetto urbano», in R. Mascarucci (a cura di), *Complessità e qualità del progetto urbano*, Meltemi, Roma 2005, pp. 90-123; «Tra progetto urbano e pratiche della fattibilità», in Comune di Pisa, *La trasformazione delle caserme storiche. Valorizzazione urbana e percorsi di fattibilità*, Roma 2004, pp. 5-9; «Strategie della fattibilità», in A. Clementi, M. Ricci, *Ripensare il progetto urbano*, Roma 2004, pp. 65-81; «Esercizi di fattibilità», in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 75, dicembre 2002, pp. 171-188; «Identificare, tradurre, integrare: sull'organizzazione di progetti di territorio», in Ministero Infrastrutture e Trasporti-Dicoter, *Progetti di territorio e contesti dello sviluppo*, a cura di E. Nigris, M. Ricci, F. Zampa, Roma 2002, pp. 219-227. In anni più recenti, l'approccio ha visto nuove sperimentazioni in più contesti, tra i quali, come ricordato nel corso del testo, la Struttura Tecnica di Missione (STM); gli esiti sono documentati nel già citato Commissario Delegato per la Ricostruzione, *Documenti e note tecniche della STM*, 2010-2012, accessibili in:

<http://www.commissarioperlaricostruzione.it/Informare/Normative-e-Documenti/Atti-e-documenti-della-Struttura-Tecnica-di-Missione-STM>.

Ancora in fase di implementazione sono due progetti per Bolzano: la rigenerazione urbana dell'Areale Ferroviario, di cui per i temi trattati in questo testo rileva la consultazione degli allegati all'*Accordo di programma* sottoscritto da Comune, Provincia Autonoma, RFI nel 2019; il *Progetto di fattibilità tecnico economica del Polo Museale e Musicale del Virgolo*, la cui documentazione è ancora inedita, ad esclusione dello schema del *Modello organizzativo e gestionale* mostrato e commentato durante la conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa.

Ufficio Speciale per la Ricostruzione dei Comuni del Cratere



Aree Omogenee

Comuni Capofila



I Comuni del Cratere

Area Omogenea 2
BARFÈ, CAGNANO AMITERNO, CAMPOTOSTO, CAPITIGNANO, MONTEREALE, PIZZOLI, SCOPITO, TOERNIMPARTE.

Area Omogenea 8
ARISIA, CASTELLI, COLLEDARA, FANO ADRIANO, MONTORIO AL VOMANO, PENNA, SANT'ANDREA, PIETRACAMELA, TOSSICA.

Area Omogenea 4
CASTEL DEL MONTE, SANTO SPIRITO DI SESSANO, VILLA SANTA LUCIA DEGLI ABRUZZI.

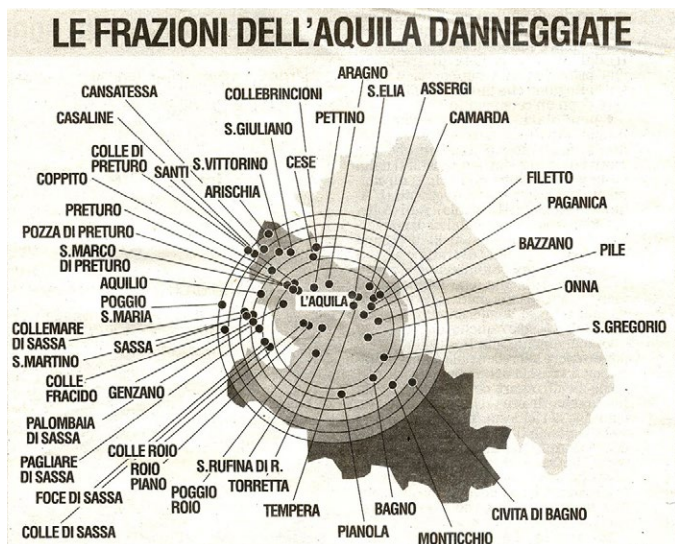
Area Omogenea 5
BRITOLI, BUSSI SUL TIRINO, CAPESTRANO, CITTELLA, CASANOVA, CUGNOLI, MONTERELLO DI BERTONA, OFENA, POPOLI, TORRE DE' PASSERI.

Area Omogenea 6
CARACALLA, CARAPELLE, CALVARO, CARTEVECCIO, CALVISO, FAVELLI, PRATA D'ANSIDONIA, SAN PIO DELLE CAMERE.

Area Omogenea 7
SOMMARA, CASTEL DI ISOL, CASTELFIDONEO SABBIOLO, COCCILLO, COLLARMELE, GAGLIANO ATERNO, GORIANO SICOLI.

Area Omogenea 8
ACCIANO, BAROCCIANO, VERBANO ALTO, FONTECCHIO, FOSSA, OCCE, POGGIO PICENZE, SAN DEMETRIO NE' VESTINI, SANT'EUSANIO FORCONESE, TOME DEGLI ABRUZZI, VILLA SANT'ANGELO.

Area Omogenea 9
LUCOLI, OVINDOLI, ROCCA DI CAMBIO, ROCCA DI MEZZO.



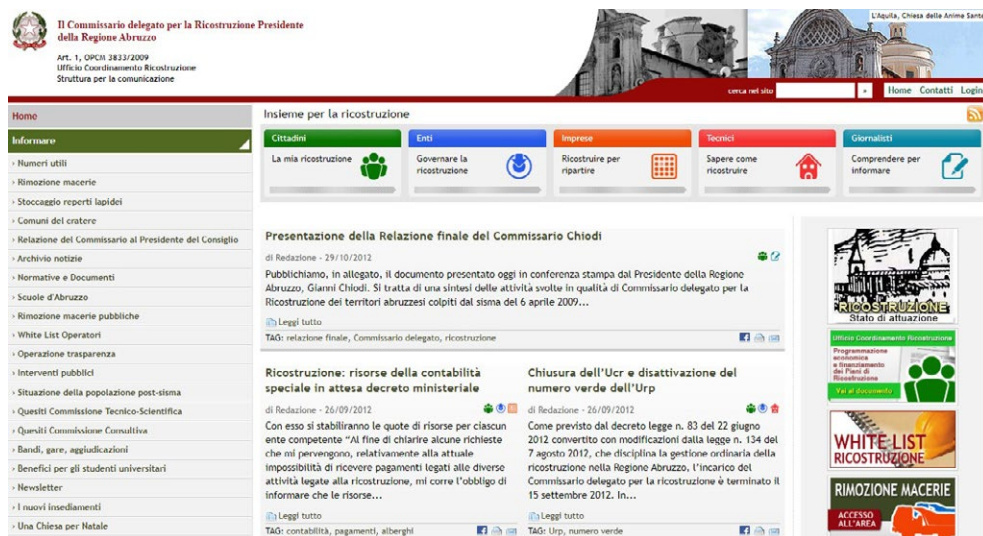
1

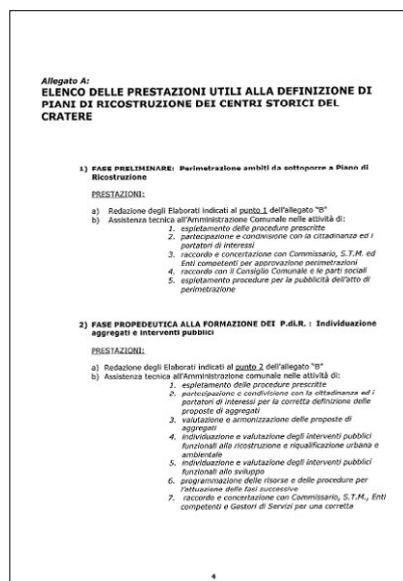
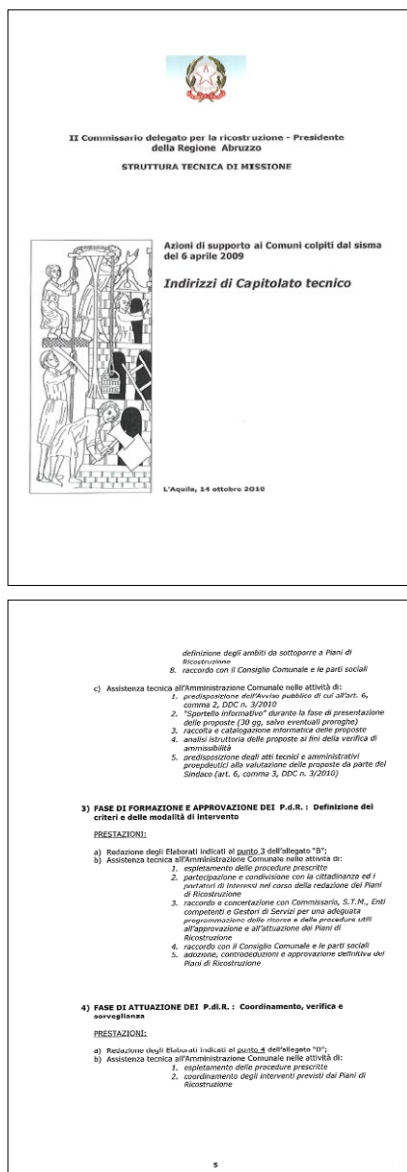
Il «Cratere sismico», con indicazione delle «Aree omogenee» e dei Comuni Capofila. Lo spazio bianco al centro corrisponde al territorio del comune dell'Aquila (in alto); le frazioni dell'Aquila danneggiate dal sisma del 6 aprile 2009 (in basso).

Dove non diversamente indicato, le immagini sono prese da fonti *open source*.

 Commissario delegato per la ricostruzione Presidente della Regione Abruzzo Ufficio Coordinamento Ricostruzione	
Testo coordinato della normativa in materia di sisma del 6 aprile 2009	
Aggiornato al 7 giugno 2012	
CAPITOLO 1 - REDAZIONE DEL PROGETTO DI RIPRISTINO DELL'AGIBILITÀ SISMICA.....73	
A.R.T. 1 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "A".....	73
A.R.T. 2 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "B" E "C".....	73
A.R.T. 3 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "E".....	76
A.R.T. 4 - EDIFICI IN AGGREGATO.....	83
CAPITOLO 2 - ESECUZIONE DEI LAVORI DI RIPRISTINO DELL'AGIBILITÀ SISMICA.....85	
A.R.T. 1 - TERMINE PER CONSEGNA LAVORI E REATIVE SANZIONI.....	85
A.R.T. 2 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "A".....	86
A.R.T. 3 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "B" E "C".....	87
A.R.T. 4 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "E".....	89
A.R.T. 5 - EDIFICI IN AGGREGATO.....	92
TITOLO 7 - CONTROLLI E RENDICONTAZIONI.....94	
CAPITOLO 1 - PROCEDURE DI CONTROLLO ESERCITATE DAI COMUNI.....94	
A.R.T. 1 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "A".....	94
A.R.T. 2 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "B" E "C".....	94
A.R.T. 3 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "E".....	95
CAPITOLO 2 - PROCEDURE DI RENDICONTAZIONE.....96	
A.R.T. 1 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "A".....	96
A.R.T. 2 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "B" E "C".....	97
A.R.T. 3 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "E".....	97
A.R.T. 4 - ATER.....	98
A.R.T. 5 - SISTEMA INFORMATICO PER LA RENDICONTAZIONE.....	98
A.R.T. 6 - TRASPARENZA SULL'UTILIZZO DEI FONDI.....	99
TITOLO 8 - PIANI DI RICOSTRUZIONE.....100	
CAPITOLO 1 - DISPOSIZIONI GENERALI.....100	
A.R.T. 1 - OBIETTIVI E CONTENUTI DEI PIANI DI RICOSTRUZIONE.....	100
CAPITOLO 2 - PERIMETRAZIONE.....102	
A.R.T. 1 - INDIVIDUAZIONE DELLA PERIMETRAZIONE.....	102
A.R.T. 2 - PROCEDURA DI APPROVAZIONE DELLA PERIMETRAZIONE.....	103
CAPITOLO 3 - AMBITI DEI PIANI DI RICOSTRUZIONE.....104	
A.R.T. 1 - AMBITI.....	104
CAPITOLO 4 - TEMPISTICHE, PROCEDURE DI APPROVAZIONE ED ATTUAZIONE DEI PIANI DI RICOSTRUZIONE.....104	

Sommario	
TITOLO 1 - DISPOSIZIONI GENERALI.....	9
CAPITOLO 1 - MODALITÀ DI ATTUAZIONE.....9	
A.R.T. 1 - MODALITÀ DI ATTUAZIONE.....	9
A.R.T. 2 - DEROGHE.....	10
CAPITOLO 2 - STRUTTURA COMMISSARIALE.....11	
A.R.T. 1 - COMMISSARIO DELEGATO PER LA RICOSTRUZIONE- PRESIDENTE DELLA REGIONE ABRUZZO.....	11
A.R.T. 2 - ORGANIZZAZIONE DELLA STRUTTURA COMMISSARIALE.....	12
A.R.T. 3 - UFFICIO COORDINAMENTO RICOSTRUZIONE.....	13
A.R.T. 4 - FILIERA.....	14
A.R.T. 5 - STRUTTURA ESPROPRI.....	15
CAPITOLO 3 - SINDACI DEL CRATERE E PROVINCIA DI L'AQUILA.....17	
A.R.T. 1 - SINDACI DEL CRATERE SOGGETTI ATTUATORI.....	17
A.R.T. 2 - PROVINCIA L'AQUILA SOGGETTO ATTUATORE.....	17
A.R.T. 3 - COMPETENZE SINDACI DEL CRATERE E PROVINCIA DELL'AQUILA.....	17
TITOLO 2 - VALUTAZIONE DELL'AGIBILITÀ SISMICA DEGLI EDIFICI.....19	
CAPITOLO 1 - ESITI AGIBILITÀ.....19	
A.R.T. 1 - ESITI AGIBILITÀ NEL CRATERE E FUORI CRATERE.....	19
TITOLO 3 - IL CONTRIBUTO PER GLI EDIFICI PRIVATI.....20	
CAPITOLO 1 - RICHIESTA DI CONTRIBUTO.....20	
A.R.T. 1 - DISPOSIZIONI GENERALI.....	20
CAPITOLO 2 - TERMINI PER LA PRESENTAZIONE DELLA DOMANDA, AMMISSIONI E DECADENZE.....21	
A.R.T. 1 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "A".....	21
A.R.T. 2 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "B" E "C".....	21
A.R.T. 3 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "E".....	22
A.R.T. 4 - EDIFICI IN AGGREGATO.....	23
A.R.T. 5 - FORMAZIONE AGGREGATO.....	25
CAPITOLO 3 - ACQUISIZIONE OFFERTE E MODALITÀ DI CONSEGNA DELLE DOMANDE.....26	
A.R.T. 1 - DISPOSIZIONI GENERALI PER ACQUISIZIONE OFFERTE.....	26
A.R.T. 2 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "A".....	28
A.R.T. 3 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "B" E "C".....	28
A.R.T. 4 - EDIFICI CON ESITO DI AGIBILITÀ "E".....	31
	2





Commissario delegato per la ricostruzione - Presidente della Regione Abruzzo - Ufficio Coordinamento Ricostruzione, Struttura Tecnica di Missione (STM), *Indirizzi di Capitolato tecnico*, 14 ottobre 2010, copertina e indice parziale dei contenuti. Il documento è stato elaborato in collaborazione con l'Università di Camerino, SAD - Scuola di Architettura e Design, Ascoli Piceno. Il gruppo di lavoro universitario, diretto dal prof. Marco D'Annunziis, è stato tra i primi a intervenire nelle aree colpite dal sisma del 6 aprile 2009, nel paese di Tempera.



4/bis

Tempera (AQ), immagini del Piano di ricostruzione (PdR) ex art. 14, comma 5 bis, Legge 77/2009, progetto del piano SAD - Scuola di Architettura e Design, Ascoli Piceno.



Repubblica Italiana
Ministero dell'Interno
Direzione Regionale del Territorio
Struttura Funzionale

**Determinazione del limite di contributo ai sensi dell'art. 5, Ca. 4 OPCM 3881/2010
e del DCD n. 27 del 02-12-2010**

Inserire i dati nelle caselle grigie.
Il presente documento, fornito a sola titolo esemplificativo, permette il calcolo del limite di contributo ammesso per la ricostruzione
ai sensi dell'art. 5, comma 4 dell'OPCM 3881/2010 e del DCD n. 27/2010. La Struttura Funzionale di Missione non è responsabile per
eventuali modifiche apportate al documento stesso.

Identificazione dell'edificio

Denominazione				
Comune		Indirizzo		Civico
n° acquegata		n° edificio		
Data catastale	Sezione	Foglio	particello	Sub

1) determinazione del limite di costo unitario

1a) costo base di realizzazione tecnica (C.B.N.)

Carta base di realizzazione tecnica (C.B.N.)	1808,00
a) Oneri di acquedotto e di irrigazione lavori D.Lgs. 81/2008 ex m.i.	5% 140,40
b) Applicazione D.Lgs. 192/2005, D.Lgs. 311/2006 ex m.i. in materia di rendimento energetico - INCREMENTO ART. 5, COMMA 4, ULTIMO	20% 1161,60
c) rispetto nuova normativa sismica (DM 14-01-2008 e circolare 617/02-02- 2009)	7% 156,56
C.B.N. Risultante	3333

1b) maggiorazioni sul differenziale di costo per particolari condizioni tecniche

	SELEZIONE		
a) datazione dell'intervento di palazzi assicurativi partendo da connessioni garanzia dei rischi di danni alla costruzione	☐	0%	10,00
b) adozione di un piano di qualità relativo all'intervento o al programma di manutenzione	☐	-	
c) miglioramento del comfort ambientale con riferimento agli aspetti acustici e di igiene termica - Incremento ART. 5, CO 4, ultima capoverza OPCM	☒	5%	140,40
d) utilizzo di dispositivi antiriscaldamento	☐	0%	10,00
e) particolari condizioni di localizzazione	☒	3%	124,24
f) tipologia e dilazio con numero di piani uguale o inferiore a quattro	☐	0%	10,00
g) numero prevalente di alloggi con superficie utile non superiore a 65 mq	☐	0%	10,00
h) produzione del fascicolo del fabbricato D.Lgs. 81/2008	☐	-	
TOTALE MAGGIORAZIONI TECNICHE APPLICATE			164,64
C.R.N. - Carta unitaria a base d'appalto -			11.131,20
LIMITE UNITARIO DI CONTRIBUTO SUL COSTO DI COSTRUZIONE			



Commissario Delegato per la Ricostruzione
Presidente della Regione Abruzzo

Piani di Ricostruzione ex art. 14, co. 5bis, Legge 77/2009

Comune di _____

Piano di Ricostruzione di _____

QUADRO TECNICO ECONOMICO DI RIEPILOGO

TIPOLOGIA	IMPORTI TOTALI
EDILIZIA PRIVATA	0,00 €
EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA	0,00 €
EDILIZIA PUBBLICA E PER IL CULTO	0,00 €
<i>di cui</i>	
1. Edifici di interesse strategico	0,00 €
2. Edifici non di interesse strategico	0,00 €
3. Edifici per il culto	0,00 €
RETI E SPAZI PUBBLICI	0,00 €
<i>di cui</i>	
1. Rete servizi	0,00 €
2. Rete viaria	0,00 €
3. Spazi pubblici	0,00 €
IMPORTO TOTALE FINALE	0,00 €



Commissario Delegato per la Ricostruzione
Presidente della Regione Abruzzo

Piani di Ricostruzione ex art. 14, co. 5bis, Legge 77/2009

Comune di _____

Piano di Ricostruzione di _____

EDILIZIA PRIVATA	IMPORTO TOTALE	0,00 €																																																																
<table><thead><tr><th colspan="2">INTERVENTI</th><th colspan="2">IMPORTI</th><th colspan="2">USI RESIDENZIALI^{1,2}</th><th colspan="2">ALTRI USI¹</th></tr><tr><th>N°</th><th>ESISTO DI AGIBILITÀ</th><th>ESTENSIONE (Superficie o m³)</th><th>Costo Unitario¹</th><th>Importo totale</th><th>R1</th><th>R2</th><th>AU</th></tr></thead><tbody><tr><td>A¹</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td></tr><tr><td>B/C</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td></tr><tr><td>E¹</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td></tr><tr><td>E_p</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td></tr><tr><td>E_v</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td><td>0,00</td></tr><tr><td colspan="4">0 IMPORTO TOTALE</td><td>0,00</td><td>TOTALE R 0,00</td><td>TOTALE I 0,00</td><td>TOTALE A 0,00</td></tr></tbody></table>			INTERVENTI		IMPORTI		USI RESIDENZIALI ^{1,2}		ALTRI USI ¹		N°	ESISTO DI AGIBILITÀ	ESTENSIONE (Superficie o m³)	Costo Unitario ¹	Importo totale	R1	R2	AU	A ¹	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	B/C	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	E ¹	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	E _p	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	E _v	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0 IMPORTO TOTALE				0,00	TOTALE R 0,00	TOTALE I 0,00	TOTALE A 0,00
INTERVENTI		IMPORTI		USI RESIDENZIALI ^{1,2}		ALTRI USI ¹																																																												
N°	ESISTO DI AGIBILITÀ	ESTENSIONE (Superficie o m³)	Costo Unitario ¹	Importo totale	R1	R2	AU																																																											
A ¹	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00																																																											
B/C	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00																																																											
E ¹	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00																																																											
E _p	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00																																																											
E _v	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00																																																											
0 IMPORTO TOTALE				0,00	TOTALE R 0,00	TOTALE I 0,00	TOTALE A 0,00																																																											
OSSERVAZIONI DEL COMPILATORE																																																																		

NOTE PER LA COMPILAZIONE

1. Il costo unitario si intende comprensivo degli oneri dell'esecuzione delle indagini, dell'eventuale demolizione del fabbricato esistente, dello smaltimento dei materiali di risulta, delle spese tecniche e dell'IVA.

2. Le destinazioni d'uso sono state suddivise in: Usi Residenziali (R) e Altri Usi (AU). Coerentemente con quanto indicato nelle OPCM, sono specificate come di seguito:
R1) Abitazione principale;
R2) Immobili diversi da quelli adibiti ad abitazione principale;
AU) Immobili ad uso non abitativo.

3. Il contributo relativo agli edifici con esito di agibilità "A" si riferisce alla singola Unità immobiliare (UI) ed è definito dalla OPCM 3778. Nel caso in cui l'unità immobiliare sia ricompresa in un aggregato edilizio con edifici con esito di agibilità "E", questo può essere incrementato come previsto nell'OPCM 3830 art.7, c.6.

4. E_p = Edificio singolo o in aggregato con esito "E"; E_v = Edificio di particolare pregio storico-artistico con esito "E" (OPCM 3917, art.21, c.1); E_u = Edificio soggetto a vincolo con esito "E" (OPCM 3917, art.21, c.2). Nelle more della definizione degli elenchi degli edifici di particolare pregio storico-artistico da parte della competente commissione (Decreto del Commissario delegato per la Ricostruzione n.55 del 29.04.2011), il carattere di "pregio" dell'edificio (OPCM 3917 art.21) è definito discretionalmente dal compilatore, in base alla presenza dei requisiti indicati nel Decreto del Commissario Delegato per la Ricostruzione n. 45 del 17.02.2011, anche sulla scorta delle conoscenze già in possesso dell'Amministrazione. Il limite di contributo (di cui all'art.5, co.4, OPCM 3881) riconosciuto agli edifici con esito di agibilità "E" è definito dal Decreto del Commissario delegato per la Ricostruzione n. 27 del 02.12.2010 ed è calcolato rispetto alla Superficie Complessiva (SC), costituita dalla superficie utile abitabile aumentata del 60% della somma della superficie non residenziale e della superficie parcheggi.

Modello di calcolo per determinare i costi del Piano di ricostruzione: foglio di riepilogo (in alto); foglio di calcolo dei costi per l'edilizia privata (in basso).

Mod. III.2 - Tabella 2 - Quadro di riepilogo delle spese effettivamente sostenute		
Commissario delegato per la ricostruzione - Presidente della Regione Abruzzo		
Struttura Tecnica di Missione		
Collaborazione interistituzionale tra il Comune di ... e l'Università di		
Convenzione n. ... del ... Decreto di finanziamento: DCR n. ... del ...		
CIG ...	CUP...	Tabella 2 - QUADRO DI RIEPILOGO
RENDICONTAZIONE DELLE SPESE EFFETTIVAMENTE SOSTENUTE DAL BENEFICIARIO FINALE DAL ... AL ...		
Beneficiario finale: Università di, Facoltà di ..., Dipartimento ...		
Partner * ...		
(*nel caso di più beneficiari associati, il partner che rendiconta le proprie spese)		
VOCE DI SPESA	V.A.	%
1 Costi per il personale	192.003,00	74,37
2 Costi generali e amministrativi	4.699,00	1,82
3 Costi esterni	26.354,00	10,21
4 Viaggi e missioni	1.153,00	0,45
5 Convegni e seminari	7.414,00	2,87
6 Informazione e comunicazione	10.895,00	4,22
7 Investimenti	11.978,00	4,64
8 Altre voci di spesa	3.670,00	1,42
Totale	258.166,00	100,00
Firma del Soggetto emettente il documento		
Firma del Coordinatore* (*nel caso di più beneficiari associati)		
Firma del Rup		



8

Riunione di coordinamento di STM, Palazzo della Regione Abruzzo, L'Aquila, luglio 2011 (in alto a sinistra); la stanza dell'Ufficio giuridico di STM, Convento di San Domenico, L'Aquila, 2010 (a destra); gruppo di lavoro misto tra i funzionari di STM e i tecnici incaricati dai comuni, Convento di San Domenico, L'Aquila, 2012 (in basso a sinistra).



9

Le sedi di STM, entrambe all'Aquila: la prima, in alcuni locali dell'ex Convento di San Domenico, presso la Corte dei Conti (a sinistra); la seconda e definitiva sede, nell'ex Casa della Giovane Italiana, in viale Francesco Crispi (a destra).

TERREMOTO L'AQUILA: CHIODI FIRMA INTESA PIANI RICOSTRUZIONE 8 COMUNI

Inserito da Admin - 16 Maggio 2012



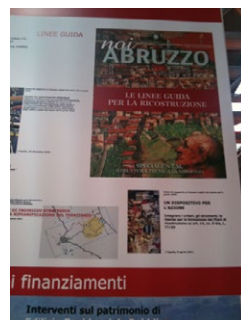
Il Commissario delegato per la Ricostruzione, Gianni Chiodi, firmerà domani, giovedì 17 maggio (ore 10:00), a palazzo Silone, sede della Giunta regionale d'Abruzzo, a L'Aquila, l'intesa per i Piani di ricostruzione dei Comuni di Barisciano, Ofena, Bussi, Popoli, Civitella Casanova, Montebello di Bertona, Cugnoli e Britoli.

(ASCA)



10

Notizia di agenzia sulla sottoscrizione delle prime intese di approvazione dei Piani di ricostruzione (in alto); sottoscrizione delle intese di approvazione di un Piano di ricostruzione tra il commissario straordinario Gianni Chiodi e i sindaci dei comuni interessati, L'Aquila, 2012 (in basso).



11

La filiera istituzionale: il commissario straordinario Gianni Chiodi, il presidente della Provincia dell'Aquila Antonio Del Corvo, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, il sindaco dell'Aquila Massimo Cialente, marzo 2011 (in alto, da sinistra a destra).

Fonte: *Il Centro*, <https://www.ilcentro.it/l-aquila/chiodi-a-cialente-tutto-fermo-e-colpa-tua-1.692059>.

Tavolo di coordinamento periodico tra i rappresentanti delle istituzioni, Cittadella della Guardia Finanza, Scoppito (AQ), 2010 (al centro); immagini del Primo Salone della Ricostruzione, L'Aquila, luglio 2011 (in basso).

I processi di produzione dello spazio urbano sono fatti di una materia ostinatamente opaca. Difficile scoprire e misurare le tracce dei molti elementi che ne formano la composizione interna: l'organizzazione sociale, il mercato, la rendita, gli assetti produttivi, i rapporti di committenza, gli apparati strumentali, i simboli e i modelli culturali, così come le leggi, la giurisprudenza, gli ordinamenti istituzionali, le mitografie di un'epoca, l'impoverimento melanconico di professionisti senza più né incarichi né futuro. L'interesse ad approfondirne la conoscenza è debole. Tra gli addetti ai lavori – politici, amministratori, tecnici – le letture sono di parte o strumentali, per lo più hanno altri fini, si reggono tutte, con modalità differenti, sulla derealizzazione degli oggetti di interesse. Non colgono il borbottio di fondo che trasuda dalle cose e dalle carte: ritagli di giornale e marciapiedi sconnessi, atti amministrativi e spazi senza nome, sentenze giudiziarie e cantieri interrotti, falsi annunci e promesse non mantenute. Sono segnali deboli quelli ancora percepibili, espressi in una lingua in via di estinzione, sempre meno comprensibile, ignorata dalle corporazioni e sopraffatta dalle retoriche. La produzione sociotecnica dello spazio urbano mobilita tutto e tutti ma è affare di pochi.

Enrico Nigris si laurea in storia dell'architettura con Manfredo Tafuri. Conduce in seguito una lunga pratica professionale occupandosi di fattibilità dei processi di trasformazione dello spazio fisico alle diverse scale. Ha insegnato nelle università di Venezia, Pescara e Roma La Sapienza. Dal 2014 insegna estimo ed economia immobiliare presso il Dipartimento di Architettura Roma Tre, dove è anche membro del Dottorato di ricerca in Architettura città paesaggio. Nella Facoltà di Architettura «Ludovico Quaroni» di Roma, è docente del Master di secondo livello Ambiente cultura territorio (ACT), e, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Innsbruck, del Master di secondo livello in Appalti Pubblici. È verificatore per il Consiglio di Stato.